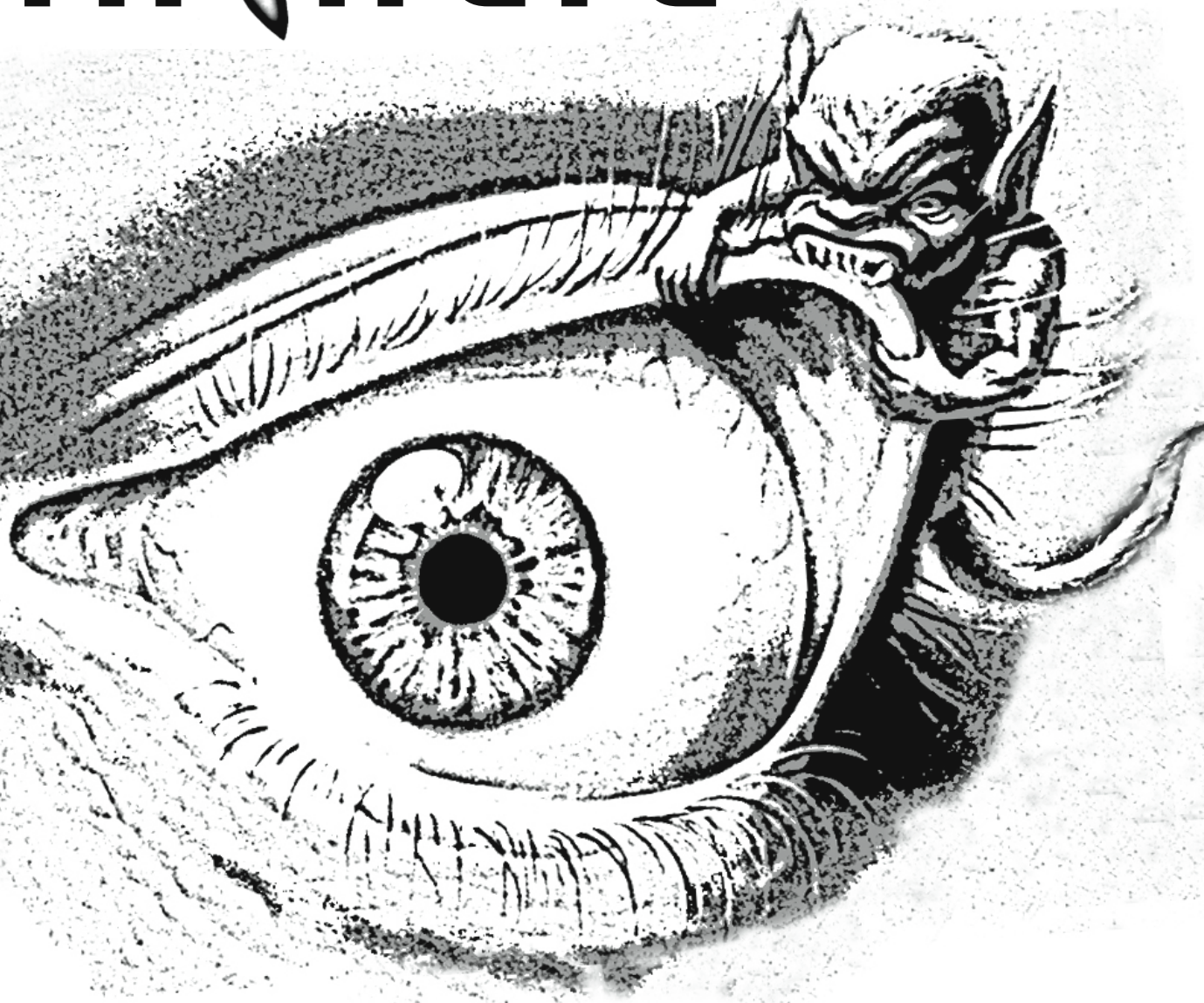


MAHETE

APERIODICO
ANARCHICO



- ❖ Come uscirne
- ❖ Tempi duri per i troppo...
- ❖ Riparlamone
- ❖ E dico No!
- ❖ Basta una contestazione non-violenta?
- ❖ Distruttori di macchine?
- ❖ Senza colpo ferire
- ❖ Delenda Cartago!
- ❖ Col coltello fra i denti
- ❖ La crisi dell'abbondanza
- ❖ Niente in comune

- ❖ Ode a Stalin
- ❖ Né tribuni, né eroi
- ❖ L'irrealismo
- ❖ «Ma tu, sei antifascista sì o no?»
- ❖ I traditori della razza
- ❖ Tesi sul razzismo
- ❖ La chimera dell'ecologia sociale
- ❖ Affari di gioco
- ❖ Geopolitica olimpica
- ❖ Abbasso la scuola!

NON PAGARE PIÙ DI
DUE EURO

AMICODI NEMESI GÜNTHER ANDERS ENRICO ARRIGONI
MAURICE BLANCHARD GIGI DAMIANI SEVERINO DI GIOVANNI
ANTONIO JOSÉ FORTE GEORGES HENEIN RACE TRAITOR
PAUL VALET... ANTI AUTORITARIANO NIMI

11/2008

3

Come uscirne ?

DAL PRIMO GIORNO IN CUI SI RACCOLSERO IN TRIBÙ ad oggi che si uniscono e dividono in nazioni, gli individui hanno provato e sopportato tutte le forme d'oppressione, si sono sottoposti a tutti i sistemi di schiavitù, hanno servito tutti i tiranni, hanno curvato il collo sotto il giogo di tutte le leggi. Quando una tirannia era troppo pesante, l'hanno sostituita — è vero — con un'altra; ma anche quando hanno giurato di combattere e morire per la libertà, tutto il loro affanno in verità è stato consumato per cambiar di dominanti.

Cos'hanno ottenuto? Il perpetuarsi della sofferenza, della miseria, d'ogni tormento, d'ogni angustia. Passando da un padrone all'altro, da un sistema all'altro di sfruttamento, gli individui sono restati sempre i poveri che vendono la propria fatica ad un'impresa, ad una società, oppure allo Stato, ricevendone per compenso lo stretto necessario, costretti alla fame quando il produrre ancora, per chi specula sulla loro fatica, dovrebbe significare un avvilito della merce prodotta. I cittadini, affidando ad un patriarca, ad un capo, ad un consiglio, a delegati, a un dittatore, la facoltà di regolare il cosiddetto vivere civile nel suo complesso, sono restati sempre i sudditi dei quali si controllano movimenti e pensieri ed ai quali possono essere imposte tutte le taglie, compresa quella del sangue.

E gli individui lavoratori e cittadini, dopo secoli e secoli di esperienze dolorose, di schiavitù che si succedono, sono sempre allo stesso punto, torturati cioè sempre dallo stesso bisogno di pace, di giustizia, di libertà.

E fra quelli che non sfiduciati non si abbandonano al fato accettando ancora il fatto compiuto, i più si affannano a ripassare per strade già battute, gli altri a tentare non vie nuove, ma costruzioni diverse dalle esistenti, però riedificate con vecchi materiali; poggiando l'asse della nuova costruzione sempre su una base d'autorità.

E da questa eterna e vana fatica che ricorda quella di Sisifo, risulta uno stato di scetticismo e nello stesso tempo di disperazione che avvelena le sorgenti della vita, che imbestialisce l'uomo e lo rende un servo avido o un dominatore spietato. Mentre la vecchia storia si ripete...

Pure sono tanti che anche affaticandosi vanamente guardano ansiosi per indagare se un'altra effettivamente esiste. È a questi tanti che qui ci rivolgiamo. Essi dicono e chiedono: come uscire da questo stato di cose che si rinnova nella sostanza anche quando si trasforma nei suoi aspetti? Come?

Dando un calcio a tutto il passato, anche se questo si maschera di presente e magari di futuro. Il passato non è forse l'autorità, il privilegio, il dogma, la regola fissa, la legge unica, i pochi che comandano, i molti che obbediscono, la disuguaglianza stabilita da Dio?

Tutto quanto è nel passato e del passato modella il presente e plasma il futuro non ha pesato ieri, non pesa oggi, non peserà domani su di voi?

E allora, perché insistere in questa pazzesca corsa, dentro un cerchio chiuso dal ferro spinato, per ripassare per dove già si è passati, per ricadere sotto la stessa croce, non tre volte, ma cento, mille volte e sugli stessi sassi; anche se a frustarvi le reni non sono più i servi di Caifa o i legionari di Roma; anche se l'aguzzino è un gendarme repubblicano che si gargarizza tutte le mattine colla libertà, l'eguaglianza e la fraternità?

Usciamo da questo cerchio, spezziamo questo cerchio. Fuori... oltre... al di là...

— Ma quello che voi proponete è un salto nel buio. Perché nel buio? Siete voi forse oggi nella luce?

— Ma che troveremo noi di là?...

Cosa vi troverete? Ah! Infingardi degni di tutte le schiavitù! Ecco, voi vorreste che noi vi presentassimo là, oltre il cerchio, un mondo già fatto; una nuova città già costruita, con regole già stabilite e granai già colmi?... Ebbene, niente di ciò. Noi non vi prospettiamo, fuori di quel cerchio, che la possibilità e la libertà di formarvi una

nuova vita, una nuova esistenza, così come la sognate nell'ora dello sconforto, della pena, della sofferenza. Non volete forse la giustizia, la pace e la libertà? Ora queste cose nessuno può darvele; solo voi potete averle.

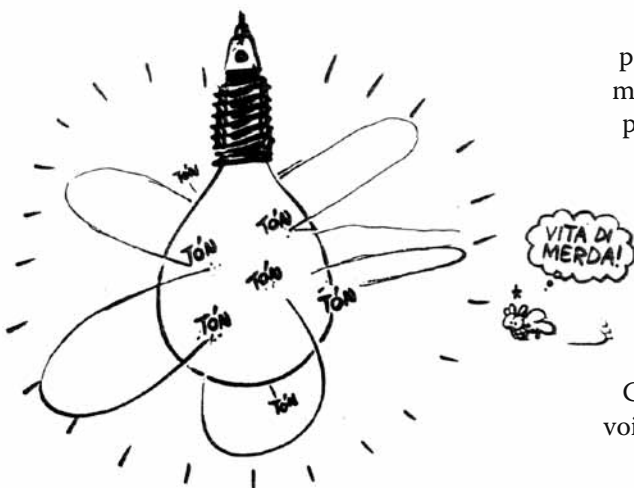
La città ideale non può che essere costruita da quelli che vorrebbero abitarla.

E se ci chiederete dei pareri, ve li daremo volentieri...

Se ci chiederete invece delle norme e dei piani, ve li rifiuteremo.

L'Anarchia spalanca le porte a tutte le esperienze.

Pronta a rivoltarsi per chiuderle contro ogni nuova possibilità di tirannia.



Si lascia se stessi a casa quando si va a [teatro ad ascoltare musica], si rinuncia al diritto di dire la propria parola e di fare la propria scelta, si rinuncia al proprio gusto, persino al proprio coraggio, quale è quello che si possiede e si esercita tra le nostre quattro pareti contro Dio e il mondo. Nessuno porta in sé a teatro i significati più sottili della sua arte, meno che mai li porta l'artista che lavora per il teatro - manca la solitudine; tutto quanto è perfetto non tollera testimoni... [Con la musica a teatro] si diventa popolo, gregge, femmine, farisei, bestie elettorali, membri di patronati, idioti - wagneriani: laggiù anche la coscienza più personale soggiace all'incantesimo livellare del gran numero, laggiù è il vicino che governa, si diventa il vicino.

F. Nietzsche



MACHETE si avvale anche della (involontaria) collaborazione di molti demolitori di certezze e luoghi comuni, siano essi famosi o sconosciuti, del presente come del passato. Nel saccheggiare il loro arsenale teorico, ne riportiamo in copertina il nome ma senza specificarne il contributo. Gli articoli sono perciò tutti rigorosamente anonimi. Va da sé che il loro contenuto non necessariamente coincide appieno con il pensiero dei redattori di questo aperiodico.

*

Oltre alla versione cartacea che avete fra le mani, MACHETE si può leggere e scaricare liberamente da:

www.macheteaa.org

A questo indirizzo troverete tutti i testi apparsi sulla rivista, ma non solo. Qui saranno pubblicati anche gli eventuali strascichi causati dai suoi articoli.

Per non correre il rischio di trasformare MACHETE in uno spazio di repliche e controrepliche, abbiamo deciso di lasciare le sue pagine libere dai dibattiti che possono nascere. Questi verranno perciò ospitati unicamente sul nostro sito.

T'empì duri per i troppo...

GIÀ NEL XVI SECOLO i poveri, coloro che non possedevano nulla e non avevano lavoro, venivano perseguitati con tutti i mezzi. C'è chi li faceva frustare e imprigionare, chi li cedeva come schiavi a chiunque li denunciava, chi li faceva marchiare a fuoco, chi li spediva direttamente sul patibolo. Invece oggi, a secoli di distanza, ora che le moderne democrazie hanno sostituito le antiche monarchie, che trattamento ricevono i poveri nel «migliore dei mondi possibili» in cui viviamo?

Che ci si trovi nel freddo nord o nel caldo sud, sotto una giunta di destra o di sinistra, la risposta è pressoché univoca: il pugno di ferro. Appena si sono visti appuntare sul petto la stella di sceriffo, i sindaci di tutta Italia si sono lanciati in una sfrenata gara di arroganza e prepotenza nei confronti dei più deboli. C'è chi multa i lavavetri e chi allontana gli zingari, chi denuncia i posteggiatori abusivi e chi se la prende coi venditori ambulanti, chi mette taglie sugli immigrati clandestini e chi vieta la questua nei pressi delle chiese. In certe città chi ha lo stomaco vuoto non può rovistare nella spazzatura, in altre chi è senza un tetto non può dormire sulle panchine. Intanto il Parlamento, covo di quella famigerata «casta» che nuota nel lusso e nello sfarzo, ha approvato qualche mese fa una legge che prevede fino a 4 anni di carcere per i rei di «accattonaggio». Evidentemente, la fame e l'indifferenza sono troppo poco...

I poveri sono superflui, irritanti e disdicevoli. Non producono niente, consumano poco e non hanno risparmi. Sono utili solo come spettro da agitare davanti agli spettatori per distogliere l'attenzione, per seminare il panico, per giustificare draconiane misure. Basta trasformarli in parassiti pericolosi da sterminare. Se le condizioni sociali vanno deteriorandosi sempre più, se il pianeta si trova sull'orlo del collasso ecologico, se l'umanità è dilaniata da guerre permanenti, se la vita stessa perde ogni fascino ed incanto, a chi va attribuita la responsabilità? A loro, non certo a banchieri speculatori, a imprenditori sfruttatori o a politici oppressori.

Ci vuol poco per sentirsi al riparo da questa riprovazione: una parabola satellitare con cui guardare le partite di calcio, una casa di proprietà che permetta di risparmiare sull'affitto, un posto di lavoro che assicuri quotidianamente un pasto caldo. Laddove tutto ciò manchi, ci si può sempre aggrappare alla nazionalità. Se il ricco biasima il povero, il povero indigeno biasima il povero straniero. Imposta o subita, la miseria sociale ha bisogno di un capro espiatorio. Negli anni trenta c'erano gli ebrei, oggi ci sono i nomadi (a cui — non a caso — si bruciano i campi), oppure gli immigrati clandestini (che — non a caso — vengono rinchiusi in lager). Ed ecco come chi ha comunque poco o niente si rende disponibile a linciare chi non ha assolutamente nulla, a partecipare alla guerra più infame che ci possa essere: quella fra poveri, la stessa che ha spinto alcuni inquilini di case popolari a denunciare chi — stanco di mendicare — si era deciso ad occupare un alloggio vuoto, la stessa che ha armato i due ambulanti che hanno ucciso chi — stanco di digiunare — aveva osato allungare la mano sulle loro briciole.

La guerra ai poveri (con tutte le sue conseguenze) è solo uno degli aspetti della Soluzione Finale Moderna in corso: l'eliminazione di quanto risulta fuori-posto in un mondo pensato e costruito per ospitare solo centri commerciali e banche, industrie ed uffici, chiese e caserme. Con le loro ordinanze i sindaci stanno trasformando le città, un tempo spazi sociali dove chiunque poteva vivere, in luoghi aperti solo ad umanoidi impegnati a funzionare. Ad essere messi al bando non sono solo i poveri, ma anche ogni atteggiamento umano non previsto dai manuali d'uso.

MACHETE n.3 • novembre 2008

www.macheteaa.org

Dalle 5 copie in su lo sconto è del 50%

(spese postali a carico del destinatario)

versamenti sul c.c.p. 12809109

intestato a Maria Grazia Scoppetta

Per contatti scrivete a:

machete.aa@gmail.com

sip - Paris, 1 rue Bochart-de-Saron





A CHE PUNTO SIAMO?

- Il reattore nucleare **CESNEF di Milano** è destinato ad attività di ricerca. Attualmente in funzione, vi sono stoccate poche decine di m³ di materiale radioattivo e qualche elemento di combustibile irraggiato.
- Il reattore nucleare **RB-3 di Montecuccolino (BO)** è destinato ad attività di ricerca. In fase di disattivazione. Gestione ENEA.
- Il reattore nucleare **LENA dell'università di Pavia** è destinato ad attività di ricerca. Attualmente in funzione, vi sono stoccate poche decine di m³ di materiale radioattivo e qualche elemento di combustibile irraggiato.
- Il reattore nucleare del centro **CISAM di Pisa** è destinato ad attività di ricerca militare. Fino a qualche anno fa era in fase di disattivazione. Vi sono stoccati pochi m³ di rifiuti radioattivi e pochi elementi di combustibile irraggiato.
- Il reattore nucleare BWR di **Caorso (PC)** era originariamente destinato alla produzione di energia elettrica. Venne arrestato nel 1988 a seguito dell'esito del referendum contro il nucleare in Italia. Attualmente è disattivato. Vi sono stoccati 1.880 m³ di rifiuti radioattivi e 1032 elementi di combustibile irraggiato (187 tonnellate). Gestione SOGIN (Società Gestione Impianti Nucleari, costituita nel 1999 dall'Enel e poi diventata società statale).
- L'impianto **SM-1 di Legnano (MI)** è destinato alla ricerca universitaria. Attualmente in esercizio, vi sono stoccate poche decine di m³ di rifiuti radioattivi e qualche decina di elementi di combustibile irraggiato.
- Il reattore nucleare **BWR del Garigliano (Sessa Aurunca - CE)** era originariamente destinato alla produzione di energia elettrica. Venne fermato nel 1978 per problemi di varia natura ed è attualmente disattivato. Vi sono stoccati circa 2.200 m³ di scorie radioattive. Gestione SOGIN.
- L'impianto **ITREC di Trisaia-Rotondella (MT)** era originariamente destinato come impianto pilota del ciclo U-Th, l'attività fu arrestata nel 1978. Attualmente è gestito dalla SOGIN e utilizzato come "gestione rifiuti radioattivi" e vi sono stoccati circa 2.700 m³ di scorie e soprattutto 64 elementi di combustibile irraggiato (1,7 tonnellate) provenienti da una centrale nucleare Usa.
- Il centro deposito della **Casaccia (Roma)** ha diverse attività:
 - L'impianto di trattamento e deposito di rifiuti radioattivi della Casaccia è destinato a stoccare solo rifiuti a bassa radioattività. Attualmente è in esercizio e vi sono stoccati circa 6.300 m³ di rifiuti. Ex gestione ENEA-NUCLECO.
 - L'impianto Plutonio della Casaccia era invece un impianto pilota per la fabbricazione del combustibile plutonio. Attualmente la produzione è arrestata, l'attività è stata destinata alla gestione dei rifiuti radioattivi. Vi sono stoccati 60 m³ di rifiuti e 4Pk Pu di combustibile irraggiato.
 - L'impianto OPEC 1 della Casaccia era prima utilizzato per le celle calde per esami post irraggiamento. L'attività venne arrestata e la struttura è oggi destinata allo stoccaggio di rifiuti nucleari e di 100 kg di combustibile irraggiato.
 - Il reattore nucleare TRIGA della Casaccia è destinato ad attività di ricerca. È attualmente in esercizio. Vi sono stoccati 147 elementi di combustibile irraggiato.
 - Il reattore nucleare TAPIRO della Casaccia è destinato ad attività di ricerca. È attualmente in esercizio.Tutti gli impianti della Casaccia sono gestiti dalla SOGIN.
- L'impianto nucleare **FN di Bosco Marengo (AL)** era destinato alla fabbricazione di combustibile per reattori LWR. In fase di disattivazione. Vi sono stoccati circa 250 m³ di rifiuti radioattivi. Gestione ex FN-Fabbricazioni Nucleari (fondata da Ansaldo/General Electric, nel 1996 di proprietà Enea, Fiat Partecipazioni e Ansaldo Energia), dal 2005 affidata alla SOGIN.
- Il reattore nucleare **GCR di Borgo Sabotino - Latina** era originariamente destinato alla produzione di energia elettrica. Venne fermato nel 1986 ed è attualmente disattivato. Vi sono stoccati circa 1200 m³ di scorie radioattive. Gestione SOGIN.
- Il deposito nucleare di **Saluggia-Avogadro (VC)**, originariamente destinato come deposito di combustibile irraggiato ENEL, attualmente è destinato allo stoccaggio di materiale radioattivo. Vi sono stoccati 25 m³ di rifiuti radioattivi e 371 elementi di combustibile irraggiato (80 tonnellate). Ex-gestione FIAT-AVIO, oggi SOGIN.
- L'impianto nucleare **EUREX di Saluggia-Avogadro** era destinato al ritrattamento del materiale radioattivo. La sua attività venne arrestata nel 1983. Attualmente è utilizzato come deposito di rifiuti radioattivi. Vi sono stoccati 1.600 m³ di rifiuti radioattivi e 53 elementi di combustibile irraggiato (2 tonnellate). Gestione SOGIN.
- Gli impianti del centro nucleare **CCR-ISPRA (VA)** comprendono:
 - reattore nucleare di ricerca Ispra 1, attualmente in fase di disattivazione.
 - reattore nucleare di ricerca ESSOR, attualmente in fase di disattivazione.
 - deposito di materiale radioattivo, in esercizio.
 - laboratorio Perla per la misurazione di Uranio e Plutonio.
 - laboratorio Ethel per la ricerca handling Trizio.Vi sono stoccati complessivamente 3.000 m³ di materiale radioattivo ed alcune decine di elementi di combustibile irraggiato. Gestione CCR-ISPRA.
- Il reattore nucleare **PWR "Enrico Fermi" di Trino Vercellese (VC)** era originariamente destinato alla produzione di energia elettrica. Venne arrestato nel 1987 a seguito dell'esito referendario contro l'uso dell'energia nucleare in Italia. Attualmente vi sono stoccati 780 m³ di scorie radioattive e 47 elementi di combustibile irraggiato (14,3 tonnellate). Gestione SOGIN.
- Depositi nucleari destinati alla raccolta di materiale a bassa radioattività e sorgenti radioattive dimesse provenienti per lo più da impieghi medici e industriali: si tratta dei **depositi di Compoverde (MI)**, della **Controlsonic (AL)** con 1000 m³ stoccati, del **CRAD (UD)** con 1000 m³ stoccati, di **Gammatom (CO)** con 1000 m³ stoccati, della **Protex (FO)**, della **Sorin (VC)** con 1000 m³ stoccati e del **Cemerad (TA)**. Complessivamente il volume dei rifiuti conservati ammonta a circa 5.600 tonnellate.

Un buon numero di centrali straniere sono a un passo da casa nostra ed è come se fossero praticamente nel territorio italiano, ai fini delle conseguenze di un incidente rilevante sulla popolazione e sugli ecosistemi naturali.

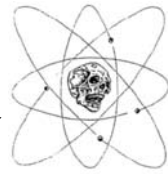
Le centrali a meno di 200 km dai nostri confini sono quelle di: Phoenix, Tricastin, Cruas, Saint-Alban, Bugey, Romans-sur-Isère, Fessenheim in Francia; Muenleberg, Goesgen, Beznau e Leibstadt in Svizzera; Grundemmingen, Kruemmel e Isar in Germania; Krsko in Slovenia.

Altre centrali nucleari dell'Est europeo, più lontane, di cui una quindicina del tutto simili all'impianto di Chernobyl.

•••

NELL'AMBITO DI UN PROGRAMMA DI PARTNERSHIP CHE LA SOCIETÀ EDISON (AMM. DEL. UMBERTO QUADRINO) STA FINALIZZANDO CON I PRINCIPALI ATENEI ITALIANI ATTIVI NELLE DISCIPLINE NUCLEARI, IN DATA 23 LUGLIO 2008 L'EDISON E L'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA HANNO FIRMATO UN PROTOCOLLO DI INTESA PER LO SVILUPPO DI ATTIVITÀ FORMATIVE E DI RICERCA NEL SETTORE DEL NUCLEARE ENERGETICO. FRA LE PRIME INIZIATIVE DEFINITE VERRÀ AVVIATO CON INIZIO NEL MESE DI GENNAIO 2009 IL MASTER UNIVERSITARIO DI SECONDO LIVELLO IN "PROGETTAZIONE E GESTIONE DI SISTEMI NUCLEARI AVANZATI".

Riparliamone



CREDEVAMO CHE non ne avremmo più sentito parlare. Dopo tutto, a questo servono le consultazioni popolari. O no? Sì, forse ci eravamo illusi che il tempo delle ipotesi sul nucleare fosse definitivamente concluso. Da Cheliabinsk (1957) a Tokaimura (1999), passando per Three Mile Island (1979) e Chernobyl (1986), i fatti avevano parlato. L'industria nucleare è l'esempio più estremo delle disastrose conseguenze provocate dallo sviluppo della scienza, ormai sottoposta esclusivamente agli imperativi della politica e dell'economia, con una totale noncuranza per la vita. Le catastrofi che accompagnano la sua storia ne dimostrano l'assoluta nocività, e smentiscono tutte le assicurazioni fornite sul conto della sua "sicurezza". Non esiste, non può esistere un nucleare sicuro, pulito, immune da scorie tossiche e da rischi di guasti o di errori. Chi decanta le meraviglie dei reattori di terza o quarta generazione, chi esalta la fusione nucleare perché "più sicura" della fissione, mente sapendo di mentire; sa che le sue parole potranno essere prese per buone solo fino al prossimo incidente. E allora, com'è possibile che qui in Italia si torni a progettare l'utilizzo dell'energia dell'atomo?

Cominciamo col dire che il nucleare è riuscito in un'impresa mai realizzata da nessun tiranno: imporre il proprio dominio almeno per 24.000 anni (è il periodo medio di durata del plutonio 239). Il futuro dell'umanità, ammesso che ne abbia uno, non potrà comunque fare a meno di questo regalo avvelenato. Il nucleare rivela e riassume così un fenomeno senza precedenti nei processi di distruzione della vita. Mai l'esistenza del pianeta era stata rimessa in discussione in una simile fuga in avanti dello sviluppo scientifico. Il nucleare è incontrollabile, irreversibile, irreparabile. Esso segna il punto di non ritorno, quello superato il quale non si può più invertire la rotta. Per la prima volta nella sua storia l'uomo non si è limitato ad usare la materia, a modellarla, ma è entrato *dentro* la materia. Come un Dio che pretende obbedienza, fedeltà ed ammirazione.

Il nucleare quindi non è più una opzione, una scelta tecnica che si può fare o non fare: è una realtà già (radio)attiva, diffusa, dominante. Alla sua onnipresenza, qui in Italia, manca solo visibilità. È quel che oggi stanno cercando di imporre i suoi sostenitori, la costruzione di nuove centrali atomiche sul nostro territorio per rendere solidamente concreto qualcosa che è già presente nell'aria. Se non si può tornare indietro, tanto vale andare avanti. Per riuscire in questo intento, la lobby nuclearista ha aperto il fuoco delle sue batterie mediatiche. Politici, scienziati e amministratori si stanno attivando per contaminare ogni intelligenza. In fondo è inutile opporsi alle centrali atomiche qui in Italia, considerato che ce ne sono un buon numero appena fuori dai

confini. Dopo tutto non si può continuare a dipendere dagli approvvigionamenti di biogas russo. In fin dei conti è meglio correre ai ripari, ora che le riserve di petrolio sono in via di esaurimento. Siamo onesti, nessuno vuole patire il freddo e rinunciare ai comfort della vita moderna... Non vi suonano familiari queste argomentazioni? Sono patetiche e rinunciarie come coloro a cui sono destinate. Ecco perché c'è chi nutre ottime speranze sul loro successo.

E nonostante i continui incidenti abbiano dimostrato, non una, ma cento volte l'impossibilità di gestire il nucleare, i governi non cessano per questo di esercitare il loro *ricatto* sulla necessità energetica ed economica delle centrali atomiche e di presentare tutti coloro che vi si oppongono come utopisti ed irresponsabili. Servirebbe a qualcosa ricordare a chi ci accusa di voler tornare all'età della pietra, che il paleolitico è stato l'inizio dell'umanità, mentre il nucleare rischia di segnarne la fine? No, sarebbe del tutto inutile. Il nucleare è il frutto di quella Ragione di Stato che oggi vede nella tutela dell'ambiente un intralcio all'industria, arrivando a dichiarare folli le preoccupazioni ambientali circa la salute del pianeta. È la stessa Ragione che indica come esempio da seguire quelle centrali francesi che proprio in questo ultimo periodo stanno registrando incidenti a catena. Il Re è nudo come un verme, ma non se ne vergogna affatto. Nella sua tronfia arroganza, è certo che nessuno abbia più gli occhi per guardarlo, che nessuno abbia più la voce per metterlo alla berlina.

Il nucleare non è una questione energetica, è una questione politica. Dal punto di vista strettamente energetico, i suoi costi sono talmente alti, i suoi rischi talmente enormi, da sconsigliarne la produzione. Ma dal punto di vista politico, il nucleare è il più formidabile strumento di dominio mai esistito. Qual è infatti la conseguenza pratica e immediata dell'aver reso possibile un annientamento generale dell'umanità? Quella di paralizzare la nostra capacità di immaginazione, quella di trasformare la rabbia in panico, quella di farci aggrappare con le unghie e con i denti ad una realtà

detestabile ma di cui siamo ormai diventati *ostaggio*. Lo Stato vuole a tutti i costi ricorrere al nucleare perché, attraverso la sua applicazione, intende rendere pervasiva ed eterna la sua presenza mettendo a tacere ogni possibile contestazione.

Facciamo qualche esempio. L'argomento della complessità della questione nucleare serve a togliere la parola ad una eventuale critica, dichiarata incapace di valutare con cognizione di causa i termini del problema, lasciando così la decisione finale in balia degli esperti sul libro-paga dei vari ministeri interessati. Gli imperativi di sicurezza servono da pretesto alle autorità per mantenere il segreto su gran parte delle proprie attività in materia e per imporre il rispetto di questo segreto a tutti gli interessati. Tenuto conto che solo pochi anni fa una intera regione è insorta contro un previsto deposito di scorie,



tenuto conto che nell'aprile 2007 uno dei sondaggi tanto apprezzati dal Palazzo dava all'80% i pareri contrari all'energia atomica, non è difficile capire i motivi che hanno spinto lo scorso maggio il governo ad estendere il "segreto di Stato" al nucleare.

Per evitare nuove mobilitazioni di protesta, meditano di ricorrere alla tattica del fatto compiuto. Ciò porrebbe gli individui in una situazione di notevole impotenza e soggezione. Dopo aver imposto le centrali atomiche e i relativi luoghi di produzione e di stoccaggio, lo Stato rimarrebbe la sola forza con i requisiti ed i mezzi — se non per impedire — almeno per contrastare i loro capricci e limitarne i danni. Ad esso quindi spetterebbe il compito di vegliare sulla sicurezza di quei luoghi, senza che qualcuno possa minimamente discutere le decisioni prese.

In questo modo lo Stato nucleare, dopo aver spinto forzatamente l'umanità sull'orlo del baratro, ha la pretesa d'essere il solo rifugio sicuro, il solo in grado di fronteggiare i pericoli di cui *esso stesso è la causa*. In caso di catastrofe, cosa si potrebbe mai fare? Chi avrebbe gli strumenti per intervenire? Ogni reazione spontanea di solidarietà e di riflessione critica verrebbe ridotta in anticipo a *partecipazione civica* ad un processo di cui lo Stato resta il padrone assoluto. Dunque l'installazione di centrali nucleari serve principalmente a rafforzare il controllo statale sulla società e ad incrementare l'asservimento degli individui.

È fatale: qualsiasi forma di realismo ha le mani legate contro il nucleare. Se il problema è quello di far funzionare giorno e notte le industrie e tenere accesi miliardi di elettrodomestici, la soluzione più adeguata non può che essere il nucleare. Investimento per investimento, perché perdere tempo con fonti rinnovabili pulite che possono al massimo dare una boccata d'aria a un mondo il cui modello di sviluppo incita ad una frenetica espansione? È infatti ovvio che il fabbisogno energetico dipende dalla struttura della società, cioè dalla sua forma di organizzazione, dal suo modo di vivere. Una civiltà come la nostra — capace di insanguinare il pianeta con le sue guerre, di circondarsi di oggetti inutili fino a restare sommersa da rifiuti che non sa dove mettere, di nutrirsi con alimenti geneticamente modificati — ha nel nucleare l'energia *che si merita*.

A meno d'essere degli ambientalisti decerebrati, come chi sostiene la panacea del blocco domenicale delle auto per risolvere l'inquinamento atmosferico, è evidente che la lotta contro il nucleare verrebbe banalizzata se assumesse i tratti di una opposizione ad una scelta tecnica sbagliata. Se il nostro obiettivo fosse solo quello di trovare un modo per alimentare il mondo in cui (sopra)viviamo, forse potremmo perfino partecipare alla girandola del dettaglio tecnico volta a dimostrare che il ricorso al nucleare non è

Contro il nucleare civile e militare

Se chi va, all'alba, a bloccare il cantiere in costruzione ci dispiace profondamente, ma pensiamo che questi blocchi siano solo propaganda pubblicitaria. Le Dite sono state debitamente avvisate, la polizia sa che a dover comportare bene, i giornalisti sverranno la loro stupidaggine via brave pennivendoli del potere, tanto più che oggi il potere è Me che no?!! Dopo le dichiarazioni di Moratti vorrebbe da chiedere: "Ma prima non lo sapevano che il nucleare fa male?" In realtà è tutta una presa in giro sulla nostra salute e persino sulla nostra vita, Chernobyl insegna. Ma, ecco che compare all'angolo qualche disubbidiente che non solo non rispetta le regole del gioco ed è antimilitarista davvero, ma individua alcuni obiettivi da combattere.

- **L'ENEL**, in ogni città esiste una sede, ed è quel'ente che sceglie l'energia che più gli aggrada; i loro giochi ci fanno occhio e naso pronto ad andarci a trovare nelle loro sedi.

- **I MASS-MEDIA**, giornali, radio, e TV, cercano di addomesticarci e falsificano le notizie; ci basteranno e li andremo a trovare;

- **I POLITICI**, pronti a cambiare idea ad ogni avvenimento, a decidere per il "nostro bene" per i loro guadagni; non ci sono mai passati.

**FACCIAMO PARTE DI UNA CATEGORIA DI DISUBBIDIEN-
TI AD OLTRANZA**

ARRIVEDERCI ALLA PROSSIMA FARSA. ENMM..

PARDON, BLOCCO!!

10.10.86

Gli Quarcieci

una scelta obbligata. Ma se viceversa siamo determinati a fermare gli apprendisti stregoni che giocano con l'atomo, se intendiamo ostacolare l'esercito di sorveglianti che si apprestano ad ingrossare, allora dobbiamo avere la consapevolezza di cosa questo comporti: *il rifiuto della civiltà industriale e mercantile, della sua organizzazione, dei suoi valori, del suo stile di vita.*

È facile prevedere, oltre che auspicare, che l'imminente costruzione delle ennesime "cattedrali nel deserto" aprirà un nuovo ciclo di lotte antinucleari. È altresì prevedibile che queste lotte attireranno stormi di avvoltoi verdi&rossi, desiderosi di mettersi in mostra per risalire sullo scranno perduto dove erano soliti appollaiarsi e prosperare. Verranno convocate assemblee di cittadini, organizzate carovane e allestiti presidi di protesta, saranno preparati dossier controinformativi illuminati dalla chiarezza delle cifre, verranno dati spazio e voce ad esperti alternativi contrapposti a quelli istituzionali. Tutte iniziative meritevoli, inutile dirlo, giacché non si può disconoscere

l'importanza di allargare il più possibile la partecipazione a questa lotta, di possedere informazioni precise e corrette, di saper controbattere colpo su colpo quanto viene contrabbandato come necessità oggettiva. Ciò detto, è fondamentale anche qualcos'altro, soprattutto per chi come noi ha ben altre aspirazioni: cautelarsi contro chi (e sarà la maggioranza) cercherà di spostare la questione nucleare sul terreno tecnico della mancata legittimità democratica e della effettiva convenienza energetica/economica.

Come si diceva una volta, *No Nuke* non è abbastanza. Chi non intende apportare un'ulteriore sfumatura ad un sinistro arcobaleno peraltro ormai sbiadito, è bene che non se lo dimentichi e che coltivi fin da subito la propria differenza, la propria unicità, la propria autonomia. Che sappia caratterizzarsi per un pensiero ricco e articolato, privo il più possibile di ancore ideologiche ma anche di leggiadrie opportunistiche, per cui i dati tecnici (facilmente neutralizzabili da perizie discordanti) rimangano in secondo piano e facciano da umile contorno al piatto principale. Che sappia distinguersi per una metodologia antipolitica, più interessata a trasformare le masse in individui consapevoli che gli individui in masse da organizzare, e che quindi cerchi di decentralizzare gli obiettivi senza focalizzarli in un unico punto. Che sappia rispettare le attitudini di ciascuno, di chi ama la compagnia come di chi preferisce la solitudine, di chi va a riscaldarsi alla luce del sole come di chi esce a rinfrescarsi al calar della notte. Se il nucleare è già dappertutto, dappertutto può svilupparsi anche la sua opposizione. Lasciamo ad altri le battaglie democratiche, la ricerca del consenso, l'apologia delle fonti rinnovabili. Non fa per noi. Mica ci interessa rifornire di energia pulita questo mondo. Noi vogliamo mandarlo in rovina, definitivamente, prima che ci seppellisca con le sue scorie, i suoi ordini, i suoi fumi, le sue leggi, i suoi detriti, le sue morali, i suoi veleni, le sue politiche. Come diceva un vecchio scienziato anarchico: «È una macchina, vivente è vero, ma composta da rotelle umane; cammina davanti a sé, come animata da una forza cieca. Per fermarla non ci vorrà niente meno che la forza collettiva e insormontabile di una rivoluzione».

SETTORE ENERGIA NUCLEARE

Reattori nucleari di potenza

Strumenti elettrici ed elettronici di misura e controllo per l'ingegneria nucleare

Consulenza tecnica per energia nucleare

Combustibili nucleari, isotopi, composti e relative attrezzature

Impianti ed attrezzature per l'ingegneria nucleare

ANSALDO ENERGIA SpA	Genova
ABB POWER TECHNOLOGIES SpA	Legnano (MI)
DOLLI CESARE	Vercurago (LC)
MIDIS SpA	San Donato Milanese (MI)
STF SpA	Magenta (MI)
EATA EQUIPAGGIAMENTI Srl	Busto Arsizio (VA)
TECNOPLAN Srl (Engineering Consulting Office)	Milano
FORMULA FB Sas (Engineering Consulting Office)	Genova
MIGEN SpA	Marghera (VE)
FBM - HUDSON ITALIANA SpA	Terno D'Isola (BG)
ERGON STUDIO ASSOCIATO	Verona
TEAM Srl (Tecnologia Energia Ambiente Materiali)	Ispra (VA)
C.M.R. Srl (Costruzioni Metallurgiche Riunite)	Villorba (TV)
TEMA SINERGIE Srl	Faenza (RA)
TNE Srl	Cassina de' Pecchi (MI)
TSE Srl	Barberino Val d'Elsa (FI)
SICURMAX Snc	Bovolone (VR)
ORIONE Srl (di Bistulfi)	Milano
EURTRONIK STUDIOERRE Srl	Castel Maggiore (BO)
ITECO TRADING Srl	Giaveno (TO)
EADS TEST & SERVICES Srl	Cinisello Balsamo (MI)
CIME SpA	Cinisello Baslamo (MI)
TEKTRONIX SpA	Vimodrone (MI)
AM INSTRUMENTS Srl	Cesano Maderno (MI)
INVENSYS SISTEMI ITALIA SpA	Sesto San Giovanni (MI)
OFFICINA MECCANICA G.	
BARBERI (di Barberi Carlo & C)	Sesto Calende (VA)
ITAL ELETTRONICA SpA	Roma
COMECER Srl	Castel Bolognese (RA)
PRO.CO.M. Srl (Progettazione Costruzione Montaggi)	Acì Sant'Antonio (CT)
ZETA 3 Srl	Villa San Giovanni (RC)
SITI Srl	Cisterna di Latina (LT)
ITECO Srl	Castel Bolognese (RA)
SIDER PIOMBINO SpA	Piombino (LI)
SIMONAZZI ARNALDO	Reggio Emilia
TECNEL SYSTEM SpA	Milano
CACCIARI IMPIANTI Srl	San Lazzaro di Savena (BO)
D. MARCHIORI Srl	Aprilia (LT)
SPIC SpA	Roma
AK FILTROZELLA	
SUCC. AK FILTRATION Srl	S. Maurizio Canavese (TO)
MIBA Srl	Orbassano (TO)
RENZI ALBERTO	Tronzano Vercellese (VC)
RU.CA. Srl	Bari
B.G. BROKER GAS Srl	Milano
G.I.P.E. SRL	Esine (BS)
GRANZIERO Srl	Albignasego (PD)
IDEAS FOR BUSINESS Srl	Percoto (UD)
ISNA (Istituto di Studi Nucleari per l'Agricoltura)	Roma
ITAL ELETTRONICA Srl	Roma
LPE SpA	Fraz. Ospiate-Bollate (MI)
SAES GETTERS SpA	Lainate (MI)
SICILIANA ENERGIE RINNOVABILI SpA	Palermo
SINCROTRONE TRIESTE soc.consor.p.A.	Basovizza (TS)
VCC ENERGIA Srl	Aielli (AQ)

E dico No!

Io DICO NO ai miasmi e ai marasmi, a tutto ciò che striscia e scivola e si decompone. Io dico NO alle parole di burro con tutti gli onori, premi dei premi, a medaglie, a promozioni, a nomenclature, a carriere diverse e di sabbia. Dico NO alle sfide e disfide e ai sub-acci all'aria condizionata. Dico NO agli istrionici grossi piedi di porco, agli archivolti, a culi e portali, a giarrettiere femminili e maschili e a collant integrali. E dico NO all'ingrosso, al dettaglio, alle tariffe, ai clienti, al debito, al credito, alle fatture e allo sconto. Dico NO agli affari fruttuosi, al lugubre, alla feccia. Niente denaro, niente sangue.

Io dico NO a tutto ciò che si sottrae clandestinamente alla follia naturale. Dico NO alla serie, allo strutto e alla panna, al vischio e al lardo, all'ano e agli scoli-escrementi e alle carneficine di animali innocenti. Dico NO al cortile, all'Alta Corte, ai bombici, alle bombature. Dico NO ai concubinati e ai matrimoni, alle leggi contro i trigami, agli adulteri in babbucce, con mutandine troppo strette per donne incinta. Dico NO agli sguardi sfuggenti e alle bocche suggenti.

Dico NO alle strategie amorose, alle ogive nucleari, ai missili e ai razzi mortuari. Dico NO ai duplicati. Io dico NO allo Stato.

La cultura o la lordura? Sono contro. Dico NO alle manie cerebrali, alle facce girate, ai fiumi prosciugati. Dico NO agli scorticatori, ai procuratori, ai professori, ai computer, ai musei e alle greppie.

E c'è un SÌ per il NO. C'è poesia e poesia. C'è acqua minerale e acqua minerale. Ci sono cerimonie. C'è tutto l'armamentario. C'è la puzza di bruciato. C'è la follia.

Poeta maledetto per il mondo, cammino su questa terra, sulla mia terra, umiliata, storpiata, condannata, e le mie gambe tremano di paura.



DELLA SERIE
"DATEGLI NEL CULO A QUEI BASTARDI!"

Basta una contestazione non-violenta?



Il tradimento

Il livello pre-rivoluzionario della nostra lotta contro i preparativi di annientamento totale, quello che consiste in atti simulati, sentimentali e simbolici, appartiene oramai al passato. Andare oltre questo livello di violenza, o piuttosto di non-violenza, è certo in contraddizione con quei principi e tabù cui ci siamo sempre attenuti — quanto meno io da parte mia non ho mai cessato di farlo — fin dalla Prima Guerra mondiale, e che a dire il vero considero inviolabili; il che mi mette d'altronde in una condizione che non ho nessuna voglia di descrivere.

Ma quando uno dei padroni del mondo ritiene, com'è successo da poco, di divertire il proprio uditorio annunciando con un largo sorriso che sta per dare l'ordine di bombardare l'Unione Sovietica, e allorché il suo pubblico nell'udire questa sinistra burla gli si stringe con affetto come un sol uomo, è nostro dovere adottare un nuovo comportamento e bandire d'ora in avanti qualsiasi gentilezza e moderazione: perché non esiste pericolo più serio dell'assenza di serietà negli onnipotenti. Rimanere oggi misurati e ossequiosi sarebbe non solo dare prova di indifferenza ma anche un segno di viltà, significherebbe tradire le generazioni future. Contro i mostri minacciosi che, mentre le foreste scompaiono, assurgono al cielo per trasformare la terra in un inferno, una «resistenza non-violenta» non ha effetto alcuno; non è con discorsi e preghiere, né con scioperi della fame e tanto meno con adulazioni che li cacceremo. Tanto meno se c'è chi approva l'utilizzo di tali mostri e ne favorisce la disposizione, considerando la minima contraddizione che opponiamo loro — foss'anche la più legittima — o la minima resistenza — foss'anche la più simbolica — una forma di violenza.

No, dobbiamo attaccare fisicamente adesso e rendere sistematicamente inutilizzabili questi mostri che ci hanno invaso e che, minacciando di diffondere il caos o piuttosto di riportare la terra allo stato di caos primordiale, costituiscono una minaccia permanente per l'umanità e ci fanno piombare in uno stato di urgenza generalizzato.

Morale è ciò che è nuovo

Ma questo è ancora insufficiente. Questa stessa decisione potrebbe rivelarsi assurda — sì, assurda per modestia. Giacché troppo elevato è lo scarto fra l'enormità, o meglio la perfezione tecnica, degli apparati di distruzione (così come delle armi utilizzate dalla polizia per proteggerli) e la primitività (pen-

sateci bene!) delle nostre armi: delle nostre seghe manuali, delle nostre cesoie, delle nostre chiavi. E

se dico «pensateci!» è perché agli occhi degli uomini che detengono il potere e dispongono della violenza, la rozzezza di queste armi, già disonorevole, è talmente ridicola da diventare offensiva. In altre parole, essi credono che solo strumenti in grado di competere con i propri — solo armi tecnicamente più raffinate — siano degni d'essere presi sul serio. Qualsiasi cosa tecnicamente primitiva è per loro, da qualsiasi punto di vista (compreso quello etico), indegna d'essere presa in considerazione. Per questo motivo sono fermamente convinti che sia più morale spargere gas lacrimogeno nell'aria su centinaia di manifestanti piuttosto che lanciare volgari pietre afferrate da terra. Per loro, il modo più moderno di uccidere è anche il meno criticabile. Viceversa: essere feriti da una coltellata (e non da una bomba a neutroni ultimo grido) sarebbe davvero mediocre e infamante. Alla fine del secondo millennio si avrà pur il diritto di esigere di venir combattuti con armi più moderne di semplici pietre! «Moriamo, sì, ma moriamo moderni!».

Uccidere cose inanimate è sufficiente?

Tale è la disparità tecnica tra le considerevoli armi del nemico (comprese quelle altamente moderne della polizia che le protegge) e le armi utilizzate dai manifestanti per difendersi (che a malapena si possono definire «armi», si tratta per lo più di richieste d'aiuto sotto forma di oggetti), che è comprensibile il disfattismo di chi ritiene che lo scontro fisico sia semplicemente senza speranza. Di fatto, questo divario è paragonabile a quello esistente fra le armi da fuoco utilizzate dalle forze coloniali nel secolo scorso e le frecce di bambù con cui i congolesi tentarono disperatamente, ma invano, di opporre una qualche resistenza. La differenza tecnica aveva determinato l'esito del conflitto, a spese ovviamente di chi era inferiore tecnicamente. Allo stesso modo il nostro uso della violenza, rivolta esclusivamente contro oggetti inanimati, non sarebbe o non è più di un'azione simbolica a paragone con gli strumenti di cui dispone il nostro nemico e con la violenza che può esercitare. D'altronde, chissà che il mostruoso sviluppo della tecnica (che possiamo definire «rivoluzione»,

forse addirittura la più importante rivoluzione conosciuta dalla storia dell'umanità) non abbia ridotto a zero ogni possibilità di rivoluzione politica — il che costituirebbe ovviamente un'altra rivoluzione, un importante avvenimento storico, benché di segno negativo, dello stesso genere della scomparsa di tante specie.

Limitarsi ad attaccare e «uccidere» solo cose inanimate (questo è quanto gli indecisi si consentono di fare) è insufficiente e inefficace. E questo non solo perché questi attacchi riescono a malapena a scalfire il loro bersaglio. No, la ragione per cui è insufficiente e assurdo accontentarsi di danneggiare e distruggere cose inanimate (che hanno in sé la potenzialità di uccidere milioni di esseri umani), è che possono essere sostituite in ogni momento e senza alcuna difficoltà, come qualsiasi altro prodotto nell'era della produzione di massa. La loro distruzione è quindi inutile. Inoltre, non riuscendo il consumo a seguire il ritmo dei bisogni della produzione in nessun ambito, i prodotti oggi sono troppi, il che li rende indistruttibili o — per dirla in modo solenne — immortali. Per questo minacciare di danneggiarli ha senso ed effetto solo se cerchiamo anche di spiegare alle persone coinvolte nella produzione, nell'attuazione e nell'eventuale loro uso, che il trattamento che finora abbiamo riservato soltanto ai loro prodotti (il verbo «infliggere» sarebbe qui fuori luogo) non è che un assaggio di quel che saremo costretti ad infliggere loro. Dato che loro ci terrorizzano costantemente, potrebbero ben ritrovarsi a propria volta costantemente impauriti e costretti senza tregua a stare in guardia — tutti, senza eccezione, e senza un ordine prestabilito. Affinché ai nostri figli e ai figli dei nostri figli sia finalmente garantita la sopravvivenza. E dico appositamente che siano finalmente garantiti e non che continuino ad esserlo.

Il tabù infranto

Non ho scritto queste ultime spaventose frasi alla leggera, come si formula una qualsiasi ipotesi, una opinione o una recriminazione. Poiché, nel corso degli anni che ci separano dalla guerra, il fatto che degli uomini possano uccidere altri uomini e possano anche prendervi un certo gusto non ha mai smesso di sbalordirmi. Fin da bambino non ho mai pronunciato il verbo «uccidere» senza una certa esitazione, come se il suono di questa parola fosse altrettanto micidiale dell'atto che indica.

Ecco perché scrivo e sono costretto a scrivere questa parola pieno di spavento e di incredulità, dato che per sopravvivere non esiste altro mezzo se non minacciare quelli che ci minacciano. Chi mi sta obbligando ad infrangere il tabù dell'omicidio può star certo che non riuscirò mai a perdonargliela.

Esigo ed ho il diritto di esigere che non mi si accusi di leggerezza se in conclusione ribadisco: se vogliamo assicurare la sopravvivenza della nostra generazione e quella delle generazioni future (una sopravvivenza che possiamo solo auspicare), non esiste alternativa; non c'è altro mezzo che quello di informare chiaramente chi persiste a mettere in pericolo la vita sulla terra attraverso l'uso dell'atomo — poco importa se a scopo «bellico» o «pacifico» — e continua a rifiutare sistematicamente ogni trattativa volta a porvi

fine, che d'ora in avanti dovrà considerarsi un nostro bersaglio. È per questo che dichiaro, con dolore ma con determinazione, che non esiteremo a uccidere quegli individui che, per mancanza di immaginazione o di cuore, non esitano a mettere l'umanità in pericolo e a rendersi così colpevoli di crimini nei suoi confronti.



Distruttori di macchine?

1. Credere, come hanno già fatto i nostri padri, che le macchine possano e debbano sostituirci e che il loro lavoro possa e debba sostituire il nostro, è del tutto obsoleto. Quando lavoriamo, di solito non lavoriamo «ancora» bensì «di nuovo»: di fatto sostituiamo le macchine. O perché nessuna macchina può farsene carico, oppure — e qui l'avverbio «ancora» è legittimo — perché le macchine che dovrebbero «di fatto» occuparsene, scandalosamente non sono state ancora inventate. Ragion per cui, noi rimpiazziamo macchine che ancora non esistono. Certo, la sostituzione che garantiamo è comunque penosa. Se gli strumenti che rimpiazziamo potessero osservare gli sforzi che facciamo per sostituirli, come si divertirebbero per il nostro maldestro tentativo. Dico «se» ed uso il condizionale giacché, ovviamente, in quanto strumenti non possono che compiacersi d'essere incapaci di divertirsi e anche d'essere incapaci di compiacersi per checcchia.

2. Oggigiorno mi tocca tuttora leggere che io sarei un «reazionario distruttore di macchine». Si tratta del rimprovero più assurdo che mi si possa fare. Perché la mia lotta non mira ai modi di produzione, come avveniva nel diciannovesimo secolo, ma ai prodotti stessi. Ancora non ho proposto di produrre missili manualmente e in un ambito di lavoro a domicilio invece di produrli in fabbrica. Ciò che ho sempre proposto è che non si producano affatto dei missili.

3. Dovremmo ricambiare in modo acconcio quelli che ci trattano come «distruttori di macchine», trattandoli come «distruttori di uomini».



Senza colpo ferire



LA NON-VIOLENZA?

Gran bella idea, quella resa celebre molti anni fa da Gandhi! Da allora in tutto il mondo sono risuonate le sue parole, che par-

lano dell'orrore della violenza e della felicità che attende gli uomini non appena si decideranno ad addomesticare le proprie passioni. Siccome la dottrina proviene da una delle terre più povere del mondo; siccome udendola si ha davanti agli occhi l'immagine del sant'uomo che, per mettere in pratica le proprie convinzioni, si spogliò di tutto e visse in totale frugalità; siccome non si può dimenticare che il suo autore, a causa delle idee che professava, fu arrestato dalle truppe del colonialismo britannico; siccome è noto che egli morì tragicamente da martire della verità — non si può fare a meno di emozionarsi intimamente al suo pensiero.

La lacrime riempiono gli occhi, ma il disgusto sale alla gola. Ecco un politicante figlio di politicanti dedito all'intrigo e all'opportunismo. Ecco un vecchio ipocrita che, dopo essere stato interventista guerrafondaio quando viveva in Inghilterra, si trasforma in pacifista non appena fa ritorno in India. Ecco un mistico fanatico che bramava per il proprio paese «la supremazia religiosa del mondo». La teoria lanciata da questo pontefice di tutte le castrazioni è il riassunto delle sue dottrine avvelenate. Non uccidere! Niente spargimenti di sangue! Nessuna violenza! Il bene finirà per trionfare sul male. Vale a dire: soffrite, accettate tutto, rassegnatevi alla volontà divina, pregate per coloro che vi perseguitano...

I seguaci del Mahatma s'indigneranno. A loro dire la non-violenza è una vera e propria tattica di lotta che ha dato prova della sua efficacia, in India, all'epoca dell'indipendenza dal dominio britannico. Eccoli qua, il mito fondativo che amano sbandierare per rendere più appetibile la loro dieta di rassegnazione. Il loro braccio potrà anche non ricorrere alla forza, ma la loro lingua di certo non rifugge la menzogna. Come ogni brava leggenda, anche l'acclamata vittoria del pacifismo in India si fonda sulla manipolazione. Nessun conflitto sociale presenta un'uniformità di metodi, in ogni contesto convivono azioni non-violente e violente. È risaputo anche dai seguaci della non-violenza, che infatti sono costretti a cancellare dalla storia tutto ciò che mal si concilia coi loro precetti morali.

Volete sentire una favola? C'era una volta un paese estremamente povero, l'India, vessato dal colonialismo di Sua Maestà l'Inghilterra. Sebbene la sua popolazione subisse massacri e feroci repressioni, non amava ricorrere alla violenza poiché questa ripugnava alla sua indole sensibile. Sotto l'illuminata guida di Gandhi, essa preferì costruire un movimento

non-violento di massa dedito ad azioni di protesta, di non-cooperazione, di boicottaggio, a scioperi della fame e ad atti di disobbedienza civile che finirono col mettere in crisi il dominio britannico. Alla fine il Bene vinse la sua battaglia contro il Male, e l'India conquistò senza colpo ferire la sua indipendenza.

Purtroppo la storia è assai meno nobile d'animo del mito. In realtà sono molti i fattori — fra cui anche le violente pressioni ricevute — che consigliarono al governo inglese di ritirarsi. L'Inghilterra non era più in grado di mantenere il controllo sulla sua colonia dopo le batoste riportate durante le due grandi guerre mondiali. Anche la lotta armata condotta sia da arabi che da ebrei in Palestina, dal 1945 al 1948, aveva contribuito ad indebolire l'Impero Britannico. E se gli echi di quella lotta fossero arrivati fino in India, cosa sarebbe successo? Ipotesi nient'affatto peregrina, se si considera che l'immagine non-violenta del movimento che si batté per l'indipendenza dell'India è del tutto selettiva e affetta da una certa parzialità. La non-violenza non fu prerogativa di tutti in India, l'opposizione al colonialismo inglese incluse anche l'azione armata. Ma i non-violenti preferiscono tacere questo aspetto, per poter meglio propagandare la leggenda che vuole Gandhi e i suoi seguaci come gli unici animatori della resistenza indiana. Nessuno di loro ricorderà Chandrasekhar Azad, che combatté a mano armata i colonizzatori inglesi, oppure Bhagat Singh, il rivoluzionario (e fiero ateo) che lottò per il «rovesciamento di entrambi i capitalismi, quello straniero e quello indiano» e le cui azioni di attacco contro strutture e uomini del dominio britannico gli valsero l'ammirazione e la simpatia di larghi strati della popolazione (catturato dagli inglesi, Singh venne impiccato senza che Gandhi muovesse un dito in suo favore, cosa che gli procurò numerose ed aspre critiche; ma non è anche così che si eliminano i concorrenti?). E se davvero gli indiani erano tutti fedeli alla morale non-violenta, come spiegare che Subhas Chandra Bose, il candidato dell'ala più «estremista» del movimento, venne eletto per due volte presidente del Congresso Nazionale Indiano, nel 1938 e nel 1939?

Insomma, se oggi la storia si premura di ricordare il solo Gandhi a scapito di tutti gli altri che si sono battuti contro l'Impero britannico, non è perché abbia rappresentato la voce unanime dell'India. Egli era semplicemente il più rappresentativo *dal punto di vista occidentale*, colui su cui era più conveniente puntare: ecco perché la stampa britannica gli prestò tanta attenzione e perché venne ammesso ai negoziati con il governo inglese. Meglio avere a che fare con un leader politico riformista e religioso che più volte aveva espresso «fedeltà» e benevolenza nei confronti del dominio inglese, piuttosto che con qualche pericolosa testa calda sovversiva.

A questo proposito va anche precisato che il movimento di liberazione in India non vinse affatto: gli inglesi non furono costretti a lasciare l'India. Caso

mai, scelsero di modificare la forma di governo, passando da quella diretta a quella indiretta. Che razza di vittoria è quella che permette ai perdenti di dettare tempi e modi dell'ascesa dei vincitori? Gli inglesi vararono una nuova costituzione e trasferirono il potere sui propri successori scelti. Agitarono lo spettro del separatismo religioso ed etnico in modo da dividere l'India, le impedirono di acquisire prosperità e la resero dipendente dagli aiuti degli Stati occidentali. L'India è ancora sfruttata dalle multinazionali occidentali (sebbene diverse multinazionali indiane si siano unite al banchetto) e fornisce ancora risorse e mercati agli Stati occidentali. Sebbene l'India goda di maggiore autonomia in alcune aree, il che ha permesso ad un pugno di indiani di occupare posizioni di potere, sotto molti aspetti la povertà della sua popolazione non è diminuita e lo sfruttamento è diventato ancora più efficiente. Ciò non depone a favore della non-violenza, ma la sua utilità la si vede altrove e serve ben altri interessi. Nel Medioevo tutto ciò che era umano, e voleva durare, doveva accettare la livrea della fede; le scienze, le arti, la filosofia, erano tutte costrette ad indossare il cilicio. Oggi la fede, perduto l'antico prestigio, ricorre al travestimento umanitario. Finge di rinunciare ai dogmi per conservare solo la morale, lo spirito benefattore. Si copre con la maschera della devozione all'Umanità. La superstizione si camuffa in guida per la felicità terrestre.

Gandhi è stato utile come apripista. Dietro di lui si agitano un groviglio di personaggi sfuggiti ai seminari, vomitati da tutte le fognature, che predicano la passività e la rassegnazione. Dappertutto li si può sentir recitare le litanie della rinuncia e della pazienza. Si mescolano anche fra i ribelli, seminando lo scoraggiamento, incitando alla sfiducia, castrando le energie. Vengono a parlare di tolleranza. Ma non ci può essere tolleranza per il nemico. E nemico è anche colui che predica pazienza e rassegnazione, colui che si oppone all'uso della violenza. Nemico è anche chi sostiene che non bisogna attaccare e che bisogna attendere.

Attendere! L'operaio crepa bruciato vivo; attendete. La povertà costringe la donna a vendersi; attendete. Il bambino, fra il martello della famiglia e l'incudine della scuola, viene allevato al mestiere di bestia da soma; attendete. Il cibo con cui ci nutriamo è contaminato; attendete. L'aria che respiriamo è inquinata; attendete. Il territorio dove viviamo viene devastato; attendete. I ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri diventano sempre più poveri; attendete. I banchieri vengono soccorsi, i risparmiatori vengono truffati; attendete. Il politico ciarlano prospera e ingrassa; attendete. Le guerre mietono vittime in tutto il mondo; attendete.

Attendere cosa? Dopo la spaventosa mistificazione del passato, cosa c'è da attendere? Ricordate le speranze che i continui passi avanti del progresso fecero nascere in molti? Tutte le chiacchiere sulla liberazione dalla schiavitù del lavoro, sul benessere infine disponibile per tutti, sulla parità e l'uguaglianza sociale... Anni e anni di miseria, di attesa vana, di disperazione. Guardate a che punto siamo oggi: all'imminente catastrofe del presente, alla terrificante assenza di futuro. E questo perché? Perché, anziché lasciare che la rabbia armasse i nostri cuori e le nostre braccia, si è preferito dare ascolto alle infamie

DELENDI CARTAGO!

Distruggiamo Cartagine!

La Cartagine moderna; quella dei ricchi, dei preti e dei militari! Questo deve essere il grido dei ribelli e il dilemma della rivoluzione sociale. Il grido dell'errante che è spossato, dell'affamato che si strugge nell'inedia, degli assetati di giustizia, degli stroncati nella giusta critica, colpevoli di ribellione!

Distruggiamo Tartufo!

Che ci tortura col pungolo della prepotenza, ci raddoppia la soma già troppo pesante, ci obbliga a sopportare la sua insipienza imbellettata e il suo rito carnevalesco!

Distruggiamo gli antri!

Orridi e paurosi, dove si nascondono loro, i tiranni. Nelle cui tenebre congiurano contro la luce, rubano i diritti e creano gli aborti del nostro malessere. Là decretano il nostro assassinio in massa, la loro legge di sfruttamento; là tentano di dividerci nell'idea, spezzarci negli affetti, bruciarci nel pensiero!

Distruggiamo le corti!

Di tutte le fatture e di tutti i colori. Siano monarchiche o repubblicane, siano emanazioni di dittature o di plebisciti. Perché nelle corti si banchetta in risposta all'urlo delle plebi affamate; il grido di giustizia per tutti si ricambia col piombo; si bara, si mercanteggia e si tagliuzza l'anima, il lavoro e la flemma della sterminata schiera dei senza nome!

Distruggiamo le caserme!

Dove si fa scuola alle gioventù, conculcando nelle loro menti i principi oscuri dello stupro, del cainismo, dell'ambizione e della distruzione di ogni progresso umano. Si inietta la degenerazione delle intelligenze, si realizza un lavoro faticoso che non produce; crea solo una stirpe superba di tradizioni di sangue e di conquista, sottomessa anima e forza ad un regime ingiusto e che cospira contro la natura, seminando ovunque il saccheggio e lo sterminio!

Distruggiamo i tribunali!

Covi di barattieri, ciechi nella giustizia e avidi nelle prepotenze. Mercanti delle false bilance pullulano negli oscuri corridoi fetidi, enigmatici, neri; orribili e ridicoli nelle loro cerimonie intrise di dogma tragico e di parate coreografiche. In aula il ladro millenario carico di blasoni e di ricchezze accumulate dagli avi gloriosi attraverso le sanguinose stragi o nei saccheggi nefandi, accusa l'affamato che gli rubò un pane e con la sua influenza lo fa condannare privandolo per anni della libertà. In nome d'un Dio che non esiste e di un padrone che regna in suo nome, uomini senza diritto né discernimento giudicano altri uomini, rei solo di essere tali, relegandoli, suppliziandoli e torturandoli con un cinismo che nulla ha di umano!

Distruggiamo infine le chiese!

Con tutte le bontà malefiche e tutte le false potenze. Quelle che si camuffano da padre, quelle che creano fratellanze teologiche, quelle che organizzano pretocrazie apostoliche o eremitaggi segreti e appartati. Quelle che hanno alzato templi degni di secoli perlacei o marabutti da trogloditi adamici!

Spezziamo gli idoli di cartapesta e gli oracoli di carne; diamo alle fiamme i sacri codici che ci legano nelle azioni e nel pensiero, le bibbie che favoleggiano impaurendo i bimbi e le vecchie bigotte con descrizioni apocalittiche, i messali voluminosi di cabale indecifrabili. Irrompiano nelle loro catacombe dove danzano una ridda macabra nell'orgia mostruosa, fra teschi, ossari e cilici ingannatori; e alla luce del sole sfolgorante scopriamo queste coscienze puzzolenti che vivacchiano nell'ombra dei lucignoli fetidi e degli incensi e con le nostre unghie strappiamo i grassi lardi che ricoprono i loro cuori di pietra.

Compiano la nostra vendetta per tutti i perseguitati del libero pensiero.

della moderazione, della tolleranza, della non-violenza.

Attendere cosa? Non siamo forse divisi da un abisso, i poveri da una parte e i ricchi dall'altra? Tutti i poveri sanno che, se soffrono e crepano, è a causa dell'esistenza dei ricchi. Tutti i ricchi sanno che, se godono e gozzovigliano, è grazie alla mansuetudine dei poveri. Esiste un solo ricco che non sappia perché mangia? Esiste un solo povero che ignori perché viene mangiato? Non c'è più tempo per le ipocrisie. Non si può più fare spallucce.

I non-violenti predicano una religione di pace... vogliamo forse la pace, noi? No di certo! È la guerra, la guerra senza quartiere contro l'ordine sociale imposto dall'Autorità e dal Mercato. I non-violenti ci aspettano al varco per rammentarci che tutte le rivoluzioni del passato sono fallite, finendo col dar vita a nuovi regimi ancora più oppressivi. Da quale pulpito elevino questa loro predica, lo abbiamo già visto. Non ci risulta che esista un'idea o un metodo che possa vantarsi di aver dato la felicità all'uomo. E allora, dovremmo per questo rinunciare a cercare di raggiungerla? Già udiamo la seconda obiezione: non si può eliminare la violenza con altra violenza! Ma benedette creature, noi non vogliamo affatto eliminare la violenza. Mica siamo frati. Vogliamo che essa sia una delle tante occasionali espressioni dell'Individuo nei suoi rapporti diretti con ciò che lo circonda, e non la perenne intimidazione dello Stato che impone la propria autorità. D'altronde, senza la violenza come si potrà costringere il Potente e il Ricco a rinunciare ai propri privilegi, come si potranno neutralizzare i loro cani da guardia? I non-violenti lo sanno. Sono astuti, loro. Pensano che alla fine la virtù trionferà sul vizio. «La nostra santità li fulminerà», blateravano anni fa alcuni di loro. Macchè! I tiranni non hanno una coscienza da convertire e godono di ottima salute, almeno finché non finiscono sotto un mirino. È solo la nostra dignità a rimanere fulminata.

Bisogna condannare ogni forma di violenza, dicono i politici che votano in favore della guerra. Bisogna farla finita con ogni forma di violenza, dicono i militari mentre sganciano le loro bombe. Bisogna contrastare ogni forma di violenza, dicono gli sbirri dal manganello facile. Anche loro sono contro la violenza, ma solo quella degli oppressi. La violenza in uniforme, quella sempre pronta a scattare sull'attenti, la adorano e la praticano con fervore. Cos'altro è lo Stato se non il monopolio della violenza? Anziché sfidare questo monopolio, i non-violenti lo ribadiscono. Sappiate che solo noi possiamo usare la violenza, tuonano i funzionari di Stato. Sappiate che noi non useremo mai la violenza, tuonano gli ideologi della non-violenza. Gli opposti si attraggono e fanno una coppia perfetta. Lo Stato e la non-violenza sono fatti per intendersi, come il sadico e il masochista.



Bisogna condannare ogni forma di violenza, dicono i politici che votano in favore della guerra. Bisogna farla finita con ogni forma di violenza, dicono i militari mentre sganciano le loro bombe. Bisogna contrastare ogni forma di violenza, dicono gli sbirri dal manganello facile. Anche loro sono contro la violenza, ma solo quella degli oppressi. La violenza in uniforme, quella sempre pronta a scattare sull'attenti, la adorano e la praticano con fervore. Cos'altro è lo Stato se non il monopolio della violenza? Anziché sfidare questo monopolio, i non-violenti lo ribadiscono. Sappiate che solo noi possiamo usare la violenza, tuonano i funzionari di Stato. Sappiate che noi non useremo mai la violenza, tuonano gli ideologi della non-violenza. Gli opposti si attraggono e fanno una coppia perfetta. Lo Stato e la non-violenza sono fatti per intendersi, come il sadico e il masochista.

ProMemoria

A proposito di commemorazioni — passate, presenti e...

A proposito dell'uccisione di Umberto I sarebbe davvero superfluo ripetere quanto abbiamo sempre scritto, e cioè che il partito Socialista Anarchico non ammette fra i suoi metodi di lotta l'omicidio politico. Tuttavia, lo diciamo una volta ancora, per rispondere alle basse insinuazioni di coloro che, certo in mala fede, vogliono rendere i Socialisti Anarchici moralmente responsabili dell'attentato.

Per ora non aggiungiamo altro: quando la serenità sarà ritornata negli animi, rimbecchieremo convenientemente le asserzioni bugiarde della stampa calunniatrice.

(L'Agitazione n. 21, 2 agosto 1900)

Sfogliando i giornali

(...)

I giornali dei partiti estremi-radicali, repubblicani, socialisti – offrono parecchie varietà. Taluni, come bene osservò l'Avanti, nel lasciarsi trascinare dalla corrente monarchica, dimenticano troppo le loro idee e le loro affermazioni passate. Quasi tutti poi si scagliano contro gli anarchici, accomunandoli indistintamente al Bresci, e mostrando così d'ignorare affatto il programma e la tattica del partito socialista-anarchico italiano; programma che è tutto un inno di pace e d'amore; tattica che non ammette fra i suoi metodi l'omicidio politico. Non vorremmo che i partiti legalitari, per un egoistico sentimento, ritornassero ai tempi del 1894, in cui mollarono gli anarchici alle furie della reazione! (...)

Il Procuratore Generale legga bene, inforchi magari gli occhiali per vederci meglio; noi non facciamo, né abbiamo la più lontana intenzione di fare l'apologia del regicidio. Purtroppo il Bresci, più che alla vita del re, ha attentato a quella del partito socialista-anarchico d'Italia. Morto il re, il figlio ne ha preso il posto; mentre invece, assai difficilmente il partito nostro potrà trionfare della terribile persecuzione che lo minaccia.

Noi non siamo miopi, egregio procuratore! Leggiamo nei giornali di un gran numero di arresti – seguiti dai processi e da enormi condanne – per apologia di regicidio. Si capisce, tutti gli arrestati sono anarchici, è di prammatica!

È però strano che moltissimi di costoro noi li sentiamo nominare oggi per la prima volta! (...) Perciò, siccome i malintenzionati e gli agenti provocatori abbondano ovunque, così preghiamo i compagni di buon senso di non parlare affatto dell'uccisione del re, specialmente in presenza d'altri.

(n. 22, 9 agosto 1900)

COL COLTELLO FRA I DENTI

Lo spettacolo d'orrore più bello siamo noi. Questa faccia con cui amiamo, con cui moriamo, non è la nostra; né queste cicatrici sempre fresche al mattino; e nemmeno queste parole che invecchiano nel breve volgere di un giorno. La notte accoglie le nostre mani come fossero delle intruse, come se il suo regno non fosse il loro, non fosse una loro invenzione. Solo a fatica, pericolosamente, i nostri sogni abbandonano la propria pelle per mostrarsi alla luce diurna e implacabile. La nostra miseria vive fra le quattro mura sempre più anguste della nostra disperazione. E questa miseria, realmente nostra, non riesce in alcun modo ad abbattere quelle mura. Così viviamo murati, senza possibilità di comunicare, limitati nell'odio e nell'amore. E cerchiamo l'uscita — la vera, la sola — e sbattiamo la testa contro il muro. A questo gioco, c'è chi vince la rabbia e chi perde l'amore.

Ormai non è più tempo per le confusioni — la Rivoluzione è un momento, il rivoluzionario tutti i momenti. Non si può confondere l'amore per una causa, ad esempio per la patria, con l'Amore. Non si può confondere l'adesione a modelli etnici con l'amore per l'umanità e la libertà. **NON SI PUÒ CONFONDERE!** Chi ama il proprio paese natale resti nel suo paese natale; chi ama il folklore non si trasferisca in città. Essere poveri non è condizione sufficiente per guadagnare il cielo o l'inferno. Non essere morti non significa necessariamente essere vivi, così come non scrivere non sempre equivale ad essere analfabeti. Ci sono morti nelle tombe assai più presenti in vita di quanto si pensi e persone che, senza aver mai scritto una riga, hanno fatto per la parola più di una intera generazione di scrittori.

L'azione poetica implica: un'attitudine appassionata nei confronti dell'amore, un'attitudine intransigente nei confronti dell'amicizia, un'attitudine pessimistica nei confronti della Rivoluzione, un'attitudine minacciosa nei confronti della società. Le visioni poetiche sono autonome e la loro comunicazione esoterica.

I profeti, i riformisti, i reazionari, i progressisti sgraneranno gli occhi e subito li chiuderanno per la vergogna. Li chiuderanno come tutto sommato fanno di solito e sprofonderanno nelle loro profezie. Daranno uno sguardo sotto la propria cintola e poi serreranno gli occhi con vergogna. Si abbandoneranno senza ritegno alla falegnameria delle loro tavole di valori e le brandiranno sopra le nostre teste come modelli di vita, d'arte, d'amore, e poi chiuderanno gli occhi con vergogna davanti alle più crudeli manifestazioni della vita, dell'arte e dell'amore.

MA NON IMPORTA, PERCHÉ SO DI NON ESSERE SOLO nella mia disperazione e nella rivolta. Lo so per la luce che passa da un uomo all'altro quando qualcuno fa

il gesto di uccidere, per quella che si spegne in ogni uomo alla vista dei massacri, lo so per le parole che urlano, per quelle che sanguinano, per quelle che lacerano le labbra, lo so per i giochi selvaggi dell'infanzia, per uno stendardo nero sul cuore, per la luce crepuscolare aguzza come un coltello nell'occhio, per le città che si abbordano durante le tempeste, per quelli che si avvicinano a petto scoperto sul far della notte — uno alla volta si mordono i polsi e cantano —, lo so per gli animali feriti, per quelli che cantano nei supplizi.

È per questo, per non essere frainteso né ora né mai, che dichiaro la mia rivolta, la mia disperazione, la mia libertà, che dichiaro tutto ciò con un coltello fra i denti, una frusta in mano e perché nessuno si avvicini a meno di mille passi



TRANNE TE AMORE MIO TRANNE TE
AMORE MIO

mio ragno magico aggrappato al mio petto
con le zampe aguzze piantate nel mio sesso
e con la bocca nella mia bocca
nei tuoi capelli conto gli anni della mia infanzia
li appunto con spilli d'oro su di un cuscino bianco
un anno due anni un secolo
uno spillo adesso nella gola di questo uccello
così vicino e così vivo
un altro spillo l'ultimo il più grosso
nel mio stesso plesso

AMORE MIO
nei tuoi capelli calcolo i giorni e le notti
e la distanza che va dalla Terra alla mia infanzia
e che nessun aereo ha ancora percorso
conto le città e i popoli i vivi e i morti
e mi restano da contare ancora parecchi capelli
e anni e anni mi resteranno da contare

DIFENDIMI FINCHÉ AVRÒ CONTATO
IL TUO ULTIMO CAPELLO



La crisi dell'abbondanza

GLI UNI CON GIOIA, gli altri con tristezza, a seconda della posizione che occupano e degli interessi che hanno nella società, annunciano lo sfacelo del mondo capitalista.

Il capitalismo non funziona più. È in una crisi profonda ed incurabile. Tutto il suo organismo si sgretola, si decompone, la fine del suo regno si avvicina. Prepariamoci a sostituirlo, sussurrano alcuni amici. Ed anche qualche nemico dalla vista corta lancia debolmente l'allarme perché vorrebbe evitare ciò che anche a lui sembra ormai inevitabile. Tanto i nemici come gli amici ci sembra che vivano di pura illusione; di esagerato terrore i primi, di ancor più esagerata ed infondata speranza i secondi. È confortante pensare che la fine delle nostre sofferenze si avvicina automaticamente, fatalmente quasi, per pura incapacità dei nostri nemici a rimettere su basi solide quella che a noi sembra la loro traballante baracca. Ma se è confortante per il nostro spirito, non procuriamo alcun vantaggio al nostro fisico pascendoci di superficiali fantasie, ignorando volontariamente o involontariamente le infinite risorse che il capitalismo possiede per trarsi d'impaccio, i numerosi cammini che ha aperti davanti a sé per ricreare l'armonia nella sua casa e continuare a prosperare ancora a lungo.

No! la baracca capitalista cadrà se l'abbatteremo, ma giammai per sua decrepitudine.

Quali sono i segni, infine, che fanno supporre a molti che il capitalismo si trovi affetto da una malattia incurabile? La sovrapproduzione, nevero, che provoca la disoccupazione di una parte della classe operaia e la speculazione di Borsa che sgon-

In realtà, solo lo Stato può prolungare il dominio di una classe ormai incapace di garantirlo con la sua attività economica. Una compagnia di navigazione è incapace di trovare dei carichi? Un'industria meccanica è impotente a lottare contro la concorrenza? Il governo che la sostiene si farà carico di ottenere sovvenzioni o di impossessarsi dei mercati, consentendole di andare avanti. Ovunque ci siano sclerosi, classi decadenti abbarbicate al potere, c'è uno Stato i cui sforzi cercano di perpetuare ciò che la natura condanna.

Bernard Charbonneau

fandosi improvvisamente fa precipitare i guadagni capitalistici? Ebbene: sono questi alcuni segni che denotano che l'organismo capitalista non può più compiere la sua funzione e dovrà per forza sparire perché è incapace di soddisfare i bisogni della comunità? Ma è precisamente il contrario. Il capitalismo si trova in crisi perché può *soddisfare troppo* i

bisogni della comunità o piuttosto i bisogni che la comunità può permettersi di soddisfare.

Da quando è incominciato il regno della grande industria, della meccanizzazione dei mezzi di produzione e della produzione in serie e di massa, le crisi economiche hanno assunto un aspetto diverso dalle crisi economiche del periodo precedente. Le crisi



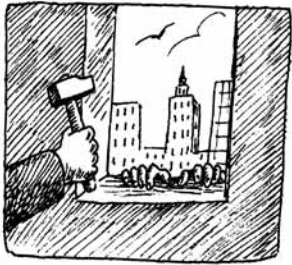
si che scoppiavano prima dell'avvento del capitalismo moderno erano crisi di penuria, tanto di alimenti come di tutti quegli oggetti di necessità comune. Quando un artigiano impiegava un'intera giornata per fabbricare la tela per una coperta, allora un uomo non riusciva a creare nemmeno per

soddisfare i suoi bisogni minimi. La miseria della classe laboriosa era costante, tanto per lo sfruttamento alla quale era soggetta, quanto per la scarsità degli oggetti (che, essendo pochi per soddisfare le necessità di tutti, venivano naturalmente accaparrati dai padroni). L'abbondanza per tutti *non poteva esistere* e, anche se si fosse praticato il comunismo, il tenore di vita della popolazione in generale si sarebbe elevato di poco, proprio per la limitazione della capacità produttiva dell'uomo.

Oggi, per paradossale che sembri ed assurdo che sia, le crisi che soffre il capitalismo, invece di essere di penuria sono crisi di *prosperità*.

Sì, il capitalismo è malato perché sta troppo... bene. Ma la sua malattia, invece di metterlo a riposo, lo mette semplicemente in continuo movimento. Mobili le macchine, mobili i trasporti, mobili le attività. Così, anziché fermarsi, le sue ganasce lavorano più che mai. Oggi il vero capitalista, il pesce grosso, che tiene investiti i suoi capitali nelle imprese solide e sicure, anche se produce di meno guadagna di più, perché ottiene le materie prime a poco prezzo, e la mano d'opera la può affittare al prezzo che vuole.

L'operaio, invece, deve lasciare riposare le mascelle e tormentarsi per tutto il resto. Ed il piccolo capitalista, colui che costituiva l'arco fra il pesce grosso ed il pesce minuscolo e si dibatteva freneticamente per passare rapidamente nella categoria dei primi, se non potrà sostenersi in equilibrio nella sua in-



comoda situazione, dovrà accontentarsi di ritornare nuovamente nell'ancora più incomoda situazione di pesciolino minuscolo alla quale noi tutti apparteniamo. E non saremo certo noi che spar-

geremo una lacrima sul suo triste caso.

Se è vero che il mondo borghese così com'è, sopra le sue basi di «ognuno per sé», di ogni capitalista in concorrenza contro tutti gli altri capitalisti nazionali o internazionali, colla sua produzione sregolata, forzato a imporre dei prodotti non richiesti dal consumatore o a produrre per un mercato già

*Non lo so, non lo so!
Non lo voglio sapere!
Che ne accada qualunque cosa
— purché io esca di qui
e non ci rimetta mai più piede!
Georges Darien*

inondato del medesimo prodotto, non può continuare a funzionare senza enormi frizioni nel suo meccanismo, è pur certo però che esso non ha per nulla chiusa ogni via di salvezza, che anzi stanno a sua disposizione una infinità di mezzi che, quando gli converrà adottare, gli permetteranno di mettersi a funzionare dolcemente sopra nuove basi. La sola cosa che gli necessita è di organizzare la produzione sopra altre linee, come pure la distribuzione, di sostituire la concorrenza, nella produzione e sfruttamento del mercato per la cooperazione e dividersi i guadagni proporzionalmente, cosa del resto che ha già incominciato a fare coi cartelli e trattati commerciali su basi internazionali.

Che oggi ancora esista la disoccupazione e la miseria di una parte della popolazione nei paesi industriali sviluppati, colla capacità di produzione di ogni operaio decuplicata in questi ultimi cento anni, è la contraddizione più idiota, il delitto più stupido ed inutile di cui si rende colpevole il capitalismo verso la classe lavoratrice. E fosse solo per questo, meriterebbe di essere distrutto. Perché, anche senza sacrificare i suoi interessi, il capitalismo potrebbe garantire il lavoro ed il benessere a tutta la popolazione, in un paese industriale. Mentre invece chiude le officine, mantiene i piroscafi vuoti nei porti, i capitali stancati nelle banche, la terra incolta in certi luoghi ed in altri lascia marcire milioni di tonnellate di grano o di altri prodotti. E mentre milioni di esseri che mancano di tutto languiscono nella società, il mondo è inondato di ogni ricchezza. Ma chi potrebbe consumarla non può farlo perché è mantenuto nell'ozio forzato, mentre il capitalismo in generale non ne ricava alcun beneficio da questo assurdo stato di cose.

Ma il capitalismo ha ormai compreso una cosa: se quando vi erano immensi mercati nuovi da sfruttare la concorrenza offriva buoni vantaggi per i più

scaltri di essi, oggi, coi mercati quasi totalmente esauriti e costretti a reinventarsi di continuo; oggi, dico, il capitalismo si è persuaso che la cooperazione fra industriali e banchieri è più conveniente della concorrenza sfrenata e caotica. E siamo arrivati rapidamente, sotto il controllo dei banchieri, alla fusione di industrie affini, di magazzini a catena, che stendono i loro rami per tutta la nazione e perfino in nazioni estere, alla formazione di trust nazionali ed internazionali che cercano il controllo di tutto un prodotto o di tutti i prodotti necessari a tutta un'industria, che stanno assorbendo a poco a poco la piccola industria ed il piccolo commercio (quest'ultimo quasi totalmente parassitario perché non esercita alcuna funzione utile, semplicemente quella dell'intermediario che non aggiunge nulla di valore alla merce, ma si limita a rincararla), attirando a sé (in qualità di azionisti o dipendenti interessati) una parte dei piccoli commercianti ed industriali, e sospingendo l'altra parte, la maggioranza, fra il numero dei lavoratori. Ma al contrario di quanto sostiene qualcuno, né la disoccupazione né la miseria della classe lavoratrice aumenteranno granché sotto il controllo dei trust, perché questi arriveranno a regolare matematicamente tanto il lavoro quanto la produzione, secondo la necessità del consumo generale, e se i lavoratori saranno ridotti ad uno stato di dipendenza assoluta, avranno però assicurata la soddisfazione di tutte le loro necessità materiali ed anche di buona parte dei loro bisogni spirituali, non tanto perché la cassaforte abbia un cuore e si commuova delle sofferenze dei lavoratori, quanto per garantirsi la propria sicurezza per lunghi anni ancora.

E allora temo che la massa, se avrà assicurato il lavoro e garantita la soddisfazione dei suoi bisogni elementari ed anche qualcuno di lusso, che generalmente è tutto quel che chiede, diventerà più che mai sorda a qualsiasi appello di emancipazione e libertà.

Guai a noi, se il capitalismo riuscirà a ristabilire il proprio equilibrio!



**NOI RIDIAMO
MA MAI
ALLO STESSO TEMPO
DI VOI**

Niente in comune

MANCO A FARLO APPOSTA, stavo come spesso capita naufragando in rete e mi aggrappavo qua e là ai link che più mi ispiravano, quando ad un tratto mi è passato davanti il sito di *Posse*: «Ah! Ma esce ancora? Ora fanno un sito? Buon per loro». Ciò esclamato, ho continuato la mia deriva virtuale come se niente fosse (non sono propriamente fedele di S. Antonio da Padova). Ma poi, ripensandoci, la curiosità mi ha spinto a tornare indietro. Da quanto avevo intravisto, *Posse* dedicava ampio spazio alle «ISTITUZIONI DEL COMUNE». E questo subito dopo la cancellazione della sinistra parlamentare dal Parlamento! Mica potevo perdermi l'occasione. Cosa avranno da dire gli eruditi teorici della Moltitudine insorgente a proposito dell'improvvisa scomparsa dei loro mezzani di palazzo preferiti? Così, ho cominciato a tuffarmi in quei testi. Ammetto subito che la mia non è stata una lettura approfondita; diciamo che ho dato una buona occhiata. A tutto c'è un limite, anche alla curiosità. Il gergo post-autonomo scroto-negriano riesce a nausearmi in fretta da tanto mi ricorda il latino arcaico dell'antica Chiesa. C'è in esso la stessa volontà sacerdotale di esprimersi in una lingua arcana per meglio tenere in pugno la vile plebaglia.

«L'uomo è pronto a credere a tutto, purché glielo si dica con mistero», ammoniva un poeta. Deve essere per questo che preti & politicanti, cioè coloro che aspirano al ruolo di pastori delle umili greggi, amano tanto il linguaggio esoterico. A volte però, soprattutto sulla spinta di eventi particolari, le formule più bizzarre e incantatorie sono costrette a lasciar trapelare una certa schiettezza.

Dunque, per la prima volta dal 1882 — periodo fascista a parte — la sinistra non ha più un deputato in Parlamento. Non un solo raggio di arcobaleno illuminerà l'austera sala, niente di niente. Da chi pensa che Guy Fawkes, Auguste Vaillant e Marinus Van der Lubbe siano stati i soli galantuomini che abbiano mai messo piede in edifici del genere, la notizia in sé va quasi accolta con un'ovazione.

126 anni di tradimenti, di compromessi, di ipocrisie;

126 anni trascorsi a contrastare i malfattori, gli agenti provocatori, gli untorelli che si annidano fra i sovversivi; 126 anni di realpolitik che ha addo-

mesticato la rabbia rivoluzionaria trasformandola in civile protesta; tutto questo si è interrotto in un fine settimana di aprile. Ma per chi era abituato a giocare di sponda con gli «onorevoli compagni» in una prospettiva «di lotta e di governo», si tratta di un colpo terribile. A quelli di *Posse*, che già avevano fiutato l'aria, non resta che fare buon viso a cattivo gioco. Invece di strapparsi i capelli, si affrettano a rilanciare il proprio progetto. Del resto, il loro smodato entusiasmo per il mondo in cui viviamo («LA RIVOLUZIONE MONDIALE È IN CORSO», ma vi rendete conto di che razza di culo abbiamo?) vieta loro ogni malumore. Se oggi il movimento è costretto a fare una battuta d'arresto è solo per meglio procedere trasversalmente in avanti.

Ma avanti dove? Questo è il problema. In un momento in cui si consuma fino in fondo la tanto denunciata crisi della rappresentanza, in un momento in cui non c'è rimasto più nessuno che possa tradurre in diritto le proposte avanzate dalle lotte sociali, quale tratto potrà e dovrà assumere il «RAPPORTO COSTITUENTE FRA MOVIMENTI E GOVERNO»? Tutta la loro affannosa riflessione ruota attorno a questo interrogativo (anche per evitare preventivamente pericolosi deragliamenti). L'unica certezza rimasta loro è che questo rapporto vada comunque instaurato, per il bene di tutti. Il trionfo della destra più becera e retriva rischia infatti di mettere fine a una dialettica che viceversa va coltivata, migliorata, approfondita. Inutile piangere troppo la dipartita della sinistra parlamentare, anche perché in fondo questa sinistra se l'è meritato. Sentiamoli: «UN PO' DI TEMPO FA INDICAVAMO COME ORAMAI DISPIEGATO IL FENOMENO DI SCOLLAMENTO FRA RAPPRESENTANZA POLITICA E MOVIMENTI, FRA AGIRE AMMINISTRATIVO E NUOVI BISOGNI PORTATI DALLA MODIFICAZIONE DELLA COMPOSIZIONE SOCIALE. SI AVANZAVA ALLORA L'IDEA DI UN ROVESCIMENTO RELATIVO ALL'ASSE DI PROGRAMMA POLITICO TRA PARTITI E MOVIMENTI. NON FUNZIONAVA IL DISPOSITIVO CHE VEDEVA NEI MOVIMENTI UNA SPIA DI CONTRADDIZIONE SOCIALE, CHE ANDAVA SCIOLTA SUL PIANO NORMATIVO ATTRAVERSO UN'OPERA DI TRADUZIONE E INSERIMENTO NEL QUADRO PROGRAMMATICO CUSTODITO DAL PARTITO, O MEGLIO NON SOLO SI CONTESTAVA L'IDEA CHE LE INSORGENZE SOCIALI DOVESSERO ESSERE SUBALTERNE ALL'AGENDA RIFORMISTA, MA ANCHE IL FATTO CHE LO SPAZIO POLITICO DI QUEL RIFORMISMO CARO ALLA SINISTRA RADICALE FOSSE CHIUSO. IL ROVESCIMENTO CHE INDICAVAMO SI BASAVA SU UNA CONCEZIONE DELLO SPAZIO POLITICO COME LUOGO DOVE POTESSE ESERCITARSI UN PRIMATO DELLE LOTTE SOCIALI CHE I MOVIMENTI PORTAVANO AVANTI SULL'AGENDA E IL QUADRO PROGRAMMATICO DELLA GOVERNANCE RAPPRESENTATIVA DI SINISTRA, CHE AVREBBE DOVUTO RITAGLIARSI FONDAMENTALMENTE FUNZIONI DI SERVIZIO».

Insomma, c'è aria di tempesta in casa della «sini-



stra radicale". Dopo la batosta elettorale è giunto il momento della resa dei conti. Chi stava al governo non dava credito a chi andava in piazza, il quale l'aveva avvisato dei rischi cui sarebbe andato incontro se si fosse intestardito a snobbare le aspirazioni che partivano dal basso, ed ora quest'ultimo si prende la sua rivincita: «pezzo di cretino, non mi hai dato ascolto ed ora hai visto cosa è successo? non sono io che ti devo fare da cameriere, sei tu che lo devi fare a me!». Ecco qui tutta la sostanza del contendere: chi spinge chi? È il partito che deve indicare i punti di attacco delle lotte, o sono le lotte a determinare la linea del partito? È facile prevedere che il dibattito in materia sarà lungo ed aspro, ma è altrettanto facile scorgere quale sia la vera posta in palio. La proficua sintonia fra istituzioni e movimento, il loro felice matrimonio. L'ipotesi di sancirne il divorzio definitivo non viene mai presa in considerazione da costoro, perché non è politicamente produttiva. Per *Posse* la presenza di un referente istituzionale è ovvia, scontata, indispensabile.

Il perché è presto detto. Per loro il governo ha la forza normativa, ma non ha creatività: è potere costituito, con tanti muscoli ma niente cervello. Il movimento invece è sprovvisto di autorità, ma è ricco di intelligenza: è potere costituente, gracile ma pieno di talento e d'imprevedibile genio. Ogni progresso, ogni evoluzione, ogni passo avanti della storia deriva dall'incontro fra questi due handicappati, che si mettono l'uno al servizio dell'altro. Un rapporto conflittuale, il loro, ma pur sempre fecondo. A differenza di chi vede nello Stato una forza oppressiva e parassitaria, perciò un nemico da distruggere, i Negri boys lo vedono come una forza necessaria ma imperfetta, quindi un interlocutore da influenzare. Con un nemico non si discute e non si tratta, lo si combatte. Con un interlocutore, viceversa, per quanto possano essere diverse le vedute e gli interessi, per forza di cose si dialoga, si contratta, e quando si alza la voce è solo per attirare l'attenzione dell'altro e invitarlo ad un tavolo comune. Per i nemici dello Stato le lotte devono ostacolare e fermare la folle corsa istituzionale, per i suoi interlocutori esse devono orientarla e stimolarla. Quando, sulla spinta delle agitazioni sociali, chi detiene il potere è costretto a riprendere e a far proprie alcune tematiche di chi lo critica, i suoi nemici insorgeranno contro il recupero delle loro idee (fatto negativo che neutralizza le lotte, indebolendo il movimento), mentre i suoi interlocutori esulteranno per il successo delle loro idee (fatto positivo che premia le lotte, rafforzando il movimento). Per questi ultimi ogni lotta, ogni rivolta, è solo uno strumento con cui fare pressione sul governo, una rottura che precede l'integrazione da un punto di forza più vantaggioso.

Ma, ora che non c'è rimasto nessun punto d'appoggio all'interno del potere centrale, cioè nel Parlamento, chi ascolterà le rivendicazioni espresse dal movimento? Che fare? Innanzitutto evitare di farsi prendere dalle «NARRAZIONI TRISTI» che producono angoscia, sfiducia e scoraggiamento. Ecco quindi *Posse* blandire i militanti di sinistra

delusi («DONNE E UOMINI PER BENE», «IN BUONA FEDE», «DONNE E UOMINI DI BUONA VOLONTÀ») ed invitarli a rimettersi in marcia perché, nonostante le apparenze, la partita non è finita: «E PER LORO, PER QUELLA SOGGETTIVITÀ CHE RESIDUA TUTT'ALTRO CHE IRRILEVANTE, LA QUESTIONE SE VI SIA UNO SPAZIO POLITICO, ANCHE ELETTORALMENTE SIGNIFICATIVO, DENTRO LE TRASFORMAZIONI CHE STANNO LAVORANDO IL SISTEMA ISTITUZIONALE DELLA RAPPRESENTANZA, È TUTT'ALTRO CHE RISOLTA... I TREMENDI RISCHI MA ANCHE LE NUOVE OCCASIONI DI LOTTA, CHE TALE SCENARIO PRESENTA, DISEGNANO PURE... LO SPAZIO DI UNA RICERCA AUTENTICA, IN GRADO DI AZZARDARE SPERIMENTAZIONI CHE, ANCHE SUL TERRENO ISTITUZIONALE, CERCINO DI METTERSI IN EFFETTIVA COMUNICAZIONE CON QUANTO SI DETERMINA SUL TERRENO DEL CONFLITTO, DEI MOVIMENTI SOCIALI E DELLA LORO AUTONOMA CAPACITÀ DI COSTRUZIONE DELLE "ISTITUZIONI DEL COMUNE"».

Ma se il percorso da seguire è chiaro — quello di un conflitto sociale in grado di «FARE VIVERE UN'ISTANZA DI NUOVO PROGRAMMA» — lo è assai meno la sua destinazione finale. «L'ISTITUZIONE DEL COMUNE» è un'immagine rustica, familiare, che cerca di conciliare la partecipazione dei molti con il potere dei pochi, di colmare la distanza che si è venuta a creare fra conflitto e politica. Ma è vaga. Anche se il marketing politico di *Posse* le attribuisce «UNA LINEA GENEALOGICA CHE VA DALLE FRATELLANZE OPERAIE ALLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO, DALLA COMUNE AL SOVIET, DAI CONSIGLI OPERAI ALLE ASSEMBLEE E I COMITATI DELL'AUTONOMIA OPERAIA», resta il fatto che per ora si tratta solo di una parola d'ordine mobilitante, e nulla più. Un po' poco per chi era abituato a contribuire a consulenze e progetti-legge, ricevendo protezioni e finanziamenti. Si tratta di una limitazione che non viene taciuta: «NON CI NASCONDIAMO, TUTTAVIA, LE DIFFICOLTÀ DI INTERVENTO POLITICO CHE QUESTA SITUAZIONE COMPORTA: DIFFICOLTÀ CHE ATTENGONO SIA ALLA "STABILIZZAZIONE" DELLE LOTTE, AL LORO PRODURRE FORME DI CONTROPOTERE CHE GARANTISCANO LA RIAPPROPRIAZIONE DI "QUOTE DI VALORE" (DECISIONALE, SIMBOLICO, MATERIALE), SIA ALL'INDIVIDUAZIONE DI FUNZIONI DI MEDIAZIONE E "TRADUZIONE"».



Per dare un po' di entusiasmo ad un popolo della sinistra piuttosto depresso, *Posse* porta alcuni esempi concreti dei buoni esiti registrati da un incontro fra movimento ed istituzioni. In attesa che dalla nebbia emergano i futuri interlocutori del «POTERE COSTITUITO», è bene sgombrare il già accidentato campo da eventuali perplessità sul conto dell'effettivo «POTERE COSTITUENTE» del movimento. C'è forse qualcuno che tentenni ad «ASSUMERE IL POTERE COSTITUENTE NON SOLO COME FATTO ORIGINARIO, MA COME FORZA CONTINUA CHE SI INSEDEA NEI PROCESSI COSTITUZIONALI, COME FONTE DI UN'APERTURA INDEFINITA E CAPACITÀ DI LIBERARE IL DIRITTO, LA COSTITUZIONE SOCIALE, DAI LIMITI DELL'EGOISMO PROPRIETARIO E DELL'INVAZIONE TOTALITARIA DEL CAPITALISMO?». C'è qualcuno che osi domandarsi: «È POSSIBILE INSERIRE IL POTERE COSTITUENTE COME FONTE — CONTINUA, INSTANCABILE, ASSOLUTA — DI DIRITTO NELLA COSTITUZIONE, NEL POTERE COSTITUITO?».

Per sciogliere simili fastidiosi dubbi è sufficiente volgere lo sguardo all'America Latina, dove «IL POTERE COSTITUENTE È INFATTI ASSUNTO COME UNA FORZA GIURIDICA CHE VIVE E PRODUCE CONTINUAMENTE EFFETTI ALL'INTERNO DEL POTERE COSTITUITO, NELL'INTIMO DELLA COSTITUZIONE. IL POTERE COSTITUENTE È MOVIMENTO ISTITUZIONALE E ISTITUZIONALIZZANTE. PONE LA CONTINUITÀ DELLA TRASFORMAZIONE STRUTTURALE ALL'INTERNO DELLA CONTINUITÀ ISTITUZIONALE. IL POTERE COSTITUENTE PUÒ DUNQUE ESSERE VERIFICATO COME FONTE INTERNA DELL'ORDINAMENTO GIURIDICO. (...) VALE A DIRE CHE IL RAPPORTO TRA MOVIMENTI E GOVERNO POTRÀ FINALMENTE ESSERE RICONOSCIUTO COME UN PROCESSO IMMANENTE, COME UNA CAPACITÀ CONTINUA DI PRODUZIONE».

Se qualcuno pensasse che l'America Latina è troppo lontana per essere presa come modello, allora è bene che dia un'occhiata a quanto è accaduto in Val Susa. È vero che il suo contesto bucolico smentisce apertamente i precetti altrove enunciati su quale debba essere lo scenario del conflitto sociale («LA METROPOLI È INCONTRO E ANTAGONISMO, PRODURRE ED ESSERE PRODOTTI, ED ATTUALMENTE ROVESCIARE IL PRODURRE CONTRO L'ESSERE PRODOTTI — IN UNO SPAZIO DETERMINATO CHE RAPPRESENTA PER LA MOLTIPLICITÀ QUEL CHE LA FABBRICA ERA PER LA CLASSE OPERAIA. È EVIDENTE CHE SU QUESTO TERRENO BISOGNERÀ A LUNGO INSISTERE ED APPROFONDIRE LA RICERCA. L'ORGANIZZAZIONE METROPOLITANA È ANCO-

A TUTTI I VALSUSINI

(IERI LA POLITICA, OGGI LA LEGGE, DOMANI LA RIVOLTA)

«Una protesta opera di una minoranza organizzata, che s'inventa falsi problemi ecologici che non esistono». Con queste sprezzanti parole il neo-eletto capo del governo Silvio Berlusconi, alla sua inaugurazione televisiva della campagna elettorale 2008, ha liquidato l'opposizione al TAV in Val Susa. Finita in anticipo l'epoca della carota — rappresentata da quel governo Prodi da voi massicciamente votato e che vi ha solo preso per i fondelli coi suoi "tavoli politici" — stanno per tornare i giorni del bastone. Nei 5 anni che avrà a sua disposizione, il nuovo presidente del Consiglio non potrà fare a meno di affrontare di petto la QUESTIONE VALSUSINA. In che modo, è inutile dirlo. Chi vi ha già scagliato addosso la celere, chi ha già ordinato di manganellare nottetempo la vostra dignità, potrà solo proseguire su questa strada. Avete osato sfidarlo, non dimenticatelo, non potete aspettarvi pietà. Se non vi inginocchierete a baciare la mano del padrone, se vi ostinerete a contrastare i suoi voleri, è con l'esercito che dovrete fare i conti. Lo sapete, vero?

E ALLORA, VALSUSINI, COSA INTENDETE FARE?

Dopo esservi ieri rivolti al Palazzo della politica presentando le vostre firme al governo nella vana speranza di trovare ascolto, vi state oggi rivolgendo al Tribunale della giustizia. Attraverso una sorta di "strategia della lumaca", attuata comprando lotti di quel terreno su cui dovrà passare l'Alta Velocità, state cercando di intralciare i progetti statali che prevedono la devastazione della vostra valle. Mossa meritoria, che dimostra la vostra tenacia, e che probabilmente vi farà guadagnare del tempo. Ma credete davvero che la Legge si opporrà a quello Stato da cui essa viene scritta e di cui protegge gli interessi? Credete davvero che un cavillo legale possa fermare il potere sfrontato dei Berlusconi (o che avrebbe fermato quello ipocrita dei Veltroni)? Se due anni fa vi siete illusi sul conto della condiscendenza di un ministro, ora non potete certo illudervi sul conto della benevolenza di un magistrato.

Valsusini, voi lo sapete. Le manovre burocratiche non salveranno la vostra valle, cancellata con un tratto di penna sul bilancio del Progresso. Solo voi potete farlo. Se la burocrazia vi farà guadagnare tempo prezioso, non sprecatelo.

USATELO PER PREPARARVI ALLA DIFESA

Iniziate fin da subito a prepararvi, spiritualmente e materialmente, all'inevitabile scontro che si profila all'orizzonte fra la vostra rabbia e l'altrui arroganza. Preparatevi ad impedire l'ingresso nella vostra terra delle truppe di occupazione che vi saranno inviate contro. Preparatevi a mobilitare tutta la Val Susa, perché insorga contro gli invasori. Preparatevi a contrastare la violenza dello Stato e la calunnia dei suoi mass media prezzolati.

In questi anni avete dimostrato con le vostre azioni di essere animati da intenzioni pacifiche, di essere mossi solo dall'amore per la vostra terra. Ma quando questa vostra terra verrà invasa da chi vuole spiarla, traforarla e devastarla, quando verrà bagnata dal vostro sangue versato dai tirapiedi di Berlusconi, allora, cosa farete? Spingerete il vostro pacifismo, il vostro amore, fino all'estremo sacrificio? Andrete incontro ai vostri massacratori in uniforme con le mani sulla testa, o sul grilletto dei vostri fucili? Il tempo stringe, e presto sarete costretti a scoprire che l'odio è solo l'altra faccia dell'amore.

ALLE ARMI, VALSUSINI, ALLE ARMI! IL NEMICO È ALLE PORTE

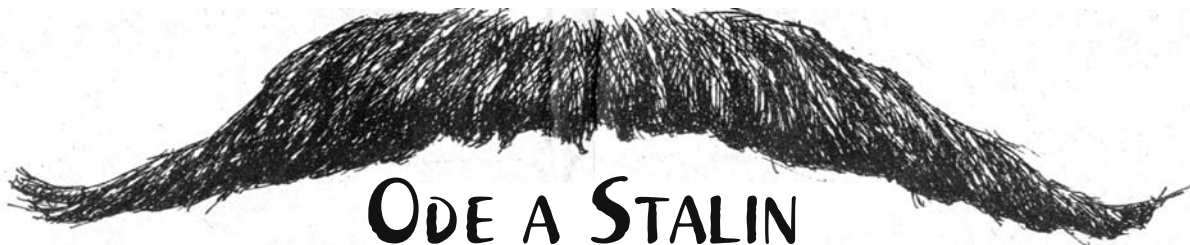
RA LONTANA DAL POTERSI AFFERMARE, EPPURE È SU DI ESSA CHE SI SPAZIALIZZA E SI DETERMINA IN MANIERA CONCRETA IL TEMPO DELLA MOLTIPLICITÀ»), ma si tratta di quisquillie. La lotta valsusina è meritevole di essere elevata ad esempio da seguire per un preciso motivo, prettamente politico: «È NOTO COME LA COMPRESENZA COESA DELLA DIMENSIONE ISTITUZIONALE E DI QUELLA MOVIMENTISTA SIA STATA UNA DELLE RAGIONI PRINCIPALI DELL'EFFICACIA DELL'OPPOSIZIONE VALSUSINA: NEI MOMENTI PIÙ CALDI DEL CONFLITTO, I SINDACI ERANO IN PRIMA FILA A FRONTEGGIARE POLIZIA E CARABINIERI. QUESTA INTENSA CONDIVISIONE DI OBIETTIVI E STRATEGIE HA CONTRIBUITO ALLA CREAZIONE DI UN CIRCOLO VIRTUOSO TRA AGIRE AMMINISTRATIVO E PARTECIPAZIONE DAL BASSO CHE HA SEGNATO IL PUNTO PIÙ ALTO DELL'ESPERIENZA DI RIAPPROPRIAZIONE DEL POTERE DECISIONALE CHE HA AVUTO LUOGO IN VALLE DI SUSÀ: CONSIGLI COMUNALI, CONFERENZE DEI SINDACI E ASSEMBLEE POPOLARI NON RAPPRESENTAVANO CHE ASPETTI DISTINTI DI UN MEDESIMO PROCESSO DECISIONALE COMPLESSO E TUTTAVIA CAPACE DI PRESCINDERE QUASI INTERAMENTE DAL MECCANISMO DELLA DELEGA».

Finché c'è Stato, c'è speranza. Se dopo il 13 aprile non si può più fare affidamento su deputati e senatori, rimangono pur sempre sindaci, consiglieri e assessori in mezzo ai quali procurarsi utili alleati. Fra gli amministratori locali, qualcuno con cui ri-

trovarsi in piazza o con cui discutere di autonomia (che è un po' come discutere di pace con un sergente dell'esercito) lo si rimedia. Basta non perdere mai la bussola e imparare a memoria il ritornello che *Posse* non si stanca di ripetere. *Il movimento deve essere extra-istituzionale, ma non deve MAI diventare anti-istituzionale*. Bisogna quindi essere cauti, realisti, e sapere cosa scegliere: «PRATICA DISUTOPICA PIUTTOSTO CHE ESALTAZIONE UTOPISTA». Non bisogna dare ascolto ai cattivi maestri capaci di sostenere che istituzionalizzare non è altro che trovare una sistemazione su questa terra, cioè venire a patti con l'attuale situazione. Non bisogna ostinarsi a respingere ogni istituzione, anche quella del «COMUNE», solo perché il suo compito è quello di regolamentare, controllare, governare. Con impareggiabile stile, ci viene spiegato senza ritegno che la genealogia del comune è un lungo processo che «SI REALIZZA DUNQUE IN UNA POTENZA NORMATIVA DEL TUTTO COERENTE CON I MOVIMENTI SOCIALI. NON SI TRATTA DUNQUE DI UN'ISTITUZIONE QUALSIASI, SI TRATTA BENSÌ DI UN'ISTITUZIONE AUTONOMA — ESSA RIESCE A CREARE L'ORGANIZZAZIONE DEI MOVIMENTI, COSÌ COME RIESCE AD ESERCITARE UNA CONTINUA PROPOSTA ED INDIRIZZO NORMATIVI. COME ABBIAMO VISTO PER IL PASSAGGIO DAL PUBBLICO AL COMUNE, L'ISTITUZIONE CHE PRODUCE NORME, CHE COMANDA, DEVE ESSERE NON SOLO LEGITTIMATA DALL'APERTURA CONTINUA DEL POTERE COSTITUENTE, MA CONTINUAMENTE RINNOVATA DALLA PARTECIPAZIONE EFFETTIVA ED EFFICACE DEI SOGGETTI». Di fronte a questa esaltante ed esaltata apologia di una potenza normativa che comanda coerente-

mente i movimenti sociali che la producono, la legittimano, la compongono e la rinnovano, vale la pena ricordare che nell'elencare le «FORME DI VITA» valorizzate dal comune viene inclusa anche «LA PACE SOCIALE»?

Come si può vedere, l'immaginario statale impregna e domina ogni riflessione di *Posse*, ne costituisce l'orizzonte obbligato. Ma cosa potrebbe mai accadere se il movimento, dopo averne infine constatato l'assoluta inettitudine, snobbasse ogni sbocco istituzionale? Che tutte le lotte sociali tenderebbero ad assumere i tratti di rivolte senza mediazioni, irriducibili, incontrollabili, proprio come avveniva in passato prima dell'istituzione della rappresentanza. Un abominio da scongiurare, un vero incubo non solo per i più intelligenti funzionari di Stato (che non a caso fingono di prestare ancora ascolto ai portavoce della "sinistra radicale"), ma anche per chi approva la rivolta solo se questa è «UNA VIA D'ACCESSO AL POLITICO». Nel testo sui disordini e sulle lotte sociali scoppiate in Francia negli ultimi anni, l'autore — dopo aver annotato le iniziative degli squat e dei *sans-papier* in quanto gli «ANIMATORI NAZIONALI DI QUESTE LOTTE SONO DIVENTATI DEGLI INTERLOCUTORI DELLO STATO» — arriva dritto dritto al punto cruciale: «VI È UN'ALTERNATIVA POLITICA ALLA RIVOLTA? QUESTO È IL PROBLEMA ADESSO. QUESTA ALTERNATIVA NON SI TROVA SICURAMENTE SULLA SCENA DELLA RAPPRESENTANZA TRADIZIONALE (...) SI PONGONO DUE PROBLEMI. IL PRIMO È QUELLO DELL'AGGREGAZIONE DELLE LOTTE, DELLA MESSA IN COMUNE DEI COMUNI DISPERSI. IL SECONDO È QUELLO DELLA "STRATEGIA"



ODE A STALIN

- Caga, il beneamato Faccia da sbirrissimo. Anche lui caga?
 - Ebbene sì, Lui caga.
 - Oh! Diamine! Questo può cambiare l'aspetto del globo. Ma, ditemi. È merda, quella che Lui caga? Il genialePadre-dei-Popoli? Il beneamato Facciadasbirrissimo? Oh, no! Diteci che è cuoio di Russia che caga, Lui! Mentite un po'. Pietà per noi che abbiamo fede!
 - No! Lui caga merda!
 - Ma insomma! Il suo buco di culo non è forse di platino? Non lo tappa con uno smeraldo grosso come la mia testa e finemente intagliato?
 - No! Lui ha il buco del culo verdastrò, in effetti, ma con lunghe e divine emorroidi che pendono sul liquido delle latrine e si

dimenano quando Lui spinge la Sua cacca rantolando, facendo smorfie, ran, ran e ran!
 - Oh! Però Lui ha la minchia d'oro, il Beneamato sestodelglobo? Diteci che non è fatto come tutti! Zeus dell'Olimpo ne aveva una, ma non funzionava, era una immagine poetica aragonesca come la luna. Ma Lui! Il Grandegenialebeneamato Facciadasbirrissimo! Ogni mattina Lui, a colazione, come minimo inseminerà tutte le isteriche del Partito!
 - Ma no! Lui è sempre stato cornuto. Alleluja!
 - Maledetto idiota! Mentici un poco. Abbiamo talmente bisogno di credere, noi! Oppure bisognerà ricominciare tutto?
 - E no! Voi la mangerete, la Sua merda!

...

CIOÈ DEL RAPPORTO CON LO STATO (...). QUESTE LOTTE NON POSSONO O NON VOGLIONO ESSERE L'OGGETTO DI UNA "RAPPRESENTAZIONE POLITICA" ALL'INTERNO DELLO STATO. LO SPAZIO DELLA LOTTA PER UN ALTRO MODO DI VITA COMUNE E QUELLO DEL POTERE SONO OGGI SEPARATI. IL PENSIERO STRATEGICO DI TIPO LENINISTA HA PERSO LA SUA PERTINENZA. BISOGNA DUNQUE DISTACCARSI DALLA QUESTIONE CLASSICA DELLE ELEZIONI? È DIFFICILE DA PENSARE. MA ALLORA COME AGGANCIARLE? UNA DELLE PISTE ALL'OPERA SE SI ABBANDONA LA FIGURA DELLA RAPPRESENTAZIONE ELETTORALE È QUELLA DELLA SCELTA DEI FUTURI INTERLOCUTORI DEI MOVIMENTI (...). PER QUESTO, L'ALTERNATIVA ALLA RIVOLTA VA SENZA DUBBIO RICERCATA NELLA TENSIONE COSTANTE DELLA TRATTATIVA CON LO STATO (NAZIONALE, LOCALE O EUROPEO). DA QUESTO PUNTO DI VISTA LA QUESTIONE ELETTORALE SI PROSPETTA COSÌ: DOVE SI SITUANO COLORO CHE GESTISCONO QUESTI TERRITORI E GLI INTERLOCUTORI DEL MOVIMENTO NELLA SCELTA STRATEGICA CHE GLI SI PONE OGGI? (...) ADESSO BISOGNA COSTRUIRE LA METROPOLI QUALE ATTORE COLLETTIVO E COOPERANTE CON CAPACITÀ PERMANENTE DI TRATTARE CON I LUOGHI DELLA DECISIONE POLITICA E FINANZIARIA NEL QUADRO DI UNA GOVERNANCE CONFLITTUALE». Parole una volta tanto chiare e illuminanti: ora che i tradizionali padrini parlamentari sono scomparsi o comunque delegittimati, *bisogna trovare nuovi interlocutori statali con cui trattare al fine di trovare un'alternativa politica alla rivolta.*

È una caratteristica di tutti gli intellettuali dediti alla critica politica, a cui i redattori di *Posse* non sfuggono, di essere affetti dalla «sindrome di Siracusa». Come Platone, anch'essi pensano che «i mali, dunque, non avrebbero mai lasciato l'umanità finché una generazione di filosofi veri e sinceri non fosse assurta alle somme cariche dello stato». Essendo preclusa la via della conquista diretta del potere politico, rimane loro soltanto la possibilità di sedurre i detentori con la grazia del proprio «GENERAL INTELLECT». È da qui, da questa allucinazione cerebrale, che viene la passione per Machiavelli, insuperabile modello per tutti gli aspiranti consiglieri dei principi (soprattutto per chi è cresciuto all'ombra di Lenin, con la sua coscienza da apportare dall'esterno, e di Gramsci, con la sua egemonia culturale che precede quella politica). Se poi non ci sono più in circolazione personaggi della statura di Dionigi o di Lorenzo il Magnifico, pazienza: vorrà dire che i redattori di *Posse* si accontenteranno dell'esotico Hugo Chavez o della casereccia Livia Turco. Fortunatamente anche loro, come tutti i loro predecessori, sono destinati o a rimanere inascoltati o a porsi al seguito del potere che si erano illusi di guidare.

Quanto alla cosiddetta «moltitudine», non si compiacerà mai abbastanza della perdita di una rappresentanza. I suoi disordini, non servendo più solo per attirare l'attenzione del sovrano da pedagogizzare ed indurlo ad accogliere a corte qualche sobillatore che gli porterà in dote le proprie competenze, potranno tornare ad essere quello che sono sempre stati: le esplosioni di rabbia di una volontà di vivere troppo a lungo repressa.



SIETE REALISTI? Siete pronti a diventarlo? In caso affermativo, ci si prenderà cura di voi. L'avvenire si degnerà di sorridervi. Qualsiasi cosa facciate e con qualsiasi spirito la facciate, vi rimarrà sempre una faccia di ricambio, una porta ancora praticabile, parole sottili o eroiche per restare a galla in caso di naufragio, buone possibilità di essere un giorno — sempre che i vostri intrighi siano all'altezza delle vostre ambizioni! — al soldo di una delle tre casse del destino: gloria, denaro, potere. O di tutte e tre assieme, se sarete abbastanza abili da fingere di non dare importanza a nessuno di questi tre temibili strumenti di dominio. Così fanno infatti alcuni grandi asceti della nostra epoca i quali, tuttavia, quando sono certi di aver convinto tutti della loro elevata integrità morale, non resistono alla tentazione di farsi ricamare un piccolo fregio qua, una grossa infiorettatura là. Notate che, anche se beccato in flagrante delitto di gallonatura, un realista dell'ascetismo darà del suo atto mille giustificazioni plausibili, plausibili se si collocano appunto su di un particolare piano: quello dell'utilità immediata e dell'interesse tattico. La forza, l'immensa forza dei realisti deriva dal fatto che ignorano il flagrante delitto. Quale presa potrebbe mai avere su persone talmente immerse in quel che chiamano reale, che nessuna ovvietà potrà mai confondere?...

Se viceversa non intendete cedere alla triplice tentazione che la gloria, il denaro e il potere esercitano a vantaggio del realismo politico, preparatevi a passare per un instancabile agitatore di astrazioni. Secondo l'opinione generale, siete senza contatto con la vita, senza conoscenza delle gioie e delle sofferenze degli uomini, votati allo sterile ambito della teoria. In un mondo abituato ormai a trafficare con la stessa lena coi valori dello spirito e coi prodotti manufatti, una sfumatura di crescente disprezzo macchia il termine stesso di

ibuni, né eroi

PER UNA COSCIENZA SACRILEGA



teoria. Immediatamente, eccovi sulla difensiva. Dovete cominciare col provare che non mancate né di cuore né di viscere a persone che di mestiere organizzano le emozioni altrui. E, data la dimostrazione, resterete loro sospetti come prima qualora non reagiate agli ottoni delle loro fanfare. Dal momento che si perfeziona la civiltà del ricatto e della contraffazione, ogni teoria degna di questo nome si presenta come un'insopportabile sfida all'agilità di spirito degli uni e alla capacità di acrobazie degli altri. A questo proposito è edificante vedere i superstiti di una ortodossia che, ai suoi albori, faceva sfoggio d'un rigore più poliziesco che intellettuale, fraternizzare oggi coi dilettanti di espedienti e coi professionisti dell'improvvisazione politica, in un'avversione comune per ogni attività critica dello spirito, per non parlare poi della fedeltà a qualcosa di tanto vano come i principi.

Dalla più implacabile ortodossia alle manipolazioni politiche meno scrupolose, il passaggio si è rivelato ben agevole da superare. Ma, se l'ortodossia ha potuto condurre nella lotta quotidiana a pratiche così aberranti, non è che alcune coscienze partigiane — sostituendo la cultura delle idee con il loro culto puro e semplice, cioè sostituendo le normali pratiche della ragione con un rito più o meno intangibile — hanno imparato a sbarazzarsi a buon mercato, prima di ogni conflitto di interpretazione, poi di ogni questione pregiudiziale relativa alla scelta d'azione da condurre e all'atteggiamento da assumere? Un difensore di questo genere di ortodossia, talmente disponibile a scendere in basso, riassumeva per me con parole toccanti che mi affretto a trascrivere qui la regola aurea del suo comportamento: «È proprio perché abbiamo principi fortemente stabiliti, che possiamo permetterci tutto!». Lo si tenga a mente. Questa non è una battuta da liquidare con un'alzata di spalle. È l'espressione sincera e limpida di uno stato d'animo assai diffuso, che consiste nel trasformare dei valori vivi e mutevoli in valori emblematici, nel dedicare loro devozioni rituali, nel considerarli non insudiciabili dai compromessi realisti del momento, sopra cui volteggiano molto in alto.

Singolare impresa quella che si ostina a salvare l'ideale dandogli ali di fango! Chiunque sia portato ad aderire a questa concezione di vita politica, dovrà autoregolarsi due coscienze distinte e non comunicanti, una che abbia cura di preservare nella loro pretesa purezza i principi permanenti e la visione dello scopo finale, l'altra che estenda il suo benevolo controllo alle minute fornicatezze quotidiane. Che per di più

questa continua dissociazione, questo perenne divorzio fra le attività immediate e il mondo dei principi sovrani, possa passare per l'espressione finale dello spirito di sintesi, ecco ciò che permette di misurare le possibilità di mistificazione di cui l'intelligenza è al tempo stesso complice e vittima.

Disprezzo — prima sapientemente suggerito, poi spontaneo e quasi unanime — nei confronti di qualsiasi idea preoccupata di ricercare altro dalle opportunità di negarsi o di alienarsi, sottomissione di ogni pensiero alla *prima realtà pervenuta*, riduzione arbitraria ad uno stesso contenuto di nozioni talmente poco sovrapponibili le une alle altre che dogmatismo e ideologia, ortodossia e demagogia, sono i segni della spaventosa confusione che si aggrava e si complica senza sosta, che prende gli uomini alla testa per meglio convincerli a concedersi da soli, spontaneamente, col sorriso sulle labbra, da veri cittadini quali sono, ad una qualsiasi delle tirannie di moda.

È a forza di giocare con le parole, di abusare dell'elasticità di linguaggio, che si è potuto giungere all'attuale stato di disfacimento in cui una cosa, un uomo, un'idea riescono ad essere nello stesso tempo o successivamente sia se stessi che il loro contrario. Quante volte abbiamo sentito il motto di quel luogotenente di Hitler che, allorché sentiva parlare di cultura o di intelligenza, brandiva la sua rivoltella. Ahimé, perché mai altre parole gradite dal vocabolario politico e sociale degli uomini non possono beneficiare di significati così netti? Perfino la parola «pace», avendo da tempo cessato di essere rassicurante, evoca segreti terrori ed emette un tale tanfo di catastrofe. Nell'attesa che, secondo il suggerimento di qualcuno, sia costituito un «ministero del significato delle parole», è importante ridare una chiara e precisa sostanza ai termini più corrotti, più avviliti da un utilizzo cieco.

Una teoria non è un catechismo. È un nucleo di idee indicatrici, eccitatrici, che orientano lo spirito ma che soprattutto lo incitano a pensare, a prendere — sviluppando fruttuosamente quegli elementi di partenza — coscienza della sua libertà.

Una teoria *afferra* il pensiero con un certo messaggio ma, lungi dall'imbrigliarne il movimento naturale, non ne compromette nemmeno per un attimo la preziosa autonomia. Ogni messaggio complementare è il benvenuto. Ogni contributo originale del pensiero afferrato assicura lo sviluppo necessario e continuo del messaggio teorico. Un'idea deve essere pensata da tutti, non da uno. È qui che la lotta contro le idee ricevute — contro la docile riproduzione di formule prestabilite da milioni di sudditi addomesticati — deve innalzarsi al suo apice. È qui che alla sottrazione del libero arbitrio individuale da parte dei mille inganni della suggestione o delle mille minacce della violenza di Stato, si deve contrapporre la partecipazione consapevole di ciascuno allo sviluppo dei valori teorici. Se deploriamo lo stato di abbandono e di scadimento in cui sono cadute le teorie del secolo, è perché vi vediamo un grave arretramento della libertà nella sua forma più elevata e creatrice. Una società che presentasse solo fornitori di idee — in numero limitato e in distribuzione controllata — e consumatori di idee in stato di passività quasi ipnotica — una società in cui gli scambi intellettuali si riconducessero a preparati di laboratorio da una parte e a rituali manifestazioni di adesione e di entusiasmo plebiscitario dall'altra, una società simile non sarebbe, dietro un'apparenza forse più indulgente, né più né meno mostruosa dell'organizzazione hitleriana della servitù.

Contrariamente alle dottrine, che hanno lo scopo di cristallizzare — dunque di fissare — l'opinione attorno al loro insegnamento, esso stesso consolidato e ossificato, ogni teoria si accompagna ad un appello implicito al proprio superamento. A questo proposito, non esiste miglior addestramento per lo spirito di quello che consiste nell'attaccare le convinzioni-limite, nello spostare continuamente il proprio campo visivo. Per secoli e secoli, lo spirito ha provato il sinistro bisogno di trincerarsi dietro infinite serie di linee fortificate, cia-

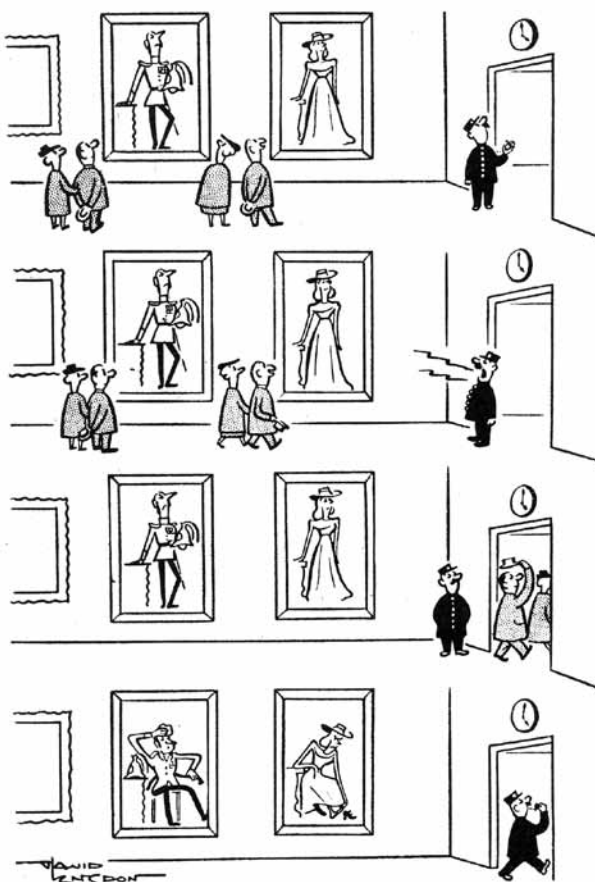
scuna delle quali ha costituito, nella sua epoca, la linea della più grande ignoranza. L'umanità ha vissuto finora quasi unicamente sotto l'imperio della ragione utilitarista, cioè in ginocchio. E ogni volta che sopraggiungeva un fremito di follia per accordare all'uomo una parte crescente di libertà, le forze della regressione non tardavano a riconquistare il terreno perduto, a canalizzare gli slanci liberatori, a costruire nuovi altari o a modernizzare vecchi idoli, in poche parole a rinchiudere le acquisizioni del genio umano in un sistema di disciplina rituale in cui non fanno che sanzionare con il loro prestigio l'incessante ritorno all'oppressione. Permane così fra l'uomo e la libertà un vero e proprio supplizio di Tantalò, con la libertà che si tira indietro nel momento stesso in cui tutto concorre al suo trionfo cedendo il posto a qualche tirannico edificio sulla cui facciata brillerà comunque il suo nome come una falsa etichetta su un articolo di contrabbando.

La lotta anti-teorica mira solo a disarmare l'intelligenza, a spogliarla della sua funzione critica, ad abituarla al rispetto di verità gerarchicamente fissate e valide fino a nuovo ordine. Col pretesto di farla finita con le speculazioni arbitrarie, andiamo verso dogmi elementari, verso spaventosi catechismi sociali in cui le parole più esaltanti saranno piegate a colpi di manganello.

L'ideale dei realisti sarebbe quello di confinare l'intelligenza in una sorta di *Gazzetta ufficiale*. Forse che si discute la *Gazzetta ufficiale*? Vi si apprendono i decreti del giorno. Mentre nelle piazze e sulle strade, alcune attrazioni ben scelte

argineranno l'eccitazione favorevole delle masse (chi può contestare che le sfilate sulla piazza Rossa abbiano contribuito alla solidità del regime stalinista?). Così vengono dati in pasto il cuore e le emozioni dai realisti... Il giorno in cui gli uomini deserteranno le sfilate e i mausolei, magari i realisti li rimprovereranno di aver perso il proprio cuore, mentre essi non avranno fatto che preservarne i battiti per un uso migliore.

Il realismo politico si basa su due formule che si completano solo in apparenza. «Tutti i mezzi sono buoni», ci informano i realisti. E aggiungono un attimo dopo: «Bisogna sapersi adattare alle circo-



stanze». L'antinomia che rende queste due massime non associabili non può catturare a lungo l'attenzione dei realisti. Per costoro non vi sono antinomie definitive, così come non esistono antagonismi irriducibili. A loro importa solo sviluppare a partire da certi aforismi primari una filosofia del camuffamento destinata a procurar loro la più comoda libertà di manovra. Al massimo si potrebbe concepire che dicessero: «Tutti i mezzi sono buoni *per adattare le circostanze*». Ma adattare le circostanze, al posto di adattarvi, implica una volontà di cambiare il reale, di travolgere l'ostacolo e non di lasciarsi modellare da esso.

I realisti hanno paura dell'ignoto. Il loro compito non è quello di cambiare il reale, ma di gestirlo. Dove potrebbero trovarsi più a loro agio, se non in una realtà cordiale e familiare che li ricompensi con ogni tipo di successo per la stabilità che essa deve a loro? Alla fine, potrebbe non essere più tanto facile distinguere, fra il reale o il realista, chi abbia alimentato l'altro. Ma, se interviene qualche cambiamento radicale, tutto ridiventa chiaro. È allora che «tutti i mezzi sono buoni» per soprassedere a questo cambiamento, per dimostrarne l'inutilità e, in ultima analisi, per schiacciarne i fautori. Rimettere ad un realista il compito di cambiare le cose è come incaricare un inserviente del circo di districare la giungla. No, non tutti i mezzi sono buoni! Ci sono certi mezzi, proprio quelli più ricercati dai realisti, che sono buoni solo a falsare il corso degli eventi e ad introdurre nei progetti d'azione tracciati una tale deviazione, di solito sufficiente a tenere in scacco le forze accorse inutilmente al bivio. Proprio come quelle piaghe che evitano la cicatrizzazione, gli angoli aperti dalle «deviazioni realiste» diventano ben difficili da richiudere. Tanto più che il realismo consiste nell'installarsi nella deviazione e nel considerarla non come uno stadio intermedio, ma come uno stadio finale, una situazione in sé. Una situazione che i non-realisti dovranno decidersi a recidere.

Quando dei politici che hanno sempre vissuto di espedienti sostengono di lasciar libero corso alle volontà popolari, possiamo stare certi che questo ricorso al popolo costituisce solo

L'IRREALISMO

una constatazione estremamente elementare s'impone
niente è inutile quanto il reale

una seconda constatazione

reale è solo ciò che ammettiamo tale

una terza constatazione

il reale è alla portata di tutti

il suo valore deve essere diviso per il numero di individui che ne beneficiano

alla fine la nostra angoscia deriva da quanto ignoriamo se il mondo sensibile

l'anfiteatro della realtà è esattamente quel che percepiamo di esso quali modificazioni totali abbia subito percorrendo il condotto dei nostri sensi e chi può mai sapere ciò che questi graziosamente aggiungono al passaggio?

noi consideriamo vero un insieme di strutture di cui ignoriamo magnificamente il modo di manifestarsi nella loro natura reale e il dubbio ci perseguita attraverso tutte le certezze

su chi, fra noi e il reale, ingannerà meglio l'altro

lotta penosa e ridicola tanto più che non troverà mai

soluzione e che fra l'uomo e il reale, un compromesso s'interporrà sempre quindi, perché cercare la verità dove non c'è, all'esterno

quando le risorse interiori non sono nemmeno esplorate

il solo mondo autentico è quello che creiamo dentro di noi

il solo mondo sincero è quello che creiamo contro gli altri

senza il loro aiuto senza l'ausilio del reale e dei compromessi che

ci collegano ad esso e grazie ai quali avevamo preso la triste

abitudine di dimostrarlo

ovvero

sistema metrico, sintassi, deduzione, induzione

leggi dette naturali e il resto

avanti verso l'irrealismo

artificio rispetto al reale

verità rispetto all'io, all'estremo-io

irrealismo cioè creazione libera ma anti-reale

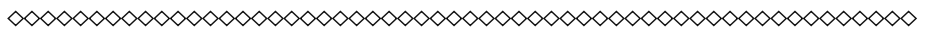
anti-sociale

anti-universale

descrivete qualsiasi cosa vi sia capitata interiormente e non sia

stata provocata da una causa esterna e non si possa

trasferire né utilizzare nel mondo esterno.



un espediente in più del loro gioco. D'altronde, di regola questi politici si appellano al popolo solo quando sono minacciati di venire sloggiati da un banda rivale, più abile e più ricca di espedienti. Non di rado è stata posta la questione di sapere se le masse abbiano qualche interesse a rispondere a tali occasionali e interessati appelli. Giacché nelle fila dei lavoratori si trovano pressappoco altrettanti professori di realismo che nel campo avverso. È bello vedere questi Machiavelli in berretto mettere delicatamente a punto le alleanze più scabrose, le riconciliazioni più desolanti, gli innesti politici meno raccomandabili. In questo ricorso all'adulterazione politica si comincia con l'ingannare il proprio ideale col vicino dirimpettaio, poi si finisce col condividere qualsiasi

giaciglio con qualsiasi partner.

Le masse hanno in sé le proprie risorse e i propri strumenti di lotta. Non hanno bisogno di subaffittare dei professionisti già consumati al servizio altrui per realizzare la propria opera. Non devono nemmeno prestare le proprie energie a imprese di riciclaggio di politici e partiti entrambi marci, i primi dall'illimitata pratica dell'intrigo, i secondi dall'illimitata pratica del compromesso.

Quando le masse si sentono invitate all'azione da personaggi e gruppi che devono la propria sopravvivenza solo all'inazione delle masse, è bene che avvertano alcuni motivi di preoccupazione. Perché ovviamente non può trattarsi che di una data azione canalizzata in una certa direzione. Fino ad ora i politici sono riusciti mille volte a canalizzare le masse; le masse mai a canalizzare i politici. Quelli che incitano le masse ad andare a rimorchio di questo o di quel grand'uomo, di questo o di quel partito, liberi entrambi di disporre a proprio piacimento dei "desideri popolari", quelli che pretendono che a forza di devozione verrà permesso alle masse di influenzare le decisioni di un leader o di un partito, quelli sono in realtà strani consiglieri dalla cui bocca si può imparare solo l'arte di falsificare la storia.

Certo, le masse conservano un ruolo enorme, un ruolo supremo da svolgere. Ma un ruolo autonomo. Ogni volta che è necessario adularle dall'alto di una tribuna, le si apostrofa parlando del loro peso sulla bilancia delle forze politiche. Questo peso è reale, l'essenziale è sapere cosa lo sposta. L'azione autonoma delle masse — con ciò di cui ha bisogno quanto a romanticismo per ristabilire l'unità etica fra mezzi e fini frantumata dalle politiche realiste — deve radere al suolo il mostruoso cumulo di espedienti e di artifici sotto cui rischiamo a lungo andare di restare seppelliti.

Adesso bisogna uscire dalla notte, ed è qui la difficoltà maggiore. Così come gli occhi si abituanano all'oscurità, lo spirito si abitua all'ignoranza, l'intelligenza si abitua al progresso del feticismo, l'individuo libero si abitua alle costrizioni che i suoi padroni forgiano. Bisogna uscire dalla notte e non sarà né l'eloquenza dei tribuni, né l'eroismo dei martiri che potranno aiutarci. È reagendo contro la pretesa delle grandi entità collettive ad un'autorità assoluta (Stato, Partito, Assemblea), è facendo dell'esercizio individuale delle facoltà critiche, non un capo d'accusa in assurdi processi di sabotaggio o tradimento, bensì la condizione necessaria di una piena consapevolezza, è in questo modo e a questo prezzo che si potrà tentare una prima liberazione.

Né l'eloquenza dei tribuni, né l'eroismo dei martiri. La libera e sacrilega coscienza degli individui senza più bisogno di intercessori presso il destino.

L'«ESERCITO» ANTIFASCISTA

ingrossa maledettamente, come un torrente limaccioso, torbido, che spinge innanzi a sé tutti i rottami della bufera, tutti gli schiantati del regime, l'accozzaglia più tenebrosa degli avventurieri...

Dobbiamo respingere lungi da noi tutta questa gentaccia da mercimonio infame, questi alchimisti della buona fede altrui, queste canaglie che nuotano tuttora nel sangue delle vittime che hanno seminato copiosamente nel terreno da loro percorso... Mentre essi possono raccogliersi nel crogiuolo delle bassezze, possono anche chiamarsi antifascisti per poi aver più diritto di ereditare in un possibile decesso del fascismo, e fascistizzare a loro volta quando sono assisi sul trono del comando. Noi non possiamo loro proibire di dirsi antifascisti. Ma che si agitino tra loro, che si abbraccino, che si amino, che si stringano tra loro, senza contaminarci, senza eguagliarci in questa parola: antifascismo, che per noi tiene un significato più rivoluzionario, più sublime, più insorgente. Non possiamo mai avere con essi — come con i fascisti — nessuna riconciliazione... Perciò lontani dobbiamo stare da essi, come pure non aver contatti con nessuna classe di avventurieri, che possono da un momento all'altro essere i nostri più terribili maramaldi, i più abietti boccheciampi che come serpi velenose s'annidano nei nostri petti per poi lasciarci feriti coi loro morsi letali...Liberi, senza il ludibrio osceno dei contatti impuri, stando in allarmi contro il fascismo e contro l'antifascismo occasionale.

(...)

L'antifascismo nostro non è uno solo, onde incontriamo una camicia nera, o azzurra od anche rossa o di qualsiasi altro colore e che nasconde fini reazionari e tirannici, li abbiamo il nostro bersaglio...

Nei diversi ambienti e tra i diversi ceti si formino ristretti comitati o gruppi di azione. Non è detto che ognuno debba compiere necessariamente atti violenti; ognuno compia invece quegli atti, di offesa al nemico, possibili, date le attitudini, le capacità e i mezzi dei componenti un determinato gruppo costituitosi per affinità e per reciproca fiducia. Che ciascun gruppo faccia e compia la sua parte di azione senza chiedersi quello che faranno gli altri gruppi.

Severino Di Giovanni



«Ma tu, sei antifascista sì o no?»

QUANTE VOLTE mi sono sentito porre questa domanda! Ne ho perso il conto. E ogni volta che ho cercato di affrontare questa discussione sono sorti mille equivoci e incomprensioni. Il fascismo non è stato forse l'italica versione del male assoluto? Va da sé che l'antifascismo non può che rappresentare il bene assoluto, una virtù pubblica da esibire, da sbandierare in più di un'occasione. Guai a storcere il naso in sua presenza, a non mostrare la dovuta riverenza nei suoi confronti, a non tramandarne la gloriosa tradizione, si viene guardati con sospetto. Negare l'applauso all'antifascismo è sinonimo di losca ambiguità, se non peggio...

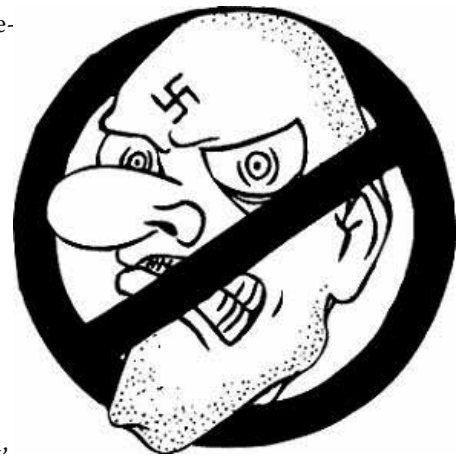
Eppure, che la retorica antifascista sia arrivata al capolinea dovrebbe essere ormai chiaro a chiunque, soprattutto oggi che tutti si proclamano "antifascisti". Tutti, perfino l'attuale presidente della Camera (sì, proprio lui, l'ex delfino del fucilatore di partigiani Almirante). Già. Ma è l'effetto della generale usura delle parole e del loro significato: il termine "fascista" è stato talmente usato ed abusato che ha finito per indicare tutto e il suo contrario. Praticamente niente. E allora, perché insistere a ricamarci sopra?

Anzitutto, una precisazione. Tralasciando le elucubrazioni semantiche, sono antifascista sì o no? Sono nemico del fascismo, certo. Ma la definizione "antifascista" mi mette addosso un certo nervosismo. Me la sento troppo stretta, mi fa mancare l'aria. Io penso che l'antifascismo sia sì una virtù, ma di natura molto parziale. Appena si organizza e si vuol far passare per totalità, si trasforma in vizio. Per spiegarmi meglio, userò un'analogia. Voi credete in Dio? Io no, non credo in nessun essere supremo. Per cui considero con ostilità ogni religione, quale che sia, giacché tutte costruiscono il proprio potere sulla pretesa esistenza del fantasma divino. Sicuramente sono ateo. E questo fa di me al tempo stesso un anticristiano, un antimusulmano, un anti giudaico, eccetera.

Ma questi ultimi tratti sono per me secondari, mi appartengono pur non caratterizzandomi del tutto. Sono, per l'appunto, descrizioni parziali che prese singolarmente non esprimono appieno la mia totalità. Sono le classiche mezze verità che a furia di essere ripetute rischiano di diventare menzogne. Una dimostrazione? Mettiamo che qualche giovanotto occidentale mi avvicinasse e mi invitasse a partecipare ad una iniziativa antimusulmana. Cosa dovrei fare, accettare? Non scherziamo. Sono antimusulmano, è vero, ma mica solo questo. So bene che la lotta all'Islam attira orde di novelli crociati dalle camicie nere o verdi, per cui una proposta simile mi puzzerebbe troppo di integralismo cattolico. Allo stesso modo, se qualche giovanotto orientale mi avvicinasse e mi invitasse a partecipare ad una iniziativa anticristiana, ugualmente declinerei l'offerta. Sono anticristiano, lo ammetto, ma mica

solo questo. Perciò non amo nemmeno la compagnia di chi fa della lotta alla Chiesa la propria guerra santa, mi puzza troppo di fondamentalismo islamico... Se dovessi quindi definirmi in base alle mie idee in merito alla religione, userei esclusivamente il termine *ateo*. Ogni altra definizione, per quanto in sé corretta, mi sembrerebbe troppo limitata, troppo vaga e ambigua. Ecco perché ogni iniziativa antireligiosa, per poter suscitare il mio interesse, deve manifestare chiaramente la sua contrarietà a *qualsiasi* religione. In questo modo si limitano le occasioni di incontro e i possibili contatti con altre esperienze? Ne sono consapevole. Ma di certi incontri e contatti, ne faccio volentieri a meno.

Ecco, prendete questo ragionamento e trasportatelo dal Regno dei Cieli agli Stati della Terra. Il risultato non cambia. Io sono nemico del fascismo, ma sono anche nemico della democrazia. Tra il bastone e la carota, tra la tirannia dei pochi e la tirannia dei molti, non vedo grande differenza. Per me si tratta solo di forme particolari che lo Stato o chi per lui può assumere, a seconda delle circostanze e delle esigenze, per imporre l'esercizio della propria autorità. Ma chi vuole sottrarsi a questo dominio, perché considera che ogni forma di autorità sia la negazione della libertà, non può che rifiutarle entrambe con la stessa forza e determinazione. Per questo motivo non riesco ad apprezzare le iniziative antifasciste, così come non gradisco quelle antidemocratiche. Mi rendo conto che le prime sono frequentate per lo più da benintenzionati, mentre le seconde per lo più da malintenzionati. Ma le intenzioni, buone o cattive che siano, non dovrebbero imbavagliare



I fascisti veri e propri, col distintivo all'occhiello, sono relativamente pochi; ma è la solidarietà, l'aiuto diretto e indiretto, la complicità mal dissimulata di tutte le varie forze di conservazione sociale che li rende forti.

Luigi Fabbri

mai lo spirito critico. L'antifascismo resta comunque un ricettacolo di bolso democraticismo, come anche in passato hanno sostenuto tanti sovversivi. E come è stato ribadito puntualmente fino a non

molto tempo fa, almeno finché il dilagare nel Belpaese di aggressioni squadriste non ha consigliato di riesumarne di colpo la retorica. A quanto pare il culto della carogna non è redditizio solo con gli esseri umani, ma anche con le idee. Snobbato finché non c'erano neri-mazzieri all'orizzonte, l'antifascismo viene ora sbandierato per poter usufruire del suo effetto mobilitante. Un vessillo è un vessillo, serve per fare adunata. E se quello che prima veniva criticato funziona meglio, numericamente meglio, tanto vale nascondere e mettere sotto naftalina il proprio. La dignità, la coerenza, l'amor di sé... tutte belle cose, per carità, ma a chi volete che interessino? Come diceva con candore un putrido ex-ministro, «non bisogna confondere etica con politica».

Invece io, testardo e ottuso, insisto e persisto nel pensare che la lotta contro il fascismo non vada affogata nel calderone antifascista, nelle cui torbide acque si diluirebbe fino a scomparire. Ciò non solo sarebbe nocivo dal punto di vista teorico, ma sul lungo periodo lo diventerebbe anche dal punto di vista pratico, una volta esauritasi l'illusione quantitativa.

Gli squadristi che in questo periodo si stanno scatenando per le strade sono solo una escrescenza del mondo in cui viviamo, ne sono magari la parte più disgustosa e appariscente, ma nulla di più. È necessario difendersi dalle loro aggressioni, all'occasione cercare di neutralizzarli, però senza farne il nemico pubblico numero uno. Puntare i riflettori su di loro ottiene l'attenzione generale e scalda gli animi, si capisce, ma purtroppo permette anche di lasciar proliferare nell'ombra ciò che li circonda e li produce. Non penso si possa tacere su questo aspetto solo per amor di vicinato. Se tanti sovversivi non l'hanno fatto negli anni 20 e 30, quando il fascismo dominava e brutalizzava l'intero paese, perché dovremmo farlo noi oggi?



IL PEGGIOR PRODOTTO DEL FASCISMO È L'ANTIFASCISMO

La questione dell'antifascismo, negli ultimi anni, si è posta quasi esclusivamente come *reazione* a gravi attacchi neofascisti. La risposta è stata per lo più un proliferare di dichiarazioni roboanti di lotta contro il neofascismo.

Il problema è che la maggior parte di questi eventi reattivi mostrano la corda dell'antifascismo come ideologia con il suo inevitabile bagaglio di retorica, mitizzazione, enfasi, ecc.

L'antifascismo, come altri campi d'azione (anche militanti) animalismo, antimilitarismo, antirazzismo, antisessismo, ecc. sono limitati e limitanti alla reazione antagonista, ma progettuamente sono pari allo zero.

Qualsiasi percorso che non sia teso alla sovversione totale, all'autodeterminazione, è tragicamente destinato al fallimento. La *resistenza* ha un futuro democratico non rivoluzionario e non previene alcuna perdita di libertà né quelli che consideriamo attacchi liberticidi; gli attacchi neofascisti, così come lo sfruttamento di uomini, animali e risorse naturali, crescono sul terreno fertile delle ideologie, dell'omologazione e della pace sociale cui così sovente ci si adatta.

La mancanza di prospettive rivoluzionarie ci spinge inevitabilmente e lo farà sempre più verso il conformismo del male minore, ma ciò determina un lento e inesorabile avanzamento verso ulteriori perdite di libertà.

In questa situazione, spicca pericolosamente l'atteggiamento di quelli che preferiscono essere considerati vittime piuttosto che fautori di sovversione, forse incomprensibile alle masse, le stesse masse cui si ammicca con proclami populistici o vittimistici. Sono antifascisti anche coloro che riscrissero la sorte dell'anarchico Ferrero, vendendone la salma come quella di "comunista". Sono antifascisti anche coloro che hanno voluto i CPT, l'intervento in Kosovo, la legalizzazione degli spazi occupati e che hanno chiuso entrambi gli occhi di fronte alla repressione del pm Marini contro gli anarchici e all'operazione Cervantes. Coloro che di fronte a metodologie di attacco diverse dalle proprie, o forse solo più radicali, prestano il fianco alla delazione; sono antifa anche gli esteti amanti del gesto bombarolo e del pugnale solo se distante da casa propria. Anche i pompieri insomma, sono antifascisti.

Nel fronte antifascista c'è spazio per ogni tipo di autoritarismo e ambiguità.

Non c'è quindi da stupirsi se una lotta così parziale incide solo in modo simbolico.

Le coltellate fasciste sono solo la punta dell'iceberg, ma senza una cultura e soprattutto una critica e una pratica *antiautoritaria* sarà impossibile non solo una reazione alle violenze, ma anche un attacco alle fondamenta da cui sorgono.

È chiaro altresì che muoversi sul terreno dell'emergenza, del particolare, fa il buon gioco di tutti i politicanti che, sventolando la propria bandierina, mirano esclusivamente a limitare gli episodi più eclatanti per avallare non solo la pace sociale nella quale prosperano ma, con la scusa dell'ormai mitico e storicamente tragico "Fronte Antifascista", per omologare qualsiasi forma di lotta alla partecipazione democratica e istituzionale, recuperando e schiacciando le tensioni più radicali sotto l'egida dell'unità *tout court*.

O l'antifascismo s'inserisce in una prospettiva antiautoritaria, o è semplicemente una formalità rituale.

I traditori della razza

LA RAZZA BIANCA è una formazione sociale costruita storicamente — costruita storicamente perché (come la sovranità) è un prodotto delle risposte di alcune persone a circostanze storiche; una formazione sociale perché è un fatto sociale corrispondente a nessuna classificazione riconosciuta dalla scienza naturale.

La razza bianca attraversa le linee etniche e di classe. Non si estende con quella parte della popolazione di discendenza europea, giacché molti fra coloro classificati «di colore» possono rintracciare alcuni dei loro avi in Europa, mentre nelle vene di molti considerati bianchi scorre sangue africano, asiatico o indiano americano. Né l'appartenenza alla razza bianca implica benessere, dato che esistono moltissimi poveri bianchi, così come esistono alcune persone che vivono nella ricchezza e nell'agio e non sono bianchi.

Alla razza bianca appartengono coloro che sono compartecipi dei privilegi della pelle bianca in



questa società. I suoi membri più disgraziati condividono una condizione maggiore, per certi aspetti, delle più celebri persone escluse da essa, e in cambio essi danno il loro sostegno al sistema che li degrada.

Reclamare l'abolizione della razza bianca è diverso da quel che viene chiamato «antirazzismo». Il termine «razzismo» ha finito con l'essere applicato a tutta una serie di comportamenti, alcuni dei quali incompatibili, e si è svalutato fino a significare poco più di una tendenza a non gradire certe persone a causa del colore della loro pelle. Inoltre l'antirazzismo ammette l'esistenza naturale delle «razze», pur operando delle distinzioni sociali fra esse. Gli abolizionisti affermano, al contrario, che le persone non sono favorite

socialmente perché bianche; piuttosto vengono definite «bianche» perché sono favorite. La razza in sé è un prodotto della discriminazione sociale; finché esisterà la razza bianca, tutti i movimenti contro il razzismo saranno votati al fallimento.

L'esistenza della razza bianca dipende dalla volontà di quelli che pongono i loro privilegi razziali al di

DIAMO UN'IMPRONTA ALL'ITALIA

Le nostre ditte, produttrici e fornitrici di apparecchi di scansione e di identificazione di impronte digitali nonché dell'inchiostro necessario al rilevamento, intendono salutare la felice conclusione delle polemiche sollevatesi in merito alla proposta di prendere le impronte digitali a tutti i minorenni di etnia Rom. Non nascondiamo che una simile misura, se applicata, avrebbe assunto dei tratti innegabilmente razzisti. Non si può infatti attribuire ai soli minorenni Rom una natura potenzialmente criminale senza operare un'odiosa discriminazione. Siamo perciò lieti che il Parlamento, memore di quei valori democratici nati dalla Resistenza, abbia deciso di estendere il rilevamento delle impronte digitali a tutta la popolazione italiana. Essendo tutti uguali davanti al diritto, è giusto che lo Stato ci consideri tutti potenzialmente suoi nemici e che come tali ci tratti.

Siamo perciò orgogliosi di prestare il nostro servizio, non a una squallida schedatura etnica, bensì ad una schedatura di massa, democratica ed antirazzista.



REALTIME SYSTEM Srl - Spinetoli (AP)

ITALCODE Srl - Perugia

BIOMETRIC Srl - Torino

HI PRO Srl - Castel Maggiore (BO)

BLU 3 PROGRAMMA UFFICIO - Castellanza (VA)

KR INFORMATICA Srl - Sovico (MI)

TSCHAGER TECHNOLOGY - Bolzano

SE.DA.CO Srl - Milano

COTINI Srl - Corsico (MI)

TELCO Srl - Verona

BIOMETRIKA Srl - Forlì

AGOSTINELLI ARTE Srl - Roma

sopra dei loro interessi di classe, di sesso, etc. La defezione di un numero sufficientemente elevato dei suoi membri affinché essa cessi di determinare sistematicamente il comportamento di tutti scatenerebbe scosse telluriche che condurranno al suo crollo.

Il tradimento della razza bianca è lealtà verso l'umanità. La razza bianca è un club, che arruola alcune persone alla nascita senza il loro consenso, e le alleva secondo le proprie regole. Per la maggior parte, i suoi membri trascorrono tutta la vita accettando i vantaggi della loro appartenenza al club, senza interrogarsi sui costi. Quando alcuni individui rimettono le regole in discussione, i responsabili sono pronti a ricordar loro tutto ciò che devono al club e a metterli in guardia sui pericoli che dovrebbero affrontare se lo abbandonassero.

In rari momenti la pace nervosa dei sedicenti bianchi va in frantumi, la loro certezza viene turbata ed essi sono costretti a rimettere in questione la logica che regola abitualmente la loro vita. Uno di questi momenti furono i giorni immediatamente seguenti il verdetto Rodney King, quando una maggioranza di bianchi americani accettarono di riconoscere davanti ai sondaggisti che i neri avevano buone ragioni per ribellarsi e alcuni di loro si unirono ad essi. Di solito questi momenti sono brevi, dato che basta mandare armi e programmi di riforma per ristabilire l'ordine e, soprattutto, l'illusione che gli affari sono in buone mani e la gente può tornare a dormire. Sia le armi che i programmi di riforma sono indirizzati ai bianchi come ai neri — le armi come avvertimento e i programmi di riforma come sollievo per le loro coscienze.

Gli scienziati hanno concluso che non esiste nessun criterio biologico per distinguere una «razza» da un'altra, e gli scienziati sociali hanno cominciato ad esaminare come la razza bianca è stata costruita e come si è riprodotta. Tuttavia, pochi studiosi o attivisti hanno fatto il passo successivo: infatti si potrebbe dire che fino ad ora i filosofi abbiano solo interpretato la razza bianca; il punto, invece, è di abolirla. Come si può fare?

La razza bianca è come un club privato, che garantisce privilegi a certe persone in cambio di obbedienza alle sue regole. Si fonda su un immenso presupposto: che tutti coloro che appaiono bianchi siano, quali che siano le loro lamentele o riserve, fondamentalmente leali ad essa.

Cosa accadrebbe se la pelle bianca perdesse la sua utilità come simbolo di lealtà? Cosa accadrebbe se lo sbirro, il giudice, l'assistente sociale, l'insegnante ed altri rappresentanti della società ufficiale non fossero più in grado di riconoscere una persona leale semplicemente guardandola, questo come influenzerebbe il loro comportamento? E se il colore non servisse più da facile guida per dispensare favori, cosicché i bianchi comuni iniziassero a sperimentare il genere di trattamento a cui sono



T'ESI SUL

I.

IL RAZZISMO è attualmente la sola sfasatura ammessa dallo spettacolo politico: è quindi diventato, in una maniera verificata nella pratica, un soggetto *puramente spettacolare*. La sua posizione via via monopolistica nei falsi dibattiti ha permesso di compiere l'eliminazione di ogni questione sociale, *avendole sostituite tutte*. Esso *rappresenta* ormai il dibattito in un'epoca sprovvista di dibattito. *Simula* la critica in un'epoca senza critica. *Fa credere* che la politica esista ancora. Diventa uno dei *surrogati* più apprezzati del pensiero, davanti alla sua scomparsa reale.

II.

In ogni epoca il razzismo è stato una questione avvelenata, fatalmente votata a veicolare e a trasmettere la falsa coscienza ideologica. In effetti il razzismo determina generalmente la posizione di coloro che si oppongono ad esso, e i suoi nemici sono così portati a fare il suo gioco. Il cretino che attacca un nero *perché è nero* incoraggia con l'esempio un altro cretino, che difenderà il nero *perché è nero*. In questo modo tutti gli elementi reali di valutazione di un individuo scompaiono a profitto di una opposizione formalista vuota, e la posizione razzista contiene e domina — di fatto e subdolamente — la posizione antirazzista. Ai neri non resta che completare questo delirio trattando gli altri da «sporchi bianchi», e diventare magari ancora più razzisti dei bianchi. L'antirazzismo è stato universalista per poco tempo, molto timidamente e solo in teoria; in pratica, si modella diffusamente sull'esempio americano, traducendosi in sordido equilibrio fra razzismi ritenuti in grado di tollerarsi fra di loro *in quanto razzismi*. La realtà non conta più, da qui ad esempio l'inverosimile ferocia nei rapporti che certa sinistra tende a giustificare fra immigrati, con il pretesto che questa sarebbe «culturale»; e che, immancabilmente, alimenta senza fine le proteste razziste. In un contesto così viziato, l'antirazzismo non è più della buona coscienza che vuole dissolvere una miseria particolare nella miseria universale: gli antirazzisti pensano che i neri debbano essere trattati bene quanto i bianchi, ma passano sotto silenzio il fatto che come premessa occorre che i bianchi siano essi stessi trattati male quanto i neri — per cui alla fine risulterà che i neri saranno trattati bene quanto i neri.

III.

È da un pezzo che le categorie razziste non si applicano più solo alle questioni di colore di pelle o di etnia e vengono estese ad altre caratteristiche empiriche, come il sesso, l'età, il peso, le preferenze erotiche, o a pretese «culturali», come la religione, la lingua o il dialetto, l'origine territoriale,



RAZZISMO

l'alimentazione, o la forma del copricapo tradizionale. È così che la ragione amministrativa conta di trionfare sull'intelligenza viva e individuale. Eccoci giunti allo stadio della conclusione di questa miserabile ragione: non solo funzionari e ideologi ci registrano come fossimo rappresentanti delle diverse categorie, ma masse compatte di prodi soldatini si accalcano ai cancelli degli uffici di registro dello spettacolo per reclamare la loro immatricolazione immaginaria. Immatricolazione che essi considerano docilmente come se indicasse la loro «natura», le loro «radici», per farla breve, come ciò che li contraddistingue e che essi intendono rivendicare come se li esprimesse. Immancabilmente, compaiono altri soldatini che li contestano e si decidono ad odiarli. La balcanizzazione dell'umanità è un metodo sperimentato per dividerla: essa ha dei bei giorni davanti a sé. I due campi che organizza, i razzisti e gli antirazzisti, si arruolano in una lite che non avrà fine perché non ha prospettiva.

IV.

Questo stadio della realizzazione della ragione amministrativa è soprattutto, in effetti, quello del razzismo positivo: l'epoca non si accontenta del razzismo negativo (l'odio dell'altro), ma organizza una proliferazione molto più importante del suo correlato identitario, l'infatuazione per *ciò che si considera se stessi*. Il razzismo positivo è per certi versi il semplice rovescio del razzismo negativo, ma è anche la forma sotto cui quest'ultimo cova prima di scoppiare apertamente, la sua versione illusoriamente pacifica, la sua gentilezza semplicemente transitoria. Il razzismo positivo è stato sperimentato innanzitutto dai lobotomizzati antirazzisti associati del genere SOS Razzismo, a proposito delle vittime del razzismo negativo che essi si sono messi stupidamente (e cristianamente) a idolatrare; poi questo razzismo positivo ha adottato una forma egocentrica, nella misura in cui queste vittime, costantemente maltrattate e blandite al tempo stesso, hanno finito col prendere sul serio le adulazioni (per il fatto di essere stati maltrattati, sarebbero l'avvenire dell'umanità!) e per atteggiarsi a vedette. Ma le due forme di razzismo non fanno che esprimere secondo circostanze variabili l'assenza d'individualità cui gli schiavi salariati e disoccupati sono condannati, individualità che essi cercano di trovare già pronta in qualche fantasmagoria «culturale» pronta da indossare, allorché bisognerebbe crearla in una intera esistenza di libertà.

V.

Nessun individuo che abbia la minima briciola d'amore per la libertà può definirsi *determinista*. In effetti una simile definizione, vale a dire l'ac-

solitamente immuni, questo come influenzerebbe il loro punto di vista?

Il modo per abolire la razza bianca è di spezzare la conformità. Se abbastanza persone che appaiono bianche violassero le regole della "bianchezza", la loro esistenza non potrebbe essere ignorata. Se diventasse impossibile per i fautori delle regole bianche parlare in nome di tutti quelli che appaiono bianchi, la razza bianca cesserebbe di esistere. Gli abolizionisti sono traditori della razza bianca; agendo audacemente, essi mettono a repentaglio la loro appartenenza al club bianco e la loro capacità di trarne privilegi.

Riconosciamo che questo parere va contro quanto viene in genere visto come efficace, di senso pratico. Persino (potremmo dire soprattutto) fra le fila dei riformatori il buon senso convenzionale insegna che la maniera per raggiungere un cambiamento sociale è sforzarsi di esprimere le esigenze di un collegio elettorale esistente. Forse è per questo che la maggior parte delle riforme sociali sono così inutili.

Noi stiamo invocando l'opposto: una minoranza che voglia intraprendere oltraggiosi atti di provocazione, consapevole che si imbatte nell'opposizione di molti fra coloro che potrebbero essere d'accordo con essa se solo adottasse un approccio più moderato.

Quante persone ci vorranno? Nessuno può dirlo con certezza. È un po' il problema del denaro: quanto denaro falso deve circolare per distruggere il valore della moneta corrente? La risposta non è quasi la maggioranza, ma una quantità sufficiente per minare la fiducia pubblica nella sostanza ufficiale. Quando si tratta di abolire la razza bianca, l'obiettivo non è di persuadere più bianchi ad opporsi al "razzismo"; ci sono già abbastanza "antirazzisti" a fare questo mestiere.

Esistono ormai negli Stati Uniti e nel mondo intero un certo numero di progetti, di centri di ricerca e di pubblicazioni che si definiscono «antirazzisti». Quasi tutta l'attenzione del movimento «antirazzista» si concentra su gruppi come i nazisti o il Ku-klux-klan che confessano esplicitamente il loro razzismo, e su movimenti anti-abortisti o anti-omosessuali che sono in gran parte diretti da individui che si trovano all'estrema destra della canea politica, e le sue iniziative



programmatiche mirano quasi esclusivamente a combattere queste forze. Pensiamo sia un errore. Così come il sistema capitalista non è un complotto di capitalisti, la nozione di razza non è opera dei razzisti. Al contrario, essa è riprodotta dalle principali istituzioni della società, fra cui figurano le scuole (che definiscono l'«eccellenza»), il mercato del lavoro (che definisce l'«impiego»), la legge (che definisce il «crimine»), il sistema di protezione sociale (che definisce la «miseria») e la famiglia (che definisce la «parentela») — ed è rafforzato dai diversi programmi di riforma riguardanti molti problemi sociali di cui si occupa tradizionalmente la «sinistra».

I gruppi razzisti e di estrema destra rappresentano nell'insieme delle caricature della realtà che offre questa società definita dalle razze: al peggio, esprimono gli sforzi di una minoranza che mira a respingere la barriera razziale più lontano di quanto sia di solito considerato conveniente. Da parte sua, il movimento «antirazzista» s'inganna gravemente sulle radici del problema razziale e adotta una strategia errata di attacco.

Riteniamo che l'obiettivo principale di quelli che cercano di eliminare le barriere razziali dovrebbero essere le istituzioni e i comportamenti che le mantengono: scuole, giustizia penale e sistema di protezione sociale, imprenditori e sindacati, famiglia. In ciò siamo all'unisono coi primi abolizionisti, che non si stancarono mai di illustrare che il problema non erano i proprietari di schiavi della Carolina ma i bravi cittadini del Massachusetts.

Noi siamo d'accordo a cacciare i nazisti dalle strade con la forza ogni volta che si mostrano, con gli scontri con i «razzisti» e altri reazionari di destra (o di sinistra). Ma poniamo una domanda: «A cosa serve questa strategia?».

Se si tratta di causare danni materiali ai fascisti, non bisogna essere dei geni per vedere che i danni possono essere inflitti in maniera più efficace in qualsiasi altro giorno dell'anno in cui non compaiono in pubblico circondati da un muro di sbirri e di telecamere televisive. Se si tratta di favorire la diserzione dei nazi, non abbiamo alcun mezzo per sapere in quale misura queste azioni siano efficaci. Se lo scopo è dimostrare che lo Stato è il difensore dei nazi, si tratta di una verità assai parziale: lo Stato è difensore dell'ordine pubblico e ha mostrato di essere pronto a reprimere sia i nazi che gli altri estremisti bianchi che minacciano questo ordine. E se lo scopo è quello di radunare le persone a una visione del mondo senza barriere razziali, siamo costretti ad affermare che ogni azione che mira a schiacciare i nazi fisicamente e non vi riesce a causa dell'intervento dello Stato ha come effetto quello di rafforzare l'autorità dello Stato, il quale come abbiamo detto è la principale forza che erige le barriere razziali.



cettazione e la difesa delle proprie «origini», è la manifestazione stessa dell'alienazione soggettiva dell'individuo, in quanto approvazione e duplicazione della propria alienazione oggettiva. Le «radici» sono amate dai vili, dai deboli e dai sottomessi, da quelli che aspettano di morire: esse sono considerate in grado di spiegare e scusare il loro stato di morti viventi. A forza di confondere gli uomini e gli alberi, i primi non sono più che tronchi immobili. Si tratta della posizione umana più antiumana, della posizione filosofica più antifilosofica, della concezione della libertà che più assomiglia a una cella di prigionia. «È la mia cultura!», dice l'incosciente che non vuole riflettere e che vuole proibirlo anche a noi. Quanto a questa «cultura», nell'ideologia universale della nostra epoca non è altro che una cauzione radicalmente non-critica apportata ai particolarismi di ogni genere. Per compiere la sua missione puramente apologetica e mercantile essa comprende tutte le pratiche ancestrali e tutte le mode più recenti, il tutto sapientemente mescolato, finché non resta che un magma indistinto. Dopo Platone e Aristotele, si sa che lo scambio monetario e mercantile sono indifferenti al contenuto e lo rendono praticamente indifferente; l'antica cultura, foss'anche «borghese», non interessa affatto alla merce, ma ciò che le interessa è di vendere sotto questo nuovo appellativo, vuoto di contenuto, una massa infinita e indefinitamente aumentabile di gadget privi di significato ma capaci di giocare un ruolo di sostegno identificatorio. Insomma, *non si vende che identità*. La «cultura», che all'epoca dei Lumi significava apertura attraverso la conoscenza, è adesso sistematicamente legata a questo ripiego, con questa illusione di una «origine» o di una «natura» alla portata di tutte le borse. È «Blut und Boden», ma solo quel tanto che basta per non scatenare di colpo la Terza Guerra Mondiale.

VI.

Per simulare un'opposizione ai leader reazionari più beceri, la casta politica europea benpensante rimprovera loro unicamente il loro razzismo (per esempio, il loro antisemitismo). Ecco perciò dei neonazi venire apostrofati dai democratici, i quali si limitano a domandar loro di correggere il linguaggio per venire ammessi al banchetto: dovranno solo abbandonare le loro manie razziste per diventare anch'essi dei democratici. Il nazismo si ridurrebbe all'antisemitismo, e solo a questo. Se Hitler non avesse massacrato sei milioni di ebrei,

sarebbe stato probabilmente giudicato un bravo democratico. I vari leader nazionalisti possono così giocare sul velluto: prima si fanno notare per una mania pubblicamente e *intenzionalmente* inaccettabile, distinguendosi così dalla marea di pretendenti al potere; poi abbandonano più o meno questa mania, e rientrano nel gioco politico come trionfatori per realizzare il resto del loro programma, *che viene in tal modo tacitamente ammesso*. Così facendo, nessuno rimprovera loro di essere favorevoli a uno Stato poliziesco, a un capitalismo ultra-liberale, a uno sfruttamento identitario dello stupido folklore nazionale, a un conservatorismo morale muscoloso, o a un asservimento totale al lavoro, al denaro e al capitale: giacché tutti condividono questi gusti, da destra a sinistra.

VII.

Prima di essere una opinione e una forma di falsa coscienza, il razzismo esiste nei fatti che l'opinione, come al solito, non fa che seguire anche quando ritiene di criticarli. L'intera pratica sociale organizza la realtà individuale e collettiva attraverso un tessuto di segregazioni *di fatto* che sono illusoriamente presentate e vissute come segregazioni *di diritto*. In questo contesto inetto ogni particolare umano è tentato a fare di necessità virtù e ad identificarsi nella sua realtà particolare. Al posto di una società in cui l'individuo è egli stesso la realizzazione centrale privilegiata, il compimento riuscito del sistema (come suggerisce l'antica nozione di *praxis*), e quindi il risultato più o meno ammirevole delle capacità sociali combinate, noi conosciamo solo un mondo degradato in cui l'individuo passa per un aspetto marginale, una spesa accessoria, un epifenomeno trascurabile, in confronto alla valorizzazione del capitale, la quale ha bisogno di contenere la realtà umana entro limiti razionalmente sfruttabili. Così la ben nota potenza dissolvente della merce si scontra con i suoi limiti intrinseci, almeno in termini di segmentazione della clientela e di specializzazione adeguata dei prodotti. Le categorie sono altrettanti mercati. Se la merce si è impegnata ad abbattere tutte le muraglie cinesi del pianeta che avrebbero fatto finta di resistere, essa non può tuttavia ritrovarsi di fronte a un'umanità indistinta, in rapporto a cui non potrebbe situarsi; e questo l'ha compreso con la stessa necessità pratica. Le vecchie sfasature, sebbene sotto una forma trasformata, degradata, simulata, devono essere mantenute per la conservazione dell'ordine sociale mercantile, quanto meno per impedire l'unificazione del proletariato mondiale (nella miseria e un domani nella rivolta). Il ruolo "emancipatorio" della merce è strettamente limitato dalla propria autoconservazione. Ma per via del loro mantenimento sotto perfusione le sfasature ancestrali hanno perso la loro natura spontanea, originaria, e i loro sostenitori si trovano condannati ad una esistenza compulsiva,

esasperata, istrionica. In realtà tutti i loro sforzi mirano a riconciliarli con una dimensione irrimediabilmente perduta. Le loro proteste irredentiste vanno ancora nel senso del mercato. Il razzismo stesso ha cambiato funzione. Da "politico" e "totalitario" è diventato un agente immediato del capitale. In quanto reazione identitaria, cerca di colmare la più grande debolezza del capitalismo giunto al suo stadio avanzato: quella di rivelare infine che non è capace di generare una civiltà, né una società. Un tempo si riparava dietro le vestigia d'un passato più antico, a cominciare dalla borghesia che si avvolgeva nella toga romana quando era "rivoluzionaria", ai suoi inizi, e che si travestiva da aristocratico da macchietta, da principe della pappa molla o da re del fazzoletto di carta, quando non voleva che qualcosa si muovesse. Ma, esauriti questi remake in cartapesta, il capitale non ha altra cultura da offrire che *vendere e comprare*; oggi è sul punto di sputare questo amaro boccone, sperando che nel frattempo tutta la popolazione sia diventata abbastanza abbruttita per accontentarsene.

VIII.

Se il razzismo in tutte le sue forme — positive e negative — è così forte nelle manifestazioni di pensiero attuale, non è solo perché esprime un mondo pratico basato sulle segregazioni di fatto (che il pensiero poi non fa altro che trasportare sotto una forma più o meno modificata). Questa sua forza la trae anche da una mancanza essenziale, che esprime a modo proprio: quella di una esistenza da liberi individui, ciò che la lingua di legno statale definisce "cittadinanza". Cosa dicono gli attuali legislatori? Il diritto del suolo, ad esempio in Francia, permette in maniera pretesa antirazzista di considerare come "cittadino" il figlio di persone, ad esempio africane, che non hanno nessuna caratteristica dei francesi, o nemmeno di un europeo, che non ne avranno mai e che soprattutto *non ne vogliono avere*. Viceversa il diritto del sangue, ad esempio in Germania, rifiuta in maniera razzista la cittadinanza a persone, per esempio turche, nate in Germania e da genitori che vivono integralmente alla maniera dei tedeschi (così facendo,

UOMINI! VE LO DICO,
SE I VOSTRI DIRITTI
SONO UGUALI, LE
VOSTRE NATURE
SONO DIVERSE.
QUANDO PARLATE
L'UNO DELL'ALTRO
NON DITE «IL MIO
SIMILE», DITE «IL MIO
DIFFERENTE».
ERNEST CEURDEROY

la legislazione tedesca contemporanea non si disfa delle proprie origini naziste). I due modi di trattamento sono chiaramente entrambi criticabili. Non è il territorio dove nasco, né il mio «sangue» (gran bella nozione!), a



determinare la mia personalità. La vera questione è altrove: in cosa sono un libero individuo abitante in un paese, vale a dire una parte attiva della vita di questo paese? E di conseguenza: c'è innanzitutto un posto reale nei paesi moderni per qualcosa che assomiglia a un libero individuo? Perché, prima di chiedere come si possa diventare cittadini di un paese, bisognerebbe che questo termine avesse un senso diverso da quello oggi imperante di suddito obbediente. Il che è una questione eminentemente pratica, che la questione della nazionalità oscura costantemente.

IX.

Come già detto, l'essere umano non *va definito* per le sue "radici", per la sua origine, per le sue determinazioni passate, ma *si definisce* attivamente con la maniera in cui la sua esistenza sociale, cioè la sua vita e la sua coesistenza con altri individui, e con la loro comunità in generale, vanno concretamente a definirlo, ed essere da lui definite. Egli può esistere realmente solo esercitando in modo integrale la propria libertà di crearsi l'ambiente circostante che desidera; solo trasformando il mondo di conseguenza; solo spezzando senza compromessi il giogo della proprietà privata e dell'economia; solo vivendo con chi accetta questo progetto e lo compie consapevolmente e apertamente. Detto altrimenti, nessuno di noi e dei nostri contemporanei esiste realmente in quanto libero individuo, poiché la libertà potrebbe esistere solo a prezzo del nostro odierno modo di vivere: la nostra epoca ignora la totalità della libertà, senza eccezioni.

Quanto al razzismo, non è che una scappatoia destinata a soffocare la mancanza d'una vita in libertà. Grazie al razzismo, e all'antirazzismo, una larga parte dell'umanità cerca di accontentarsi della miseria nella quale marcisce, rivendicando que-

sta miseria come se fosse propria (o reclamando una miseria leggermente modificata, con la quale potrebbe infine identificarsi). Ma l'autoemancipazione dell'umanità può avvenire senza l'autodissoluzione delle sue categorie alienate?

X.

È indispensabile sprigionare il nucleo razionale del razzismo e contrapporlo a quest'ultimo. In effetti la rinuncia alle categorie razziste non potrà avvenire da sé: nessun malato abbandona i suoi sintomi senza fare prima scoppiare la loro verità nascosta. Il modo di pensare razzista è indispensabile a un essere umano radicalmente indebolito dalla propria mancanza di libertà, dalla propria condizione di schiavo degno di servire il re di Persia. Un uomo ridotto a così poco non ha affatto i mezzi per lasciar cadere la propria illusoria consolazione: «schiavo, forse, ma di razza!». È perfettamente vano cercare di convincerlo dell'idiozia di un simile punto di vista, perché questa idiozia gli è vitale — una «menzogna vitale», come diceva Nietzsche. È solo riprendendo gusto per una esistenza di e in libertà che egli lascerà deperire queste fantasmagorie.

XI.

Non è quindi l'antirazzismo che farà scomparire il razzismo, di cui in verità è solo il falso contrario, non più di quanto lo farà lo spirito di tolleranza, questa tisana dello spirito. Solo la sovversione dell'ordine esistente è in grado di riavvicinare gli individui fra di loro (al di là delle particolarità così ridotte a niente); di riavvicinare ciascuno a se stesso, alla sua natura vivente e alla sua autorealizzazione; e di riportare agli autentici obiettivi coloro che si «ingannano di rabbia».



VIVA L'ITALIA!

È un paese in cui si incendiano gli accampamenti degli zingari, un paese dove si rinchiodano gli stranieri poveri e senza documenti in lager chiamati CIE, un paese dove gli assembramenti sono proibiti e dove non è consentito entrare in più di due nei parchi di sera, un paese dove chi è accusato di aver partecipato a scontri di piazza con la polizia viene condannato a 11 anni di prigione, un paese dove in ogni strada o piazza cittadina c'è una videocamera di sorveglianza, un paese in cui è vietato mangiare o bere vino per strada, un paese dove si estrae a sorte un alunno da punire per una marachella

scolastica, un paese dove si viene arrestati per terrorismo se si affiggono manifesti contro la guerra, un paese dove quasi tutti i telefoni sono sotto controllo, un paese dove chi protesta con violenza viene picchiato e incriminato e chi lo fa pacificamente pure, un paese dove si ospitano basi militari e testate nucleari dello Stato più guerrafondaio del mondo, un paese in cui le condizioni di lavoro uccidono e feriscono migliaia di persone all'anno, un paese dove i poveri aumentano ogni giorno di più, un paese le cui truppe partecipano all'occupazione militare di paesi stranieri, un paese in cui regnano l'apatia e l'indifferenza e la rassegnazione...

Quanti altri meravigliosi motivi volete prima di diventare anche voi orgogliosi di essere italiani?

Lega patriottica italiana

La chimera dell'ecologia sociale



«Gli anarchici concepiscono il potere essenzialmente come un male cattivo che deve essere distrutto. Proudhon, per esempio, una volta dichiarò che avrebbe diviso e suddiviso il potere fino a farlo di fatto scomparire... una nozione assurda quanto l'idea secondo cui la gravità può essere abolita... La questione veramente pertinente... non è se il potere esisterà ma se rimarrà nelle mani di una élite o in quelle del popolo... I rivoluzionari sociali... devono affrontare il problema di come dare al potere una forma concreta istituzionale emancipatoria»

Murray Bookchin

STRAORDINARIA, ma decisamente mostruosa. È la chimera, un essere col corpo e la testa di un leone, con una seconda testa di capra che spunta dalla schiena e con la coda di serpente. La sua evocazione affascina, eccita, perché la sua forma è una sfida all'impossibile. Qualora si concretizzasse, questo fascino e questa eccitazione svanirebbero in fretta. Ma non è una favolosa creatura, originale, unica, misteriosa. È uno "scherzo" della natura, un'aberrazione, una pura ricombinazione di elementi già visti e conosciuti.

Non sono solo gli organismi a poter essere modificati geneticamente. Anche alle idee capita non di rado. E, come la chimera della mitologia viene considerata qualcosa di più di un volgare leone, o capra, o serpente, come ad un ogm vengono attribuite qualità superiori rispetto alle versioni base, allo stesso modo le idee ibridate vengono spesso considerate il *superamento* dei loro componenti di partenza. Si dà per scontato che l'unione di più elementi non possa che apportare un arricchimento, un miglioramento. E se, viceversa, questi elementi si annullassero, si neutralizzassero, peggiorassero il prodotto finale? Guai a domandarselo, si verrebbe scambiati per retrogradi passatisti privi di gusto per l'innovazione.

Basti osservare l'ammirato stupore che puntualmente suscita chi è dedito a sperimentare nella provetta della teoria una sintesi che ha dell'incredibile: unire il pensiero autoritario con quello anti-autoritario. Dopo il rumore provocato dai sedicenti marxisti-libertari, dopo il clamore sollevato dai situazionisti, è accaduto lo stesso agli ecologisti sociali. Non solo anarchici, ma più che anarchici; non certo marxisti, ma meglio dei marxisti. Resta da vedere se si tratta di uno spregiudicato balzo in avanti, come esaltano i più entusiasti, o di nocive aporie, come sostengono gli scettici.

Un'occasione di riflessione in più ci viene fornita da *La rivoluzione ecologica* (Zero in condotta, Milano, 2007), un paradossale studio del «pensiero libertario di Murray Bookchin». Il paradosso è dato dal fatto che ci troviamo di fronte a un saggio scritto da un'anarchica (Selva Varengo), pubblicato da una casa editrice anarchica (la Zero in Condotta), che tesse le lodi al pensiero di un autore che, dopo essere cresciuto e aver militato per oltre vent'anni nelle fila di un comunismo di stampo più o meno stalinista, dopo aver trascorso oltre trent'anni in un movimento anarchico che prima lo ha accolto con qualche riserva e poi lo ha in buona parte respinto, negli ultimi dieci anni della sua vita aveva esplicitamente rinnegato l'anarchismo.

Janet Biehl, a lungo compagna di lotte e di vita di Bookchin, si è dilungata sull'argomento nel testo *Bookchin breaks with anarchism*, dove ricorda come,

nonostante il suo compagno sia stato definito «il più importante pensatore anarchico del nord America» (necrologio del *Times* di Londra, versione on-line), egli abbia sempre avuto un rapporto conflittuale con gli anarchici e già a metà degli anni 90 avesse confidato a chi gli stava accanto di non considerarsi più parte di un movimento che si ostinava a rifiutare il suo municipalismo libertario elettorale. «Alla fine, la sua fedeltà alla democrazia come concetto e prassi era più forte della sua fedeltà all'anarchismo. Così quando si è trovato a dover scegliere, ha scelto la democrazia», precisa Janet Biehl. Bookchin ha reso pubblica questa rottura nel corso di una conferenza tenutasi nel Vermont nel 1999, mettendola nero su bianco nel 2002 in un testo (*The Communalist Project*) in cui descrive l'anarchismo con queste graziose parole: «Oggi trovo che l'anarchismo rimanga la società semplicistica, individualista e antirazionalista che è sempre stato. Il mio tentativo di conservare l'anarchismo sotto il nome di "anarchismo sociale" è stato in gran parte un fallimento, ed ora ritengo che il termine che ho usato per definire le mie idee debba essere sostituito con Comunalismo... Purtroppo, l'uso di termini socialisti ha spesso impedito agli anarchici di dirci o persino di capire chiaramente cosa sono: individualisti i cui concetti di autonomia hanno origine in un forte impegno per la libertà [*liberty*] personale piuttosto che per la libertà [*freedom*] sociale, oppure socialisti impegnati in una strutturata, istituzionalizzata e responsabile forma di organizzazione sociale... La storia di questa ideologia è tempestata da atti di sfida idiosincratici che rasentano l'eccentricità, che non a caso hanno attirato molti giovani ed esteti. Di fatto, l'anarchismo rappresenta la più estrema formulazione ideologica liberale di un'autonomia senza limiti, culminante nella celebrazione di eroici atti di sfida allo stato».

L'entusiasmo di Selva Varengo per l'ecologia sociale si infrange perciò contro la delusione di Murray Bookchin per l'anarchismo. Ma da dove nasce tale delusione?

Murray Bookchin incontra l'anarchismo alla fine degli anni 50, dopo una lunga militanza in organizzazioni staliniste. Nella sua formazione — dal punto di vista teorico e anche da quello pratico — sono quindi predominanti le influenze autoritarie, sebbene egli non le subisca in maniera rigidamente ortodossa. A partire dai fatti dell'Ungheria del 1956, Bookchin comincia una revisione delle proprie idee che lo porteranno sempre più vicino all'anarchismo. Ma è un anarchismo, il suo, che deve passare prima attraverso il filtro delle vecchie incrostazioni e dei pregiudizi ideologici. Quello che ne resta, alla fine, non è molto: più che altro, una forte voglia di decentralismo. Insofferente al clima da caserma

che si respira nel marxismo, Bookchin è insofferente anche alla libertà eccessiva propugnata dall'anarchismo. Da qui la sua necessità di "superare" sia l'uno che l'altro, di forgiare un pensiero originale che sappia ispirarsi ad entrambi ma che dia conto dei cambiamenti epocali in atto, primi fra tutti quelli ecologici. Come sostiene la stessa Selva Varengo, «è proprio da un tentativo di sintesi tra marxismo ed anarchismo, collegando entrambi alle problematiche ecologiche, che nasce *l'ecologia sociale*» (p. 138).

Sebbene Selva Varengo riconosca il debito contratto da Bookchin nei confronti del marxismo, in un certo senso ne minimizza la portata: «In particolare, tra gli aspetti più significativi che Bookchin ha ereditato da Marx vi sono senz'altro la concezione della libertà concepita come libertà concreta ed il pensiero dialettico di derivazione hegeliana» (p. 139). Tutto qui? Niente da dire — a titolo di esempio — sulla sua aperta rivendicazione dell'esercizio del potere, sulla sua fede nella virtù del «potere duale», del «potere parallelo»? Niente da dire sulla sua conseguente ossessione per le «istituzioni rivoluzionarie», che lo portò da un lato ad esigere l'instaurazione di forme stabili di contro-potere sul territorio e dall'altro ad approvare la via elettorale, seppur in chiave municipalista? Niente da dire sul suo disprezzo per l'autonomia dell'individuo, a suo dire forma di egoismo borghese che andrebbe sacrificata in nome di una libertà sociale che in realtà non può esistere senza quella autonomia? Niente da dire sulla sua apologia del ruolo svolto da una elite intellettuale portatrice di coscienza rivoluzionaria, come nella migliore tradizione leninista?

Molti altri anarchici, invece, ci hanno trovato assai da ridere. Ecco perché, almeno fin dal 1972 (cioè da quando Judith Malina del *Living Theatre* si oppose al suo elettoralismo) e fino alla sua morte, il padre dell'ecologia sociale è stato spesso preso di mira dalle critiche di molti antiautoritari.

Alla fine, stremato, Bookchin ha dovuto riconoscere la sua estraneità all'anarchismo. Ma, come dimostra il libro di cui scriviamo, ciò non significa che tutti gli anarchici si riconoscano estranei alle sue idee. Ancor meno oggi, quando queste idee rischiano di diventare quanto mai utili e funzionali. Tralasciamo pure il fatto che Bookchin sia stato uno dei primi a denunciare con forza la catastrofe ambientale promessa dallo sviluppo del capitalismo (che anche altri paventavano, ma collegando questo rischio per lo più alla minaccia atomica). E tralasciamo il fatto che egli abbia sottolineato la natura sociale di una simile questione, cosa che viene salutata più volte da Selva Varengo come se si trattasse di una «originalità» ma che tale può essere considerata solo in ambiti di politici, imprenditori ed esperti in servizi ambientali (giacché per qualsiasi sovversivo è una semplice banalità).

No, l'attualità *pratica* della sua proposta è altrove: nella sua passione per una democrazia diretta faccia-a-faccia, composta da assemblee pubbliche in cui i cittadini affrontano da sé le questioni relative alla vita pubblica. Leggendo le tesi di Bookchin sul municipalismo liber-

tario, il pensiero va subito a quanto sta accadendo in Val Susa, a Vicenza e in altre parti di Italia, dove comitati popolari di varia natura si stanno opponendo ai progetti nocivi dello Stato. La fama elettoralista di Bookchin non deve trarre in inganno: in realtà il vecchio Murray preconizzava sì la partecipazione alle elezioni, ma solo laddove non fosse risultato possibile dare vita ad assemblee popolari. Nella sua prospettiva, queste assemblee pubbliche avrebbero dovuto crescere, moltiplicarsi, confederarsi fino ad esautorare lo Stato, spogliandolo delle sue competenze. Finita l'era delle rivoluzioni, come amava ripetere, i sovversivi non devono più pensare a come disfarsi dei nemici, ma a come trovare alleati. Come spiega la stessa Varengo, «Secondo Bookchin il passaggio dalla vecchia alla nuova società non avverrà né attraverso una rottura improvvisa dell'ordine costituito né attraverso azioni esemplari, esso sarà al contrario un processo lungo e difficile... Non si tratta quindi di avviare un processo rivoluzionario di tipo insurrezionale ma di costruire contro-poteri, o contro-istituzioni, in grado di opporsi in maniera crescente al potere dello Stato-nazione» (p.122-123).

Nobile e civile aspirazione quella di evitare una insurrezione, bisogna convenirne. Ma — anche lasciando

perdere ogni considerazione sul mito assemblearista di una Ragione comune da svelare attraverso un accorto uso della Parola; anche prendendo sul serio il determinismo che pretende di trovare nella natura una regola al comportamento umano; anche dimenticando che il programma bookchiniano di una società «razionale», «strutturata», «istituzionalizzata», più che un dolce sogno da raggiungere costituisce l'amara realtà in cui già viviamo; anche sorvolando sul fatto che una *forma di libertà* che ambisca ad una mera «gestione della comunità» dimostra di essere quanto meno priva di *contenuto*

— non si capisce perché mai lo Stato dovrebbe lasciarsi sottrarre il potere senza muovere un dito. Perché mai questa secolare macchina di dominio, esperta nell'uso del bastone della repressione come della carota del recupero pur di difendere i propri privilegi, dovrebbe consentire alle assemblee popolari di diffondersi a macchia d'olio e di conquistare favori, mettendo così in pericolo la sua autorità? Non è più ovvio che reagisca e intervenga per neutralizzarle? Inoltre, non è contraddittorio negare ogni possibilità di rottura immediata con l'ordine costituito e al tempo stesso auspicare la comparsa di forme organizzative che nel corso della storia sono sorte proprio grazie al contesto insurrezionale che, spazzando via anche solo per un attimo le vecchie consuetudini all'obbedienza e gli intralci statali, rende possibile anche l'impossibile? E se davvero la catastrofe ecologica è così incombente, se l'umanità si trova sulla soglia dal baratro, alla vigilia della sua stessa estinzione, che senso ha affidare la propria ed altrui salvezza ad un «processo lungo e difficile»? Domande minime, anche banali, ma che presso vecchi e nuovi municipalisti libertari rimangono senza risposta. 🌀



Affari di gioco

PIÙ CHE MAI lo sport contraddistingue il nostro spazio e il nostro tempo. Malgrado le centinaia di milioni di tesserati sul pianeta, i miliardi di telespettatori, la sua importanza nel commercio



mondiale, le sue complicità politico-finanziarie ed il suo potere egemonico sul corpo, lo sport viene presentato come un innocuo e piacevole passatempo. Ma se ci si intendesse una volta per tutte sul significato di questo termine, se si smettesse di confondere una partita fra amici che corrono dietro a una palla con una finale di Coppa del Mondo, o una corsa fra i campi con una finale olimpica dei 100 metri, la questione dello sport non apparirebbe più così innocente e risibile. Lo sport non è un gioco, né un'attività fisica. Religione dei tempi moderni, i suoi valori sono indiscutibili e le sue pratiche universali. Nato con il capitalismo, ne difende l'ideologia e i principi. Regno del corpo e del pensiero unico, lo sport riflette e diffonde una visione del mondo. E poiché l'intelligenza tende a diventare pigra al cospetto del consenso, è il caso di porsi alcuni interrogativi. Perché mai lo sport occupa un posto così considerevole nella nostra società? Come spiegarsi che tanti poveri si identifichino con atleti che guadagnano in pochi mesi quello che loro non guadagneranno in tutta la vita? Perché le disuguaglianze, le menzogne e la corruzione tanto condannate altrove vengono tollerate in ambito sportivo? Perché questo «fatto sociale totale» resta impensato?

Con occhi ingenui o interessati, lo sport viene visto per lo più come un universo incantato e incantevole di pratiche che mirano al superamento di sé, dei propri limiti, che nulla ha a che vedere con progetti politici, programmi economici o fedi religiose. Lo sport è considerato fondamentalmente neutro, apolitico, al di sopra di ogni conflitto sociale. Questa pretesa neutralità nega il ruolo dello sport nell'impresa di abbruttimento, indottrinamento e cloroformizzazione di massa, e si manifesta essenzialmente in due modi. Il primo consiste nel sostenere che lo sport, se organizzato in maniera "progressista", può contribuire al miglioramento del mondo: all'emancipazione delle donne, alla lotta contro la tirannia, all'integrazione razziale, nonché alla promozione della "cultura". Ci sarebbe quindi uno sport vero, educativo, puro, dal volto umano, insomma un'essenza o idea platonica dello sport in aperta contraddizione con i deprecabili eccessi, gli

abusi, le degenerazioni dello sport che conosciamo. Ma la brutale realtà dell'affarismo, del doping, dei risultati truccati e della corruzione avrebbe dovuto già fare piazza pulita di simili illusioni. L'altro modo per sostenere la neutralità dello sport, ancor più diffuso, trae spunto dall'unanimità del suo consenso. Considerato il prolungamento professionale di pratiche dilettantistiche diffuse ovunque, lo sport è talmente popolare da risultare intoccabile e da consigliare agli eventuali critici un cauto silenzio. Il gregarismo, la massificazione, la mobilitazione totale — se non totalitaria — delle folle che le favolose imprese degli idoli degli stadi mandano in delirio, confermano in effetti l'universalismo dell'ideale sportivo, ma in quale maniera? Nelle estasi nazionali che affollano la piazza in caso di vittoria, gli amici dello sport riconoscono la manifestazione di una unione sacra rigeneratrice. I campioni diventano quindi l'avanguardia di una società riconciliata con se stessa. Come ebbe a dire il capitano di una nazionale campione del mondo, «il calcio è un mezzo che permette di cancellare le differenze razziali, sociali o politiche». Ma la civile concordia auspicata da questa affermazione, per altro indicativa del potere anestetizzante dello sport, risulta puntualmente smentita dalle violenze che sempre più spesso accompagnano gli incontri. Sebbene queste violenze siano presentate come tragici «incidenti» causati da qualche balordo, si tratta in realtà dell'ovvia conseguenza del trionfo della logica competitiva — della vittoria ad ogni costo — che prevale nello sport come in ogni ambito della società.

Da molti anni siamo costretti a subire l'inflazione dello spettacolo sportivo su tutti i canali di comunicazione. I campioni dello sport sono sul punto di sostituire le stelle della canzone e del cinema sul podio delle icone moderne. I tiracalci a palloni di cuoio fanno parte delle personalità predilette dal pubblico, sono diventati i modelli pubblicitari da imitare, quelli con cui i giovani devono identificarsi. Eppure, durante le loro innumerevoli ed insopportabili interviste, essi appaiono altrettanto vuoti dei loro omologhi della musica o del piccolo e grande schermo. Il loro successo deriva soltanto dall'enfasi di cui lo sport gode nell'universo mediatico. La loro immagine viene costruita, uniformata e diffusa: stesso linguaggio demenziale, stessi hotel di lusso, stessa passione per la automobili di grossa cilindrata, stesse relazioni sentimentali con soubrette dello spettacolo, stesse droghe, stesso interesse per i conti bancari. Arruolati da squadre in mano a potenti interessi finanziari, questi pochi eletti passano il tempo a incontrarsi in giro per il globo, dando spettacolo di fronte a una immensa platea di diseredati e oppressi ridotti ad essere telespettatori fanatici, mere macchine da applausi. Gli atleti sono trasformati in uomini-sandwich, i loro attrezzi da lavoro e i loro corpi vengono ricoperti

di pubblicità e durante le interviste non mancano di esibire i marchi degli sponsor e un adeguato sorriso promozionale. Lo stesso vale per i luoghi dove avvengono le competizioni sportive, spazi traboccanti di annunci pubblicitari posizionati ad uso delle telecamere. Si tratta di fare *audience* e di vendere con ogni mezzo.

Gli sport-spettacoli dominanti vengono declinati in tutte le forme fino allo sfinimento, mentre si avvicendano altri mercati sportivi. Non esiste ormai più alcuna interruzione, ogni stagione ha il suo "avvenimento" sportivo (quando non diversi contemporaneamente) in un'autentica frenesia competitiva.

I giochi circensi degli antichi romani erano innocenti bambinate a confronto delle odierne manifestazioni sportive. Ma com'è possibile che uno spettacolo così idiota e cretinizzante appassioni miliardi di persone? È stato detto che la sua potenza si fonda sulla moltiplicazione infinita delle immagini, mediata solo da banali commentari. Questa teletrasmissione permanente, offerta in tutte le salse (in diretta, in differita, alla moviola, da più angolazioni) trasforma la passione sportiva



Geopolitica

Nel 1896 i primi Giochi Olimpici dell'era moderna, che si svolsero ad Atene, videro la partecipazione solo di tredici nazioni, fra cui una squadra di ginnasti tedeschi e una di atleti americani. Gli altri undici paesi avevano solo uno o due concorrenti. In tutto c'erano

285 partecipanti per 9 sport rappresentati. E il numero degli spettatori non superava le poche migliaia. Oggi le gare vengono seguite da più di 4 miliardi di telespettatori, riuniscono oltre diecimila atleti, rappresentano 200 comitati olimpici nazionali.

Le preoccupazioni strategiche non erano assenti in Pierre de Coubertin quando prese l'iniziativa di ricreare i Giochi Olimpici. Aveva in mente di iniettare nei giovani francesi uno spirito di competizione al fine di raggiungere la Germania, per cui la preparazione fisica era stata un fattore decisivo nella vittoria del 1870. Nel 1913 si poteva leggere sulla stampa sportiva tedesca: «L'idea olimpica dell'era moderna simboleggia una guerra mondiale che non mostra il suo carattere militare apertamente, ma che dà a quelli che sanno leggere le statistiche sportive un quadro sufficiente della gerarchia delle nazioni».

I Giochi di Stoccolma del 1912 saranno anch'essi una tribuna d'espressione e di rivendicazioni politiche. Popolazioni non indipendenti — come i finlandesi, i cechi, gli slovacchi o gli ungheresi — rivendicano il diritto di parteciparvi in maniera autonoma, non sotto la bandiera degli imperi cui appartengono.

Ma è dopo la prima guerra mondiale che lo sport acquisterà un vero pubblico internazionale e che i governi saranno tentati di utilizzarlo a scopi politici. I Giochi Olimpici cominciano a diventare un appuntamento prestigioso, che assicura una visibilità internazionale consentendo al paese organizzatore di mostrare al mondo intero i propri progressi tecnologici e le proprie capacità organizzative. La partecipazione riveste una importanza simbolica evidente. L'esclusione stigmatizza uno status di Nazione indegna di essere invitata alla grande tavola dello sport. Così nel 1920 l'Austria, la Bulgaria, la Germania, l'Ungheria e la Turchia pagheranno la loro partecipazione alla Grande Guerra con l'esclusione. Viceversa la scelta di Berlino per i Giochi del 1936 sarà considerata come la prova del ritorno della Germania sulla scena mondiale, dopo la sconfitta del 1918. Questa decisione era stata presa prima dell'avvento al potere di Hitler, che tenterà di utilizzare l'evento per mostrare al mondo la superiorità del nazismo e del-

NEEL 1913 LO SPORT ERA ANCORA POCO
CONOSCIUTO IN EUROPA:
MA IL MILITARISMO LO SOSTITUIVA
EGREGIAMENTE
YVAN GOEL

in passione dell'immagine («l'iconomania» di cui scriveva Günther Anders). La contaminazione generale delle coscienze deriva da questo martellamento continuo. Infatti il *tifo* sportivo (all'origine della parola "tifosi") è un'autentica pandemia che ha trasformato ogni individuo in un potenziale sostenitore. Al punto che per molte persone lo sport è diventato un bisogno essenziale, lo spazio-tempo quasi esclusivo delle folle solitarie che abitano il mondo moderno. Insomma, i tifosi delle competizioni sportive sono del tutto permeabili alle tecniche di manipolazione mentale del mercato. Consumano beatamente tutto ciò che viene loro chiesto di consumare e ne domandano ancora, al di là di ogni più rosea speranza.

D'altronde trovano nello sport un ottimo fattore di socializzazione e di calore umano, con un terreno comune per sfogare il proprio bisogno relazionale.

Poco importa che i loro argomenti di conversazione siano patetici e i loro slanci collettivi da stadio ridicoli. Sono comunque contenti di stare insieme e di vibrare per la me-



olimpica

la «razza ariana» sia sul piano della capacità organizzativa che su quello della prestazione fisica (duramente smentita dai successi di Owens). Dopo la seconda guerra mondiale, la Germania e il Giappone non sono invitati ai Giochi di Londra del 1948, mentre quelli del 1952 vedranno la reintegrazione della Germania, l'ammissione di Israele e la prima partecipazione sovietica (la cui delegazione non alloggerà al villaggio olimpico per evitare contatti con il «nemico»; un secondo villaggio sarà costruito per l'insieme degli atleti dei paesi dell'Est).

D'altronde il Comitato Internazionale Olimpico (CIO) è in anticipo sull'ONU per il riconoscimento della Cina popolare, il che spingerà Taiwan a ritirarsi in segno di protesta contro la presenza a Helsinki di una delegazione di Pechino. Questo non impedisce alla Cina di ritirarsi a sua volta dal CIO, nel 1958. Solo dopo la morte di Mao la Cina andrà a caccia di medaglie d'oro, con metodi universalmente noti (Taiwan ha poi ripreso il suo posto nel CIO nel 1981).

Dopo l'attribuzione dei Giochi del 1988, le due Coree cominceranno a discutere, ma inutilmente, della creazione di una delegazione comune. La Palestina, che non ha Stato, è membro del CIO dal 1994. Per i dirigenti palestinesi, infatti, partecipare ai Giochi rappresenta l'inizio del riconoscimento internazionale.

La scelta di Sidney per l'organizzazione dei Giochi del 2000 al posto di Pechino, viene vissuta dai cinesi come un non-riconoscimento del loro nuovo status mondiale (oltraggio riparato dall'attribuzione dei Giochi del 2008, in piena repressione delle rivendicazioni indipendentiste tibetane).

Gli avvenimenti olimpici sono molto legati ai sussulti geopolitici. Così, nel 1956 l'Egitto, l'Iraq ed il Libano boicottarono i Giochi di Melbourne per protestare contro l'occupazione franco-anglo-israeliana del canale di Suez, mentre la Spagna di Franco e la Svizzera faranno lo stesso per denunciare l'invasione sovietica dell'Ungheria. L'edizione del 1976 si tiene senza la partecipazione delle nazioni africane, scontente per non aver ottenuto l'esclusione della Nuova Zelanda, «colpevole» di aver mandato una squadra di rugby nell'Africa del Sud, patria dell'apartheid.

È nota la mobilitazione orchestrata dagli Stati Uniti contro i Giochi di Mosca nel 1980 per protestare contro l'invasione dell'Afghanistan. A sua volta, il regime sovietico organizzerà la sua rappresaglia con il boicottaggio dei Giochi di Los Angeles nel 1984.



desima «causa». Ciò li conforta un poco dall'atomizzazione fredda e implacabile dell'abitudinaria vita quotidiana. Gli spettacoli sportivi ricreano una comunione nel bel mezzo degli odierni rapporti terra terra, perciò i tifosi sono felici di urlare all'unisono negli stadi, in una sorta di corale virile.

All'uscita possono raccontarsi

le partite e fare pronostici sul prossimo incontro. Il chiacchiericcio sociale, questo intralcio permanente al pensiero, viene continuamente alimentato dai commenti sportivi. È facile rilevare l'effetto gregario di tutto ciò. Dato che la maggioranza delle persone si entusiasma davanti allo sport, quelli che temono di sentirsi esclusi seguono la tendenza collettiva, anche se non ne sono attratti allo stesso modo. Avrebbero paura di perdere il calore del gregge, qualora ignorassero gli ultimi risultati. Non ci si pone troppe domande, ci si comporta come fanno tutti. Come si fa sempre.

LO SPORT È ANCHE IL TERRENO DELLA RICONCILIAZIONE UMANA; LO STADIO È IL CROCEVIA DOVE LE DIVERSE CLASSI DELLA SOCIETÀ, SENZA RINNEGARE LE LORO CONVINZIONI, IMPARANO A STIMARSI ED A COMPRENDERSI
L'ÉQUIPE, 10 GIUGNO 1968

L'idolatria sportiva può diventare una forma di affermazione identitaria (più o meno violenta). Le mentalità sanguinarie comuni ai pre-umani trovano qui un accettabile surrogato della guerra. Gli scontri a colpi d'ascia o di bazooka vengono sostituiti dalle scazzottate fra tifosi di squadre avversarie, che talvolta finiscono con feriti e anche morti. Gli stadi diventano campi di battaglia dove non a caso si odono le medesime urla eccitate (nel corso degli ultimi mondiali di calcio, un commentatore sportivo affermò che l'Italia aveva «annichilito» gli avversari, ripetendo l'espressione usata poche settimane prima dai cecchini italiani in Iraq per indicare l'eliminazione degli insorti). Sebbene altri sport, a differenza del calcio, scatenino meno gli istinti bellicosi — almeno qui in Italia —, ciò non toglie che la mentalità di fondo sia la medesima.

Le competizioni sportive sono occasioni per dimostrazioni virili esacerbate, dove comuni spettatori hanno l'illusione di esistere attraverso colpi di mano e l'adesione a qualche gruppo. Onore insperato, possono addirittura arrivare anche loro in televisione!

Un'altra forma



di identificazione è quella che spinge il tifoso ad "attribuirsi" le vittorie della sua squadra o del suo beniamino. Un misterioso transfert di energia passa dal campione ai suoi tifosi. Tipico il caso del tifoso che, sparapanzato nella sua poltrona, imbotrito di birra, esulta davanti allo schermo televisivo: «abbiamo vinto!». Coi suoi incoraggiamenti verbali a distanza, ha persino l'impressione di aver contribuito alla vittoria, di aver egli stesso segnato dei punti. Lui che per lo più si spacca la schiena per un salario da fame, diventa il cortigiano di persone diventate ricche e celebri solo grazie alla sua creduloneria volontaria. Invece di provare disprezzo per le stelle dello sport e di ignorarle fino a farle scomparire nel buco nero dell'oblio, si getta ai loro piedi elemosinando un autografo. Adora pensare alla notorietà e alla fortuna degli altri, a cui orgogliosamente ritiene di contribuire col proprio sostegno.

È più facile vivere delle "imprese" degli altri che fare da sé degli sforzi, nello sport o altrove. Il tifoso più accanito non vive che attraverso la sua squadra o il suo campione preferito, rinunciando ad una personalità originale per annegare nell'ebbrezza allucinatória sportiva. È il perfetto esempio del *piccolo uomo* descritto da Wilhelm Reich, qualcuno che «dissimula la sua piccolezza e ristrettezza mediante grandezza e forza illusorie, grandezza e forza altrui». Quando si ha già il pane, i giochi sono il complemento indispensabile per dimenticare la propria condizione di docili schiavi. A volte, fra i più poveri, lo sport riesce a far dimenticare anche la mancanza di pane. Lo spettacolo diventa cibo. Un'altra delle ragioni del successo dello sport è rintracciabile nella mitologia della sua purezza. Ci troviamo in un'epoca sempre più oscura, nonostante le dichiarazioni di continuo progresso, in

L'esca per la schiavitù

Giunse notizia a Ciro che gli abitanti di Sardi erano scesi in rivolta. Avrebbe potuto ridurli in un attimo ai suoi voleri; ma, non volendo distruggere una così bella città e neppure essere obbligato a tenervi di guardia la sottomissione ricorse a questo bordelli, taverne, giochi pubblici e cittadini erano autorizzati a farne specie di guarnigione gli rese così non ci fu più bisogno neppure di gli abitanti della Lidia. Questi inventare ogni tipo di gioco a tal ciò che noi chiamiamo passatempi, ludi... teatri, giochi, commedie, dipinti, e altre droghe di questo tipo l'esca per la schiavitù, il prezzo della tirannia; insomma tutto un sistema

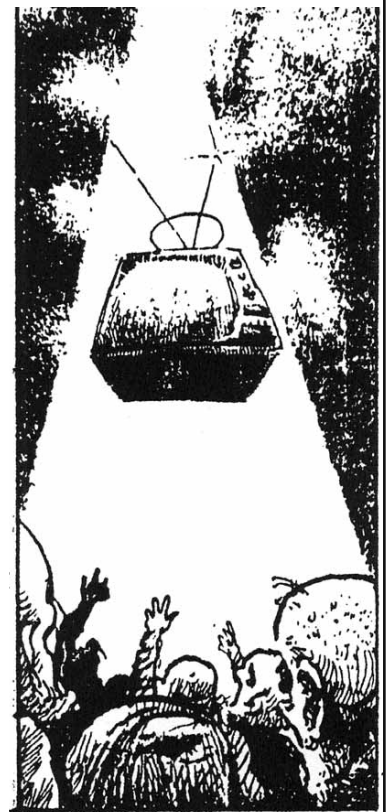


un esercito, per garantirsi un espediente: vi fece collocare bandi un'ordinanza con cui i l'uso che preferivano. E questa buon servizio che da allora un solo colpo di spada contro poveracci si divertivano a punto che i latini, per indicare trassero dal loro nome il termine esposizioni di medaglie e di vari costituivano per i popoli antichi loro libertà, gli strumenti della congegnato dagli antichi



tiranni per addormentare i sudditi sotto il giogo. Così i popoli, inebetiti e incantati da simili passatempi, divertendosi in modo insulso con quei piaceri che venivano fatti passare davanti ai loro occhi, si abituavano a servire in questo modo del tutto sciocco...

Etienne De La Boétie





cui dovunque dilagano conflitti d'interesse, compromessi e trame più o meno occulte; il solo ideale diffuso è quello del massimo arricchimento. Nel mondo della dittatura

dell'economia, le "imprese sportive" appaiono come antidoti, boccate d'aria purificatrice. Si fanno indossare allo sport indumenti iridescenti e gli si attribuiscono tutte le virtù. Esso incarnerebbe la cavalleria, il rispetto dell'avversario, la fine delle ostilità (la famosa tregua olimpica), la fratellanza e la solidarietà internazionale, la festa della gioventù... tutte cose assenti nella vita reale. Ci vengono narrate eroiche vittorie sugli elementi contrari e sui limiti fisiologici. Gli atleti diventano eroi, saggi, icone, statue d'oro, santi da venerare senza riserva e di cui bisogna seguire l'esempio. Nell'entusiasmo ci si scorda semplicemente che i loro candidi mantelli sono ricoperti di pubblicità e che lo sport è la fedele immagine della società, vale a dire è completamente marcio (basterebbe pensare al pugilato — la «nobile arte» —, al suo ambiente particolarmente corrotto, ai 400 pugili morti sul ring dal 1945). Non appena entrano in gioco la minima somma di denaro o il più infimo onore, si scatena l'avidità. Truffe, doping, sfruttamento, disparità uomo/donna e paesi ricchi/poveri, spirito di odio e di conquista... le turpitudini sono le medesime che si trovano dappertutto nel mondo della merce e del potere. Fin dal 1894, e per più di trent'anni, lo stesso de Coubertin aveva definito il denaro «il grande corruttore, l'eterno nemico», denunciando la «fabbricazione del purosangue umano» e l'avvento dei «meticci dello sport, giornalisti in cerca di copie, medici in cerca di clienti, ambiziosi in cerca di elettori, fannulloni in cerca di distrazioni, gente di ogni risma in cerca di notorietà». Il barone era sì reazionario ma, a modo suo, preveggente. Il suo difetto è di aver creduto possibile costruire una «società umana» sul culto del più forte, sulla concorrenza generalizzata e la competizione permanente, sull'apologia della virilità, sulla reificazione dei corpi, sulla cloroformizzazione delle coscienze, sui deliri patriottardi.

Allo stadio come altrove, la funzione essenziale dello spettacolo sportivo è la manipolazione delle emozioni di massa. È attraverso il gioco delle identificazioni collettive e della contemplazione passiva che opera questo "oppio del popolo". Lo sport consola, pacifica, fa volatilizzare ogni conflitto sociale e di classe. Ecco perché, oltre ad essere una inesauribile fonte di guadagno, è anche un potente strumento di controllo e di pacificazione sociale. Durante le competizioni, infatti, si dimenticano la miseria della propria esistenza e le drammatiche condizioni in cui versa il mondo. Senza il minimo sforzo, i flussi di immagini e di commenti sportivi imbottiscono il cervello e dispensano dal riflettere

sulle cause e i possibili rimedi delle questioni sociali che ci affliggono. Hitler e i suoi emuli hanno sempre compreso la potenza del fascino dello sport, e se ne sono serviti per ipnotizzare, unire e galvanizzare le folle.

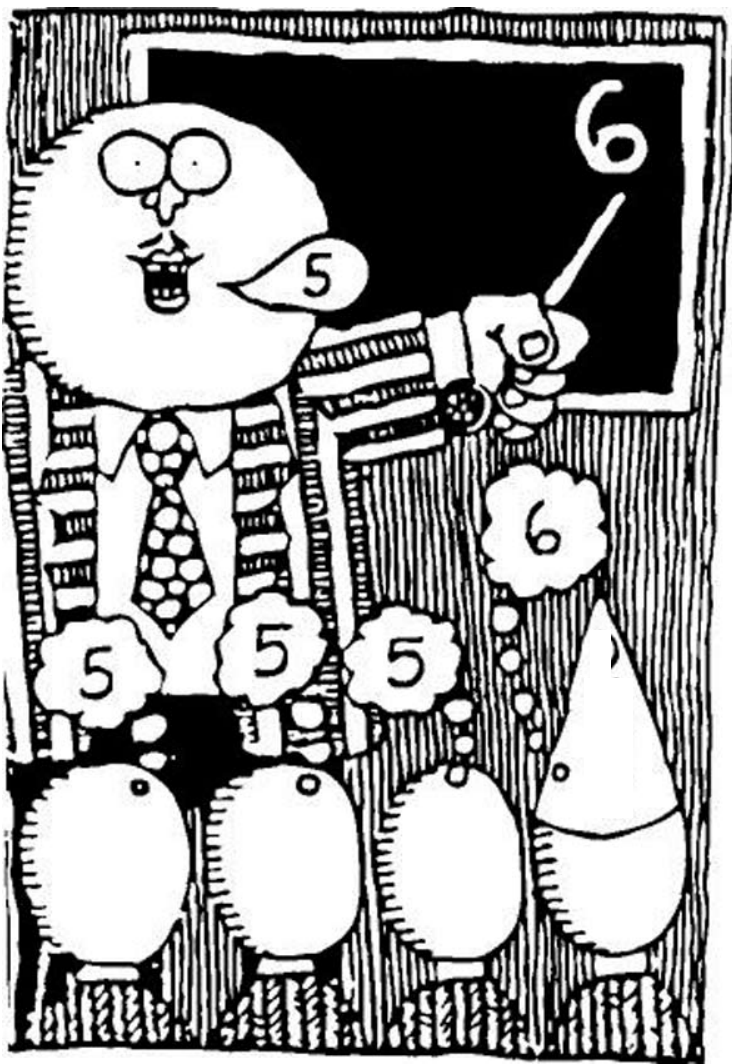
Nonostante nel 1892 de Coubertin sostenesse che «il giorno in cui (lo sport) verrà introdotto nei costumi della vecchia Europa, la causa della pace avrà ricevuto un nuovo e potente sostegno», il XX secolo verrà ricordato per essere stato il secolo del male e dell'indifferenza. Non solo lo sport non ha limitato la tirannia, ma anzi ne è sempre stato il complice. A confermare questo aberrante successo sportivo è lo stesso de Coubertin che, in occasione delle Olimpiadi berlinesi del 1936, ebbe a dichiarare che i Giochi «sono stati esattamente quel che volevo che fossero... A Berlino si è vibrato per una idea che non dobbiamo giudicare, ma che fu lo stimolo passionale che io cerco di continuo. D'altronde la parte tecnica è stata organizzata con tutta la cura desiderabile e non si può rimproverare ai tedeschi alcuna slealtà sportiva. In queste condizioni, come volete che ripudi la celebrazione della XI Olimpiade? Dato che anche questa glorificazione del regime nazista è stato lo choc emotivo che ha permesso l'immenso sviluppo che ha conosciuto». I regimi democratici contemporanei seguono il modello totalitario, riproducendolo in maniera molto più estesa e sofisticata.

E che lo sport sia un potente strumento di pacificazione sociale non l'hanno capito solo i politici, ma anche gli industriali. Non avendo i grandi manager più nulla da dimostrare nel mondo degli affari, vale la pena chiedersi cosa li spinga ad investire in squadre la cui redditività rimane alquanto dubbia. Sebbene gli sponsor vengano presentati come uno strumento recente del mercato sportivo, la storia dei club sportivi mostra il contrario. Quante squadre di calcio sono controllate da industriali? Il caso della Juventus è esemplare. Così come Peugeot controlla il FC Sochaux dal 1925, Philips controlla il PSV Eindhoven e Bayer il Bayer Leverkusen dal 1904, la Fiat possiede dal 1923 la squadra bianconera di Torino. Passatempo? Opera sociale?

In tempi in cui il concetto di «cultura d'impresa» non era ancora sorto mentre erano diffuse forti tensioni sociali, il padronato ha subito colto l'interesse implicito nello sport e le sue potenzialità. L'obiettivo è duplice: tenere occupati i lavoratori durante il tempo libero e assicurar loro una migliore identificazione con l'impresa attraverso un sistema di valori e di comportamenti, uno spirito di squadra e di competizione che renda più efficiente lo sfruttamento.

Il successo finanziario passa anche per la soddisfazione dei salariati, facendoli sentire fieri di appartenere a una impresa «vincente», sul campo come in economia.





ABBASSO LA SCUOLA!

È bello vedere le strade rianimarsi di voci, di colori, di rabbia. Ma tanto vale che ve lo diciamo subito: della "riforma" Gelmini in sé non ci frega niente.

La scuola — tutta la scuola — uccide l'individualità, soffoca la capacità di pensare e di agire, insegna l'obbedienza e la rassegnazione. Che le lezioni si tengano nelle Università dello Stato o nelle Fondazioni dell'Economia, agli studenti verrà comunque insegnato a diventare cittadini rispettosi delle leggi, verrà comunque assegnato un posto ben definito nella società di domani, verrà comunque indicato come integrarsi nel mondo degli adulti.

Che aspirazione appetitosa!

Non c'è indignazione più insulsa di quella che fa scendere in piazza solo perché si

preferisce essere addomesticati in un'istituzione pubblica piuttosto che in un istituto privato. Non c'è diritto più disgustoso di quello che pretende di contribuire, con poca spesa e un bel diploma statale, all'amministrazione di questa infame società. Non c'è sogno più mediocre che diventare docente, assistente sociale, sociologo, giornalista, manager, fisico... (e un domani indottrinare, controllare, catalogare, mentire, comandare, avvelenare...). Non c'è forma di invecchiamento precoce più terribile di quella che fa tollerare a giovani ribelli l'approvazione dei genitori, la benedizione degli insegnanti, il plauso dei giornalisti. Non c'è solidarietà più menzognera di quella che fa accettare al proprio fianco la presenza dei fascisti.

Basta con questa merda! Se questa riforma va respinta è solo perché ogni pretesto è buono pur di sabotare le lezioni, occupare le scuole, sbronzarsi con gli amici, insultare i politici, passare le notti in bianco a divertirsi, sghignazzare sul grugno degli sbirri, fare casino... in una parola, VIVERE.

Il governo minaccia il ricorso alla repressione più dura perché ha paura: sa bene che il sapore della lotta è inebriante e contagioso, senza paragoni con quella gran rottura di coglioni che è lo studio. Gli ordini ed i ricatti istituzionali di chi detiene il potere vorrebbero moderare, circoscrivere, fermare la protesta per impedirle di allargarsi. Ma i loro timori sono anche i loro punti deboli, perché indicano a tutti la via da percorrere.

Questo mondo è vecchio e ci fa invecchiare. Non ha nulla da offrirci, se non una carriera alienante (e per di più precaria) e una pensione da fame. Anziché perdere tempo a rianimarlo e rinnovarlo, meglio metterlo definitivamente a soqquadro. Scaviamo la fossa al Partito dell'Ordine che ci vorrebbe piccoli funzionari al suo servizio. Nessun potere allo Stato, tutta la libertà ai Consiglieri Facinorosi.

EVVIVA I FACINOROSI!